

CCCXXXIV.

SEDUTA DI SABATO 15 OTTOBRE 1955

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE RAPELLI

INDICE

	PAG.
Congedo	20907
Disegno di legge (<i>Seguito e fine della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario 1955-56. (1641 e 1641-bis)	20908
PRESIDENTE	20908
RIVA	20908
SPONZIELLO	20912
FERRARIS	20918
CHIARINI	20923
PRIORE	20928
CARAMIA	20930
DI STEFANO GENOVA	20937
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>)	20907
Proposta di legge (<i>Svolgimento</i>):	
PRESIDENTE	20907
MAGNO	20907
CARON, <i>Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici</i>	20908
Interrogazioni e interpellanze (<i>Annunzio</i>).	20951

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Arturo Viviani.

(È concesso).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza proposte di legge dai deputati:

DUGONI ed altri: « Computo, agli effetti delle prestazioni per l'invalidità e la vecchiaia, del servizio prestato nelle Forze armate e nelle formazioni partigiane dal 10 giugno 1940 all'8 maggio 1945 » (1823);

BOIDI ed altri: « Riordinamento dei diritti di pesca » (1824).

Saranno stampate e distribuite. Avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, le proposte saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Svolgimento di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge di iniziativa dei deputati Magno, Scappini, Pelosi e De Lauro Matera Anna:

« Autorizzazione di spesa per la riparazione dei danni causati dal terremoto del febbraio 1955 nella zona del comune di Monte Sant'Angelo (Foggia) ». (1499).

L'onorevole Magno ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

MAGNO. La proposta di legge ha lo scopo di estendere ai privati ed agli enti dan-

La seduta comincia alle 16.

GUADALUPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri. (È approvato).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1955

neggiati dal terremoto di quest'anno in Monte Sant'Angelo i benefici accordati ai terremotati del 1951 e del 1952 in altre località, con alcuni opportuni miglioramenti suggeriti dalla particolare situazione della zona.

La prima violenta scossa di terremoto, che portò il panico in tutta la popolazione del Gargano e recò gravi danni ai fabbricati del centro abitato e delle campagne di Monte Sant'Angelo, ebbe a verificarsi l'8 febbraio.

Da allora le scosse si sono ripetute per mesi, a distanza di pochi giorni l'una dall'altra, aggravando sempre più quei primi danni e aggiungendone sempre dei nuovi.

Nello scorso maggio, ossia ancor prima che il movimento sismico cessasse del tutto, si registravano già i seguenti danni, ammontanti a circa un miliardo di lire: 2000 vani per abitazione resi inabitabili o comunque danneggiati; 40 fabbricati rurali distrutti e circa 70 fabbricati rurali danneggiati; numerosi altri edifici resi pericolanti o comunque gravemente danneggiati, fra cui il palazzo comunale, l'ospedale civile, la caserma dei carabinieri, gli edifici per le scuole elementari del centro capoluogo e della frazione Macchia, ex conventi, chiese e costruzioni nei cimiteri del centro capoluogo e della frazione Montagna.

Oggi la grande maggioranza della popolazione è sotto il timore continuo dei crolli, poiché sono poche le case che non abbiano subito lesioni, e ciò si comprende facilmente quando si pensi che il centro abitato di Monte Sant'Angelo, situato a mille metri di altezza, in una zona molto povera del Gargano, è composto principalmente di costruzioni povere e deboli, già rovinate dal tempo e già danneggiate dal terremoto dell'estate del 1948.

L'iniziativa della presentazione di una proposta di legge speciale ci è stata imposta appunto dalla grave situazione che si è venuta a creare in Monte Sant'Angelo e corrisponde ad un'aspettativa che è molto viva nell'intera popolazione e che è stata ed è sostenuta da enti, organizzazioni e personalità di ogni parte.

Se è vero quanto appresi da qualche giornale nello scorso mese di aprile, anche il sottosegretario di Stato dell'epoca per i lavori pubblici, onorevole Colombo, riconobbe la necessità di una legge speciale e perciò promise il suo interessamento per la presentazione di un apposito disegno di legge da parte del Consiglio dei ministri.

Onorevoli colleghi, gli altri colleghi firmatari della proposta di legge ed io che mi

onoro di illustrarla, siamo fermamente convinti che soltanto un adeguato intervento dello Stato, mediante un provvedimento legislativo, potrà permettere la riparazione dei danni provocati dalle continue e violente scosse telluriche alle abitazioni e agli altri edifici di Monte Sant'Angelo, il risanamento edilizio di quel centro abitato e delle frazioni, la costruzione di nuove case per le famiglie rimaste senza tetto.

Tale intervento, come è previsto nella nostra proposta, dovrà concretarsi nella spesa di 350 milioni di lire, che dovrà servire in parte alla costruzione di nuove case per i senza tetto ed in parte alla concessione di sussidi agli enti e privati danneggiati, per i lavori di riparazioni e ricostruzioni.

Io spero, onorevoli colleghi, che la Camera vorrà dare ai cittadini di Monte Sant'Angelo, comune del Mezzogiorno, molto misero e duramente provato, la legge che essi attendono.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

CARON, Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Magno ed altri.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

È iscritto a parlare l'onorevole Riva. Ne ha facoltà.

RIVA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, sia consentito a me, nato in montagna da modesta famiglia artigiana e vissuto sempre in mezzo a montanari, con i quali ho condiviso come medico le poche gioie e i tanti dolori, spendere una parola per i miei monti, per la montagna di tutto il nostro paese.

Molto si è detto, molto si è scritto sull'argomento in questi ultimi tempi, rilevando le tristi conseguenze venutesi a maturare per non aver agitato convenientemente e prima i problemi della montagna.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1955

Questa grande sconosciuta si affaccia solo ora a chiedere giustizia, e che anche ad essa siano riservate quelle attenzioni, quella cura, quelle provvidenze che hanno dato al piano una conveniente organizzazione sociale, civile, economica.

Ed ecco finalmente l'unione dei comuni montani, ecco consorzi e comunità, congressi e convegni, ecco le feste della montagna, che vogliono richiamare l'attenzione del paese su questi assillanti problemi, mettendo a fuoco nella sua cruda realtà, in tutti i suoi aspetti, la vita della montagna, vita povera e dura, in contrasto con quella progredita e redditizia del piano.

Sono come due mondi che si incontrano su una linea di vario livello e che denunciano istantaneamente, marcatamente un diverso tenore di vita con evidenti e rattristanti raffronti.

Immiserite e scomparse tante fonti di guadagno, tipica quella dell'artigianato nelle varie multiformi espressioni; il patrimonio zootecnico rovinato e distrutto dalla guerra e dai tristi periodi che ne seguirono; il patrimonio forestale degradato e fortemente danneggiato specie nell'Italia centrale e meridionale e la cui ricostruzione è uno dei problemi più urgenti da risolvere, non solo per l'economia montana ma per la sicurezza della sottostante pianura. Sono note infatti le sciagure che hanno di recente funestato l'Italia a causa delle alluvioni.

Le case nella stragrande maggioranza di antica data, antigieniche, misere, mal difese, bisognose di sostanziali riparazioni, paragonabili spesso a delle baite.

L'agricoltura trascurata, tante volte lasciata in abbandono, quasi sempre esercitata in forma primordiale a causa delle difficoltà dell'ambiente, della aridità del suolo, dell'eccessivo spezzettamento della proprietà.

Limitata o preclusa l'emigrazione periodica o stagionale, che rappresentava un tempo una buona valvola di sicurezza per integrare la scarsa economia locale.

Il sentiero rapido e sasso, che soltanto e dopo lo sciogliersi delle nevi si riapre ogni anno per congiungere il paese alla pianura, è ancora talvolta l'unica via percorsa da sommergiati e dagli alpigiani dal passo lento, sia pur sicuro.

Il progresso sembra arrestarsi ai primi tornanti del difficile cammino: le strade, la luce elettrica, la scuola, l'acqua potabile, il gas, indispensabili ormai alla vita normale, sono passati a valle senza toccarli. Forse lassù qualche volta il fischio acuto di

una locomotiva si ripercuote come un'eco nel silenzio delle vallate selvose oppure i fari lampeggianti delle automobili, che corrono nella pianura, saettano le loro luci nella notte serena. E spesso un ronzio di motori scende per pochi secondi dal cielo sui monti e passa e poi si perde.

I rudi e semplici montanari osservano e metidano. Da questi segni essi sentono che la civiltà cammina rapidamente, ma che per essi è sempre ancora troppo lontana.

Allora i giovani figli, spinti dall'ansia del bisogno o dell'avventura, ma sempre nel desiderio umano di crearsi una vita migliore, scendono nelle città in cerca di lavoro e attratti e conquistati da quella vita più facile e comoda, superando presto l'amarezza del primo abbandono, non si rassegnano più alle fatiche, alle privazioni, agli stenti, alla miseria del paesetto natio e non pensano più di ritornare alle loro valli, ai loro boschi, anche se talvolta l'ingiustizia degli uomini li condanna all'isolamento, alla reiezione, alla tristezza di una vita scostumata. E lo sviluppo demografico che traeva il suo incremento da questi vegeti e rigogliosi germogli va paurosamente decrescendo, sicché assistiamo impotenti al grave fenomeno dello spopolamento: case vuote, poderi abbandonati, l'alpeggio deserto.

Un triste esempio della tendenza dei giovani montanari a lasciare la terra e a dirigersi all'industria del piano lo dà proprio la mia città: Feltre, ove appunto nella mia responsabilità di sindaco preoccupato di questa situazione ho istituito una scuola agraria a tipo professionale che funziona da cinque anni. Ebbene, nonostante tutti gli sforzi fatti per propagandare tra i giovani figli di agricoltori la convenienza di iscriversi a questa scuola non riuscimmo a racimolare ogni anno che una trentina di allievi in tutta la zona che comprende ben quattordici comuni. I giovani preferiscono iscriversi alla scuola industriale, che conta 500 alunni ogni corso e sarebbero anche di più se le aule lo consentissero, tutti elementi desiderosi di lasciare la vita dei monti per avviarsi alle fabbriche delle città.

In base ad indagini eseguite dall'Istituto nazionale di economia agraria abbiamo delle percentuali di spopolamento in certe zone montane fino al 20 per cento, mentre la popolazione agricola italiana, aumenta del 13 per cento.

Onorevole ministro, questo è il quadro sostanziale che ha creato da secoli il problema della montagna e che oggi si presenta dinanzi a noi nel contrasto di una situazione che è

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1955

rimasta ancora troppo statica, mentre il cammino della civiltà ha assunto dei movimenti grandiosi.

Queste sono le considerazioni che devono fortemente preoccupare gli uomini responsabili, perché l'Italia, tra tutti i paesi d'Europa, esclusa la Svizzera, è il più tipicamente montuoso. Infatti la montagna, questa grande sconosciuta della civiltà moderna, occupa in Italia ben 12 mila ettari, contro 11 mila di collina e 6 mila di pianura; e cioè il 38 per cento dell'intera superficie, con una popolazione di oltre 9 milioni di abitanti; il 23 per cento della popolazione totale: percentuale elevatissima, onorevole ministro, in relazione alle limitate possibilità economiche.

Se consideriamo poi che nelle povere regioni di montagna il 52 per cento della popolazione attiva si dedica all'agricoltura — e cioè quasi 5 milioni di abitanti che risiedono prevalentemente in piccoli comuni — possiamo ben renderci conto dell'importanza e della delicatezza del problema montano.

Espressa così in rapida sintesi quella che è la situazione attuale della montagna, dobbiamo ben vedere quali possono essere i rimedi.

A mio avviso essi consistono in un duplice ordine di fattori: tecnici ed economici, tra di loro strettamente collegati, per i quali è quanto mai necessario l'intervento dello Stato in collaborazione con gli enti locali ed i privati.

Quali sono fino ad oggi gli interventi dello Stato?

È da riconoscere che l'attuale legislazione ha una lunga biografia. La legge del 1877 impostava il problema della montagna sotto l'aspetto idrogeologico e quella del ministro Luzzati del 1910 creò il demanio forestale considerando il problema della montagna anche sotto l'aspetto economico; ma solo il decreto-legge del 1923 incominciò a vedere il problema montano con una visione più ampia ed unitaria.

Però tutta questa legislazione presenta notevoli deficienze, ed in ispecie il decreto del 1923 non doveva delimitare i bacini montani dal solo punto della difesa idrogeologica, ma tendere alla individuazione di un comprensorio montano, nel quale la coordinata esecuzione delle opere pubbliche e private si potesse concludere con la radicale trasformazione e con il successivo miglioramento tecnico ed economico dell'agricoltura, della silvicoltura e della pastorizia della zona.

Giunse il regolamento del 1926, che prevede i lavori di sistemazione dei bacini mon-

tani, opere di trasformazione agraria e di valorizzazione del suolo ai fini produttivi; ma queste norme erano destinate a rimanere inoperanti perché mancava lo strumento legislativo che potesse renderle obbligatorie.

E nemmeno il successivo decreto del 1933 sulla bonifica integrale ha colmato le deficienze della legislazione forestale, perché, dovendosi utilizzare una medesima massa di denaro per lo stesso intervento statale in montagna, in collina ed in pianura, di questo si avvantaggiarono di gran lunga la collina e la pianura, proprio perché qui l'intervento dello Stato veniva affiancato efficacemente dall'iniziativa privata e degli enti locali forniti di disponibilità finanziarie, che mancano quasi sempre alla povera gente di montagna.

Aggiungasi, inoltre, che, se prima della ultima guerra l'erogazione dei fondi per la montagna fu scarsa e frammentaria, nel periodo bellico e subito dopo fu pressoché nulla.

Un intervento sensibile ed efficace si ebbe con le provvidenze della legge del 1949, istitutiva dei cantieri di lavoro e di rimboschimento; e riconoscendo la bontà di questa legge, desidero esprimere qui un pensiero di esperienza personale.

Ho seguito in montagna con passione lo sviluppo dei cantieri di lavoro e di rimboschimento, e posso dire che in generale hanno dato ottima prova.

Mentre nelle città e nella campagna queste provvidenze non incontrarono esito favorevole per la qualità di quella massa operaia, per la esigua mercede da essa spregiata, per i lavori che non interessavano in fondo gli stessi lavoratori provenienti dalle più diverse zone; in montagna, invece, costruirsi la propria strada, il proprio acquedotto, la propria piazzetta, le opere di difesa dei propri terreni, provvedere alla sistemazione dei propri ghiaioni, al rimboschimento dei propri terreni suscita tanto entusiasmo, tanta emulazione, per cui il lavoro si svolge regolare e redditizio. In sostanza, si rinnova quello che spesso i montanari spontaneamente e gratuitamente facevano in collaborazione con le loro amministrazioni comunali: queste intervenivano con i materiali, quelli con la mano d'opera.

E ne escono oggi sistemazioni veramente pregevoli ed interessanti, di carattere idrogeologico, igienico ed urbanistico, che portano in tanti piccoli centri una vera trasformazione ambientale che mai diversamente si sarebbe avuta, spesso di vero ed alto interesse turistico.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1955

In proposito è auspicabile che venga aumentata la mercede giornaliera agli operai per un logico normale minimo risparmio e che siano approvati cantieri a tipo misto giacché spesso nelle sistemazioni idraulico-forestali occorre intervenire sia con opere murarie, sia con rimboschimenti.

Molto opportunamente in un ordine del giorno che ho avuto l'onore di firmare in occasione della discussione sul bilancio del lavoro e della previdenza sociale si è invocata una maggiore erogazione di fondi a favore di questa provvidenziale iniziativa.

E, proseguendo il richiamo delle leggi per la montagna, seguono quelle del 10 agosto 1950, n. 645 e n. 647, concernenti l'esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nel Mezzogiorno e nelle isole e nelle aree depresse centro-nord, le quali dettero l'avvio a lavori di notevole portata.

Ma l'importanza del problema montano e la urgenza di risolverlo in tutta la sua interezza vennero riconosciute per la prima volta dalla legge 25 luglio 1952, n. 991, la quale segna veramente una tappa storica nella nostra legislazione e costituisce un passo decisivo in favore della economia montana.

Essa è ispirata ad una visione integrale e completa dei problemi montani e si propone di risolverli nei loro aspetti fisici, economici e sociali, mirando soprattutto allo sviluppo e al potenziamento della economia pubblica e dei privati interessi.

Nella mia regione, ad esempio, comprendente le province di Belluno, Gorizia, Udine, Treviso, Padova, Verona, Vicenza, nelle quali di 2 milioni circa di ettari di superficie, ben 1 milione 345 mila sono nelle zone montane e collinari, cioè il 62 per cento, con una popolazione di 1 milione 160 mila abitanti, superiore a 100 per chilometro quadrato, su un totale di 4.250 provvedimenti legislativi erogati nel dopoguerra, ben 1.761 si ebbero in questi tre anni con la legge n. 991 e per un importo di 2 miliardi e 263 milioni, contro sei miliardi erogati in ben 10 anni a norma di tutti gli altri provvedimenti legislativi.

Con la legge n. 991 sono stati costruiti o riattati abitazioni rurali, stalle, concimaie, acquedotti, strade, ponti, caseifici, opere per lo sviluppo artigiano, rimboschimento, linee elettriche, bestiame selezionato, casermette forestali, opere murarie di difesa idraulica, graticciate, ecc., interventi massicci, decisivi, atti veramente a risolvere ogni problema montano.

Ma come tutte le cose umane anche questa legge presenta delle deficienze e manchevolezze, per le quali ci permettiamo, ed è questa la specifica ragione del nostro intervento, che non vorrebbe essere *vox clamantis in deserto*, anche perché non è la sola che si sia levata a questo scopo, ci permettiamo, dico, di prospettare alcuni suggerimenti atti a perfezionarla ed a renderla più operante e ben accetta nella sua pratica attuazione.

E vorrei anzitutto raccomandare all'onorevole ministro di intervenire presso la Commissione censuaria centrale, che ha il compito di compilare e regolare l'elenco dei comuni montani, affinché abbia ad interpretare con realistico criterio di valutazione l'ultimo comma dell'articolo 1.

Questo contempla la possibilità di dichiarare montani quei comuni che presentino condizioni economiche agrarie simili a quelle dei comuni contermini anche se il reddito agrario è di una certa entità.

Tale reddito è dovuto talvolta a qualche sviluppo di campi ben qualificati in fondo valle che fanno salire la media in confronto di grandi estensioni boschive, per cui si rileva che comuni ricchi di boschi sono classificati montani ed accanto abbiamo comuni veramente poveri esclusi dalla legge n. 991.

A nostro avviso due sono gli aspetti deboli, per non dire negativi, della legge 991: innanzi tutto e soprattutto la carenza dei finanziamenti, per cui centinaia e migliaia di domande giacciono inerte per mancanza di fondi donde la lunga attesa di tanta povera gente, piena di buona volontà, lusingata di costruire o migliorare la casa, il podere con il contributo statale. D'altro lato si aggiungono, sempre per attingere alle stesse provvidenze, nuovi comprensori di bonifica montana senza che vi siano gli adeguati finanziamenti.

Sappiamo che il bilancio è già compilato per cui è inutile invocare in questo esercizio nuovi fondi, ma penso che sia suo compito, onorevole ministro, segnalare queste imprescindibili esigenze per il nuovo esercizio, convinto che la montagna è stata sempre sacrificata e che è giunta l'ora di soddisfare le legittime speranze dei suoi figli.

Il secondo aspetto deficitario sta nell'articolo 2 riguardante i mutui e cioè nella difficoltà da parte dei richiedenti di poter ottenere il mutuo a causa delle lungaggini burocratiche ed in particolare per l'eccessiva richiesta di garanzia da parte degli istituti di credito.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1955

Il contadino piccolo proprietario non può mai dare garanzie che soddisfino le banche e quindi il provvedimento diventa spesso inoperante. È vero che la banca richiede un rapporto economico informativo al corpo forestale, ma in pratica non serve perché la banca fa la sua stima e se il risultato non è dieci volte il richiesto, non concede il mutuo con la scusa che deve garantire lo Stato del 70 per cento della somma concessa.

A mio parere, l'articolo 2 dovrebbe essere modificato, adeguandosi all'articolo 3, sia per l'istruttoria della pratica da parte del corpo forestale fino alla emissione del mutuo, sia mettendo a disposizione del corpo, con deposito presso le banche autorizzate, la somma assegnata a ciascun ripartimento provinciale.

La competenza della banca si limiti alla sola parte amministrativa e cioè alla applicazione di tutte le garanzie proposte dal corpo forestale dello Stato, il quale, oltre alla ottima preparazione in materia di estimo, conosce bene il richiedente dal lato dell'onestà e della solvibilità.

Veda, onorevole ministro, di accogliere le istanze che sull'attuale argomento sono state fatte in tutti i congressi per la montagna e di provvedervi con adeguato disegno di legge, perché diversamente la 991 resterà spesso inoperante per la piccola proprietà, per la quale specialmente è stata concepita; se ne avvantaggerà chi potrebbe provvedere anche con i suoi mezzi.

E concludo, onorevole ministro, richiamando la sua attenzione sulla legge De' Cocci, Riva ed altri del 27 dicembre 1953, concernente « Norme modificative ed interpretative del testo unico delle leggi sulle acque e gli impianti idroelettrici approvato con regio decreto 11 dicembre 1933 », riguardante l'economia delle zone montane.

Attorno a questa legge abbiamo lavorato con tanta passione e tanto amore vedendola nella sua applicazione un atto di giustizia a favore della montagna a cui sarebbe ritornata, sia pure in piccola parte, l'enorme ricchezza che viene prodotta con l'utilizzo delle sue acque.

Onorevole ministro, questa legge si può ben chiamare la seconda 991, perché si calcola che da 5 a 7 miliardi sia il sovraccanone di cui potrà godere annualmente la montagna e senza nessun onere da parte dello Stato.

Ebbene, onorevole ministro, ella sa che il sovraccanone decorre già dal gennaio 1954, ma che un coacervo di difficoltà burocratiche

e di privati interessi non dà ancora alla legge la sua pratica applicazione, sia per quanto riguarda il versamento del sovraccanone, sia, quindi, per il suo pratico utilizzo volto a sollevare le condizioni economico-sociali delle genti della montagna.

Ella, onorevole ministro, che a suo tempo, come sottosegretario per i lavori pubblici, ebbe modo di studiare questi provvedimenti di così notevole portata, lei così solerte ed appassionato dei problemi della montagna, continui la sua opera a fianco del ministro direttamente responsabile, affinché questa legge diventi quanto prima operante: sarà un altro decisivo passo per sollevare l'economia agricola, silvo-pastorale della montagna.

Finisco, onorevole ministro, precisando in quattro punti le provvidenze invocate per la migliore e più rapida soluzione dei problemi montani che ci stanno a cuore, e cioè: 1) più larga assegnazione di cantieri di lavoro e di rimboschimento ai territori montani; 2) maggiori finanziamenti sulla legge 991; 3) opportune modifiche a detta legge per renderla maggiormente operante e facilmente accessibile ai piccoli proprietari; 4) attuazione della legge 27 dicembre 1953 sulle acque e gli impianti idroelettrici.

Onorevole ministro, i nove milioni di montanari, che sono una grande e preziosa riserva morale e fisica del nostro paese — un immenso territorio semiabbandonato — attendono fiduciosi. Non ne deluda l'attesa. I tempi sono maturi, la montagna si è risvegliata, si è imposta finalmente all'attenzione degli italiani. Al ministro maggiormente responsabile, che è quello dell'agricoltura e delle foreste, risolverne i gravi quesiti e soddisfarne i giusti interessi che sono in fondo gli interessi di tutti gli italiani! (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sponziello. Ne ha facoltà.

SPONZIELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, questo discorso, come tutti i discorsi, specie in materia di bilanci, potrebbe, anzi dovrebbe, essere necessariamente lungo, tanti sono gli argomenti e gli elementi, tanti sono i vari settori della nostra economia agricola, tante sono le proposte, tante le critiche e — a chi piace — tante anche le adesioni alla politica in atto del Governo. Io lo conterrò, invece, in termini veramente sopportabili: primo, perché non amo occuparmi di singoli settori della nostra economia agraria, e non amo ripetere quanto in precedenti interventi ho

avuto l'onore di sottoporre all'attenzione del ministro del tempo; secondo, perché, rendendo omaggio alla competenza dell'onorevole ministro, sono convinto che egli, pur con la sicumera che porta, dettata da motivi politici, è affannato e sente i problemi del mondo dell'agricoltura, sicché sono convinto che, in sostanza, non potrei dire nulla che l'onorevole ministro già non conosca; terzo, perché io sono convinto che questi nostri interventi in tanto possano avere valore per il Governo in quanto attraverso questi dibattiti i diversi settori politici manifestino chiaramente il proprio indirizzo politico in siffatta materia, sicché il Governo, interprete delle varie istanze e armonizzatore delle opposte tesi, possa, nei limiti del possibile, prendere atto degli opposti indirizzi ed armonizzarli nel tentativo di portare avanti la barca nel mare tempestoso della nostra politica; quarto, infine, e non ultimo motivo, perché una certa sfiducia prende un po' tutti e prende anche me al constatare che ogni anno noi vi proponiamo le stesse cose, vi sollecitiamo talune riforme, vi formuliamo determinate critiche, ma ogni anno ci ritroviamo con gli stessi problemi in piedi, quasi sempre insoluti e a volte peggiorati.

E allora, se non devo occuparmi e non voglio occuparmi dei singoli settori dell'agricoltura, la domanda che pongo a me stesso è semplicemente questa: che cosa chiede in sostanza questo settore politico in nome del quale ho l'onore di parlare? La politica governativa attuata fino ad oggi e ancora in atto risponde alle nostre esigenze e al nostro modo di vedere in questa materia, che è materia tecnica più che politica? In altri termini, vi è una possibilità di coesistenza (il termine è di moda e lo posso usare) fra la vostra concezione politica in materia agraria (badate: concezione, non attuazione) e la nostra visione? Oppure vi è impossibilità di convivenza fra la nostra visione in materia agraria e la visione dell'estrema sinistra? Questi gli interrogativi attorno ai quali, signor ministro, ruoterà sinteticamente il mio breve intervento. Dico subito chiaramente, per amore di brevità e per scarnificare il mio discorso, che per noi l'unica seria politica in materia agraria è quella fondata su basi prevalentemente produttivistiche. Solo attuando una tale politica si potrà risolvere il duplice angoscioso problema della produzione, nel suo quadro nazionale, e quello sociale. Soltanto seguendo questo principio di economia generale, che non conosce alternative, si potrà, in altre parole, consentire da una parte l'af-

flusso dei capitali alla terra e dall'altra l'attaccamento dei lavoratori al duro lavoro dei campi.

Si potrà naturalmente dire che si tratta di un principio generale, enunciato e riconosciuto valido da tutti, per cui io non direi proprio niente di nuovo. È verissimo: sul piano teorico tutti la pensano allo stesso modo, ma è nel passaggio dal concetto e dalla idea alla attuazione che voi, signori del Governo, vi allontanate da questa politica prevalentemente produttivistica, cioè da un principio economico insostituibile. Eppure dovrete tener presente che a nulla valgono i provvedimenti o le leggi che si sfornano con intensità crescente, magari le une in contrasto con le altre e magari seguendo una politica a carattere elettorale allo scopo di assicurarsi dei vantaggi politici, quando non si seguono quei principi che, ripeto ancora una volta, sono insostituibili e non ammettono alternative.

Quali problemi fondamentali, dunque, bisogna risolvere se vogliamo attuare una politica veramente produttivistica? A mio modo di vedere, essi sono almeno due e cioè: 1) necessità di dare la certezza del proprio diritto a chi della terra, sulla terra e per la terra vive; 2) necessità di eliminare lo squilibrio tra costi e prezzi che in nessun settore della nostra economia è così spaventoso e sproporzionato come nel mondo dell'agricoltura.

La certezza del diritto, come ella sa, onorevole ministro, essendo anche un uomo di legge, investe il principio della proprietà ex articolo 436 del codice civile; della funzione sociale della proprietà ex articolo 42 della Costituzione; dei suoi limiti estensivi ex articolo 44 della stessa Costituzione; ma è soprattutto un bisogno, questa certezza del diritto, che prima che da leggi scritte trae la sua origine e affonda le sue radici in esigenze di tranquillità e di continuità legate a fattori stabili che non possono essere assoggettati al mutevole giuoco delle ambizioni e dei patteggiamenti politici. Questa è la certezza del diritto, sulla quale noi richiamiamo la vostra attenzione.

Le riforme non ci dispiacciono, non ci fanno paura, anzi ve le sollecitiamo, se occorre. Nella passata legislatura, questo settore politico, con pochi deputati ma valorosissimi per fede, entusiasmo e capacità, ebbe ad aderire alla politica della riforma fondiaria generale. Ma quella riforma, ideata in un certo modo, è stata attuata in un altro modo. Quando si è passati al concreto si è

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1955

visto che si era ben lontani dalla primitiva concezione.

Le riforme non ci fanno paura; ci fa paura invece il patteggiamento politico per risolvere un problema tecnico, ci fa paura il superamento del giusto limite, perché in questo modo si ha la frattura economica degli interessi della nazione.

La certezza del diritto impone che si debbano rispettare le norme vigenti e attuare le norme costituzionali. Non mi sembra che in tanti anni si sia fatto buon uso dell'articolo 42 della Costituzione, che voglio ricordare a me stesso: « La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti ».

Non mi sembra nemmeno che si siano regolati soprattutto i rapporti di mezzadria, di colonia e i contratti agrari in genere.

Noi abbiamo la nostra concezione in materia, che abbiamo esposto più volte. D'altro canto noi crediamo che voi, forse involontariamente, vi siate accodati al gioco delle sinistre. Noi pensiamo che non si possa risolvere con una unica legge la *vexata questio* dei contratti agrari tanto più che vi sono contratti completamente diversi, anche sotto il profilo giuridico, come il contratto di affittanza, e il contratto di colonia e di mezzadria. D'altra parte, varia è la gamma dei contratti in tutte le parti d'Italia, tanto è vero che spesso, nella stessa provincia, si hanno più di 20 contratti tipici e differenti l'uno dall'altro. Noi pensiamo che questa materia debba essere regolata in sede provinciale, o quanto meno in sede regionale, dando attuazione all'articolo della Costituzione che autorizza alle organizzazioni sindacali a emanare norme aventi valore di legge.

Non sembra che si sia fatto buon uso nemmeno dell'articolo 44 della Costituzione. La grossa o la media proprietà, dove esiste, non ci sgomenta, se essa assolve alla sua funzione sociale. Noi non siamo fatti per la demagogia, che se fa raccogliere più voti a taluni partiti, rappresenta un vantaggio solo contingente, di cui si pagheranno le conseguenze quanto prima.

Del resto, quello che è detto nell'articolo 42 della Costituzione è in armonia col successivo articolo 44 che stabilisce che in sede di riforme dovete cercare di stabilire equi rapporti sociali, non la sovrapposizione di interessi di una categoria su un'altra, non la sovrapposizione o l'odio di alcune categorie sulle altre; e di ridurre, proporzionare, ridi-

mensionare i rapporti anche a quelle che sono le situazioni locali, zona per zona, come mi pare che lo stesso articolo 44 vi detti.

Se oggi lo scoraggiamento prende i singoli, se si nota un certo sbandamento delle masse, ciò non deve sorprendere: è conseguenza della politica in atto. Il capitale si allontana dalla terra: questa è una realtà; le braccia si allontanano dalla terra: questa è un'altra amara realtà della continua incertezza che caratterizza la vostra politica.

Allora, occorre fare qualcosa, occorre rivedere e quindi affrettare la disciplina dei patti agrari. Non sarà secondo la nostra visione, ma secondo la vostra, ma è necessario uscire da questa politica di instabilità che non giova a nessuno e soprattutto non giova a ridare pace e tranquillità nella vita dei campi.

E non ci rispondete, come è stato risposto l'altro ieri all'onorevole Roberti che parlava con dovizia di fondati argomenti sul bilancio del lavoro, che noi abbiamo perduto la guerra. Questo ritornello lasciatelo stare e prendete atto di una realtà: che a dieci anni di distanza, là dove vi era armonia, accordo, tranquillità nelle campagne, è subentrato il rancore, l'odio.

Occorre pure risolvere il problema della riforma fondiaria generale. Bisogna attuarla con indirizzo unico, perché l'economia agricola non deve né può conoscere le conseguenze di patteggiamenti politici. Guai quando si sovrappone in materia tecnica l'intervento dell'uomo politico: allora il problema non si risolve, si aggrava.

Se diamo la certezza del diritto a tutti, se rendiamo tutti consapevoli di quelli che sono i propri diritti e i propri doveri, soltanto allora si può dire che si imposta e si attua una seria, concreta, positiva politica in materia agraria.

Ma occorre qualcos'altro per poter realizzare quel principio di una politica generale agraria fondata su basi prevalentemente produttivistiche. Non basta soltanto la certezza del diritto che oggi concedenti e lavoratori non hanno: occorre anche eliminare lo squilibrio tra costi e prezzi.

Non amo le statistiche e rifugio dal portare qui appunti, libri, riviste. Si tratta però di cifre che restano impresse facilmente, e credo che nessuno possa smentirmi. Quando si pensa che oltre il 40 per cento del popolo italiano vive sui campi, dei campi e per i campi; quando si pensa che appena il 23 per cento del reddito nazionale viene dalla agricoltura; quando si pensa che appena

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1955

il 7 per cento del credito nazionale è stato destinato al settore dell'agricoltura; quando si pensa a ciò, si può dire che noi in questa materia siamo molto lontani da una realizzazione completa, dalla normalizzazione dei diritti e dei doveri dei vari cittadini che vivono ed hanno i loro interessi sui campi, e si ha la prova, senza bisogno di ulteriori dati statistici, dello squilibrio tra costi e prezzi dei prodotti e della antieconomicità del duro lavoro dei campi.

Che fare, allora, per risolvere questo problema? Recentemente ho letto una lettera aperta indirizzata all'onorevole Segni dall'onorevole Bonomi, da quell'onorevole Bonomi che è un po' il *pater familias* dell'agricoltura italiana, che sembra sia *in pectore* il ministro dell'agricoltura definitivo, inamovibile.

CARAMIA. È stato deificato.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. È sempre il ministro che provvede, sentite le organizzazioni interessate.

SPONZIELLO. Mi creda, onorevole ministro, dà un certo senso di fastidio il vedere che uno di noi, chiunque esso sia — con tutto il rispetto che abbiamo per l'onorevole Bonomi — si arroghi il diritto di sovrapporsi agli organi dello Stato, poiché noi siamo i primi a riconoscere i poteri delle autorità costituite.

Dicevo che l'onorevole Bonomi ha scritto una lettera aperta all'onorevole Segni, ribadendo un suo concetto, che del resto non è nuovo, col quale sollecita dal Governo una politica di sostegno dei prezzi, per ovviare alla profonda crisi in atto.

Ora io dico sinceramente che non è questa la nostra concezione; anzi, noi riteniamo che questo sia ciò che l'agricoltura chiede di meno, perché non riusciamo a comprendere un intervento del Governo per sostenere i prezzi senza un inasprimento di imposte, senza aggravamenti ulteriori che, come al solito, verrebbero ad incidere sul mondo della agricoltura.

Credo — e ritengo di essere nel giusto — che il mondo dell'agricoltura chieda qualche cosa di diverso che un intervento del Governo. Oggi il Governo non può intervenire per sostenere i prezzi, spremendo là dove non è più spremibile nulla. Il Governo deve invece ridurre gli oneri, questo sì, proporzionare gli oneri in modo sopportabile. Voi dovete stabilire se l'agricoltore sia effettivamente in condizioni di poter sopportare quell'incidenza di oneri...

TRUZZI. È la stessa cosa.

SPONZIELLO. Non è la stessa cosa. Dimostratemi come interverrebbe il Governo per sostenere il prezzo del grano, così come vorrebbe l'onorevole Bonomi.

TRUZZI. Lo fa già sul prezzo del grano.

SPONZIELLO. Ma siccome l'onorevole Bonomi chiede un ulteriore miglioramento, su chi si deve incidere? Se si incide sulla collettività, sarà questa a dovere continuamente sborsare, subendo altre imposte, altre tasse.

A mio modo di vedere, il mondo dell'agricoltura deve vedersi ridurre gli oneri, poiché l'agricoltura italiana paga anche per altri settori, per altre categorie economiche. Oggi sul mondo dell'agricoltura gravano imposte che devono essere ripartite fra altre categorie e fra altri settori.

E già che siamo in materia, noi denunciavamo, per esempio, la caotica ed insostenibile situazione che esiste nel settore della finanza locale. Vi sono comuni che cercano di risolvere i problemi della propria finanza addossando esclusivamente al mondo dell'agricoltura tutti gli oneri. E si tratta di quel mondo dell'agricoltura che, per il fatto di vivere lontano dalla città e dai paesi, non si avvantaggia neppure dei servizi ai quali l'amministrazione di un comune, grosso o piccolo che sia, deve provvedere.

Non voglio, qui, citare un elenco di tutti questi gravami: li conoscete meglio di me perché si ripetono spesso: tasse, contributi, imposte, sovrimeposte nazionali, sovrimeposte provinciali, sovrimeposte comunali, addizionali di ogni genere, tributi vari, contributi unificati o non unificati, imposte e sovrimeposte di mano d'opera.

Ora, è giusto che il cittadino paghi le tasse onde porre lo Stato in condizione di fronteggiare determinati servizi ed assolvere determinati compiti: e di questo noi non possiamo non renderci conto. Noi non intendiamo fare una demagogica politica difensiva del contribuente, bensì intendiamo fare una politica difensiva della categoria degli agricoltori, in quanto gli agricoltori alleggeriti dal peso fiscale possono pagare meglio i lavoratori. Noi abbiamo avuto, alcuni anni fa, proprietari che erano nelle condizioni di pagare assai meglio che non oggi i loro contadini. Questo era possibile, perché gli agricoltori riuscivano ad ottenere un prezzo remunerativo dei loro prodotti e non vi era un'incidenza sul costo dei prodotti così onerosa come quella che si verifica oggi.

Vorrei, poi, dire qualcosa sull'eterna questione dei contributi unificati. Ella, ono-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1955

revole ministro, gliene do atto, è già intervenuto, ha già messo una virgola con la sua penna, non appena ha preso le redini del Dicastero dell'agricoltura. Gliene do atto e rendo omaggio alla sua iniziativa, però vorrei che facesse qualche cosa di più. A me dà fastidio, anche per la deferenza che ho verso tutti, specialmente verso gli scomparsi, a qualsiasi colore appartengano, polemizzare o fare dell'ironia. Onorevoli colleghi, quando dovete erigere un monumento, cercate di ridurne le proporzioni. Proprio nella mia terra, un giorno di vigilia elettorale, l'allora Presidente del Consiglio, onorevole De Gasperi, in una piazza della mia città di Lecce, ebbe a dichiarare che egli si assumeva l'impegno di far ridurre i contributi unificati. Venero le elezioni, trascorsero venti giorni esatti, onorevole ministro Colombo; ebbene, i contributi unificati aumentarono di un altro 25 per cento.

Ora, non voglio polemizzare in questo senso, anche perché si polemizza con i vivi, dico soltanto che questa situazione non è più tollerabile. Bastano alcune cifre ad illustrarla. Nel 1928 si pagavano contributi unificati per 308 milioni, nel 1949 essi sono saliti a 31 miliardi e 486 milioni; nel 1951 (teniamo pur conto della svalutazione della lira) siamo arrivati a 46 miliardi e 800 milioni; nel 1953 siamo saliti a 55 miliardi; nel 1954 a 57 miliardi; nel 1955 stiamo salendo ancora, siamo cioè a più di 160 volte quello che si pagava prima della guerra.

Che cosa è accaduto, per converso, nei riguardi dei prodotti? Mentre da parte della imposizione fiscale abbiamo avuto un aumento di oltre il 160 per cento, dal punto della rivalutazione del costo dei prodotti della terra abbiamo avuto un aumento di 50-70 volte. Voi, dunque, vedete che non è ulteriormente sopportabile il peso fiscale che scaturisce da queste sterili cifre e traete la prova assoluta dell'ingiustizia fiscale cui è sottoposto il mondo dell'agricoltura, ingiustizia che appare ancora maggiore, se si tiene conto del sistema del reperimento di questi oneri. Cerchiamo di risolvere anche questo problema. Si deve continuare a pagare in base al presunto impiego di mano d'opera, cioè con quel sistema delle giornate ettaro-coltura? O non sarebbe più esatto adeguare il carico fiscale ai redditi catastali? Questo secondo sistema potrebbe essere preferibile, tuttavia va rilevato che di questo sistema gli agricoltori del nord non sarebbero contenti, perché essi in verità hanno un imponibile catastale più elevato. Sarebbe allora

necessario istituire quel famoso libretto del lavoro in modo che l'agricoltore assolvà al suo dovere sociale pagando effettivamente per quei lavoratori che hanno lavorato.

Ma parlandovi di questo non posso trascurare che esiste un mondo particolare del lavoro per il quale bisogna preoccuparsi nel campo della previdenza e dell'assistenza. Dobbiamo cercare di armonizzare gli interessi opposti del proprietario, il quale afferma di voler pagare, sì, i contributi unificati ma in relazione a quelle che sono state effettivamente le giornate di lavoro sul fondo, e del mondo dei veri sofferenti, ai quali bisogna pure provvedere: il mondo del bracciantato agricolo. Questo bracciantato agricolo che lavora, sì e no, 100-150 giornate all'anno e non è in condizioni di risparmiare qualche cosa per l'assistenza e per la previdenza. Che cosa bisogna fare? È necessario che la collettività intervenga, trattandosi di un dovere sociale, senza però gravare coi contributi sul solo settore agricolo. In tante altre proposte di legge si ribadisce questo dovere di ripartire sulle varie categorie economiche i contributi dovuti dalla collettività. È necessario, quindi, che il Governo intervenga. Non è, onorevole ministro, intervenuto per i coltivatori diretti, per i loro bisogni assistenziali? Ed allora perché il Governo non deve intervenire anche in questo settore del mondo del lavoro, trattandosi di gente senza casa, senza lavoro, spesso senza pane e che conosce la tragedia della fame?

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Abbiamo varato il regolamento per i sussidi di disoccupazione.

SPONZIELLO. Facciamo gravare l'onere sulla collettività e non soltanto sul mondo dell'agricoltura, altrimenti non realizziamo il fine essenziale: una politica produttivistica.

CARAMIA. Con i provvedimenti emanati, per soddisfare le esigenze della disoccupazione contadina occorrono 20 miliardi.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Vi è un impegno del Governo di fare in modo da eliminare la parte corrispondente di altri oneri che gravano sull'agricoltura.

SPONZIELLO. Mi compiaccio di queste sue assicurazioni e mi auguro che esse non restino affermazioni verbali, come è avvenuto per il passato. Colgo, anzi, l'occasione per ricordarle quello che è accaduto nel mio Salento, perché, mentre parlo, non devo e non posso trascurare che sono deputato della circoscrizione che è stata danneggiata come poche altre da un avveni-

mento che voi avete qualificato di carattere meteorologico, ma che è un avvenimento di proporzioni veramente notevoli e che avrebbe dovuto imporvi dei provvedimenti adeguati. Voi invece avete fatto peggio che niente — e questo è un rimprovero che voi dovete accettare nella vostra responsabilità — perché avreste dovuto dire subito alla gente del Salento che il Governo non poteva far niente per lenire i danni delle brinate, invece di fare attraverso degli uomini politici responsabili delle promesse che poi non sono state mantenute. Sono partite dal suo dicastero e da quello del lavoro disposizioni perché fossero denunciati i danni, nella previsione di uno sgravio fiscale, mentre veniva fatta balenare la possibilità di una triplicazione dei cantieri di lavoro. Tutto si è esaurito in promesse e nessun aiuto concreto è stato dato sì che oggi vi è gente veramente disperata, di fronte alla prospettiva di un inverno di fame. Onorevole ministro, cerchi di concertare col suo collega del tesoro almeno una riduzione degli oneri tributari.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Abbiamo presentato da un mese e mezzo un provvedimento in questo senso al Tesoro.

SPONZIELLO. Le sono grato, ma sarebbe anche tempo che il Governo emanasse disposizioni, perché già gli uffici finanziari stanno perseguendo coloro che non possono pagare i contributi unificati. Gli ufficiali giudiziari e gli uscieri sono alle porte di questa gente. Se prevedete che questo disegno di legge possa essere approvato, intervenite fin d'ora presso l'autorità prefettizia e non fate che si verifichino fatti incresciosi come a Lecce, dove contro un gruppo di agricoltori che muovevano verso la prefettura per esporre al rappresentante del Governo la tragicità della loro situazione è intervenuta la polizia traendoli in arresto e denunciandoli poi all'autorità giudiziaria, la quale per altro li assolveva, il fatto non costituendo reato.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RAPELLI

SPONZIELLO. In sostanza, il concetto a cui è ispirato questo mio doveroso intervento è questo: tutto il mondo dell'agricoltura vi chiede di attuare una politica di economia agraria fondata su una base eminentemente produttivistica. Per questo è necessario, da una parte, dare la certezza del diritto ai proprietari ed ai lavoratori ed è

necessario, dall'altra, eliminare lo squilibrio tra costi e prezzi, perché si sa, purtroppo, che il prezzo non è remunerativo per il produttore ma quando il prodotto arriva al consumo il suo prezzo è talmente alto che è veramente difficile per la madre di famiglia riuscir a far quadrare il bilancio familiare. Sì che vi è da domandarsi che cosa accade tra produzione e consumo. Tra l'uno e l'altro si inseriscono gruppi di speculatori, autorizzati o non autorizzati, tollerati o non tollerati, che si impinguano ai danni del produttore e del consumatore. La realtà è questa, altrimenti non ci spiegheremmo la sproporzione tra costo alla produzione e costo al consumo. E questo che cosa significa, onorevole ministro? Significa — sia detto senza alcuno spirito polemico — che non vi è un sistema.

Noi siamo ancora innamorati del nostro sistema o metodo o criterio economico, chiamatelo come più vi piace. Voi avete voluto demolirlo, però oggi andate alla ricerca affannosa di un sistema analogo, perché vi scotta ripetere l'espressione « corporativismo », ma ancora non ne trovate alcuno.

Col sistema e con la politica corporativa si cercava di armonizzare non solo i fattori della produzione, ma anche i fattori all'esterno della produzione: si cercava di armonizzare la produzione, la trasformazione ed il consumo, cioè l'agricoltura, l'industria ed il commercio.

Voi avete commesso — concedetemi questa piccola licenza polemica — un piccolo errore di prospettiva. Esisteva un edificio il quale aveva solide basi. Potevate forse aver ragione a demolirlo secondo il vostro punto di vista politico, ma non secondo il punto di vista economico e sociale, perché prima di demolire un edificio bisogna avere quello di ricambio per potervi alloggiare dentro qualcuno. Avete commesso un errore di prospettiva perché avete guardato quell'edificio col naso attaccato alla parete, col metodo cioè di chi non vuol vedere, mentre bisogna guardare da lontano e con animo sgombro di prevenzioni per afferrare tutto l'insieme.

Oggi sono passati dieci anni; fortunatamente ci stiamo allontanando dai tristi avvenimenti politici, dagli episodi di sangue, dalle tragedie. Ora, si può guardare in prospettiva, col naso non più attaccato alle pareti. Stiamo guardando da lontano anche quell'edificio; esso esisteva, le basi erano solide; andava magari riesaminato, magari ridimensionato, ingrandito, ritinteggiato, perché, sono d'accordo con voi, la vita politica

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1955

ed economica di un paese cammina. Voi invece avete commesso l'errore di demolirlo, ma in dieci anni non avete saputo o non avete voluto darcene un altro di ricambio. Questa è la vostra colpa! Questa è la ragione per cui i prezzi alla base non sono remunerativi ed i prezzi al consumo non soddisfano le ansie della povera gente.

Cercate di darci un altro sistema, di costruire un altro edificio, e noi allora cercheremo di seguirvi. Ma sino a quando ciò non realizzerete, non vi meravigliate del nostro « credo ». Crediamo in quell'edificio che avevamo, ed in virtù del quale nei campi esistevano tranquillità e concordia invece dell'odio e del rancore di oggi. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Ferraris, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Martino Edoardo, Bima, Sodano, Bubbio e Giraud:

« La Camera,

ricosciuto che l'agricoltura di collina, soprattutto quella dell'alta collina e degli altipiani aridi, è fortemente depressa nella maggior parte delle zone d'Italia, ciò che è dimostrato anche dal preoccupante e sempre crescente esodo da dette zone dei coltivatori verso le città;

considerato che la collina italiana si estende sopra una superficie complessiva produttiva di ettari 11.800.000 contro gli ettari 5.800.000 di pianura, e gli ettari 10.150.000 di montagna, con 1.999.000 aziende agrarie, e che quindi il problema dell'agricoltura collinare riveste importanza nazionale,

invita il Governo

a voler predisporre adeguati finanziamenti sulle leggi vigenti ed a presentare tempestivi provvedimenti di legge intesi a migliorare la situazione agricolo-economica locale, ed in particolare:

a) a considerare dette zone depresse ai sensi ed agli effetti della legge 10 agosto 1950, n. 647, per quanto ha attinenza a lavori pubblici indispensabili ed indifferibili, quali: la sistemazione dei torrenti, i rimboschimenti, le strade, gli acquedotti, gli edifici scolastici e pubblici, i collegamenti telefonici, ecc.;

b) a migliorare la viabilità podereale e interpodereale, e delle case coloniche;

c) ad incoraggiare e facilitare la costruzione di laghetti collinari per la raccolta, a scopo irriguo, delle acque di pioggia;

d) a tutelare la viticoltura di colle istaurando un'opportuna disciplina negli impianti

dei nuovi vigneti, ed abolendo od attenuando il dazio sul vino, principale incentivo alle frodi;

e) a diffondere colture arboree di reddito quali il nocciuolo in sostituzione dei castagneti deperiti e di altre colture meno redditizie;

f) a favorire la meccanizzazione dell'agricoltura di colle;

g) ad incoraggiare, mediante opportune facilitazioni fiscali, il raggruppamento partcolare dei terreni;

h) ad incrementare e tutelare la cooperazione rurale per la lavorazione e la vendita in comune dei prodotti, soprattutto del vino e della frutta ».

L'onorevole Ferraris ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

FERRARIS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, l'agricoltura italiana attraversa un periodo critico: ritengo che non molte aziende agricole chiudano attualmente il loro bilancio in attivo. Il continuo esodo di agricoltori dalla campagna per dedicarsi ad altra attività è un sintomo di questa situazione, che in alcune zone, specialmente di montagna e di collina, assume aspetti realmente impressionanti e preoccupanti.

Il malessere agricolo ha quali cause determinanti i continui aumenti delle spese di mano d'opera, di tasse, soprattutto, contributi assicurativi e gli elevati costi delle macchine e delle materie di uso agricolo, a cui non fa riscontro un corrispondente aumento dei prezzi dei prodotti alla produzione. Anzi, alcuni di essi sono in diminuzione. Si sono così determinate situazioni di particolare disagio in vari settori: basti accennare a quello bacologico, a quelli lattiero-caseario, canapicolo, risicolo, zootecnico, vitivinicolo, oleario ed ortofrutticolo.

Riconosciamo volentieri che il Governo è intervenuto, dove lo ha ritenuto opportuno e possibile, con buoni provvedimenti di tutela economica delle produzioni, ma non sempre i provvedimenti presi si sono dimostrati tempestivi e sufficientemente efficaci.

L'ammasso del grano per contingente è stato ed è utile, ma il prezzo fissato in lire 7 mila il quintale lascia un margine di guadagno troppo esiguo per una produzione che è obbligata e fondamentale per la stragrande maggioranza delle aziende agricole italiane.

Se il disagio agricolo è pressoché generale per tutta l'agricoltura italiana, lo è in modo

particolare per la montagna, per la collina e per le zone aride degli altipiani. L'agricoltura della pianura si può economicamente difendere mediante una politica di difesa economica delle produzioni che più ne hanno bisogno. Un adeguato stanziamento sul bilancio del ministero destinato a tale difesa sarebbe stato quanto mai opportuno. Con esso si sarebbe potuto infatti recare un reale, effettivo sollievo all'agricoltura in genere di tutte le zone, mediante l'adozione di provvedimenti tempestivi ed adeguati a sollievo delle situazioni pesanti in atto o che tali si presentassero in avvenire, quali potrebbero essere gli ammassi volontari, la regolamentazione oculata delle importazioni ed esportazioni da e per l'estero, la concessione di quote di integrazione prezzi, gli incoraggiamenti alla costituzione di cooperative di produttori, ecc.

L'agricoltura di pianura potrà anche reggere mediante una larga motorizzazione già in atto in parecchie regioni d'Italia, mediante l'allargamento e la miglior disciplina delle irrigazioni, mediante la concessione di mutui agrari e di sussidi in conto capitale ai sensi della provvida legge sulla bonifica integrale, sussidi dei quali hanno per il passato usufruito in grande maggioranza gli agricoltori del piano.

Quelle che non reggono e non potrebbero reggere senza speciali, tempestivi, adeguati provvedimenti, sono l'agricoltura di montagna e di collina, specialmente dell'alta collina e degli altipiani aridi.

L'agricoltura di montagna è, com'è noto, molto depressa. Di ciò fa fede il continuo impressionante spopolamento di tutte, o quasi tutte, le vallate alpine. Per la montagna si è provveduto con la legge 25 luglio 1952, n. 949. Questa legge, a parte qualche deficienza, è buona ed ha già portato benefici effetti nei suoi primi anni di applicazione. Però non è sufficientemente operante a causa dello scarso finanziamento. Se essa, come si spera, potrà essere potenziata con nuovi adeguati stanziamenti, tutta l'economia montana ne avrà grande giovamento, e forse la montagna, col tempo, avrà ancora un avvenire di relativa prosperità economica, tanto più che essa può contare su alcune importanti risorse locali, quali sono le acque abbondanti, il legname, i pascoli alpini; il turismo e l'artigianato.

Ma io intendo oggi, col mio modesto intervento, occuparmi in modo particolare dell'agricoltura delle zone collinari e degli altipiani aridi, specialmente del centro-nord

d'Italia, che, a mio parere, son depresse al pari o forse più della montagna.

A queste zone nessun Governo ha mai rivolto particolari attenzioni. Per esse nessun particolare provvedimento di adeguata importanza è mai stato adottato. Si è pertanto creato in esso uno stato di grave disagio economico, sociale e morale, per cui si è da qualche anno a questa parte manifestato, e va sempre più accentuandosi, il fenomeno dello spopolamento, che per alcuni comuni ha raggiunto percentuali del 20-30 per cento nell'ultimo decennio. Non escludo che vi siano zone di bassa collina, prevalentemente coltivate a vigneti e frutteti, dove un relativo benessere economico è ancora dato da tali culture, quando i prezzi della produzione dell'uva, del vino e della frutta si mantengono ad un livello piuttosto elevato.

Intendo invece riferirmi particolarmente alle zone di alta collina ove la vite non ha più, per l'altitudine, un valore commerciale capace di compensare le spese di produzione ed ove non è più possibile praticare una frutticoltura industriale di reddito. Da noi, in Piemonte, queste zone corrisponderebbero alle alte Langhe della provincia di Cuneo e dell'alto Monferrato delle province di Alessandria e di Asti. Gli altipiani aridi ai quali in particolare intendo riferirmi, sono, per la mia provincia, quelli che si estendono ai confini con la provincia di Torino. Entrambe le citate zone, sono, come ho detto, tipicamente depresse.

Sulla penosa situazione di queste zone esistono apposite esaurienti relazioni tecniche dell'Ispettorato agrario provinciale di Cuneo, del Genio civile e dell'ufficio provinciale d'igiene, che sono state depositate presso il Comitato dei ministri e presso i Ministeri dell'agricoltura e dei lavori pubblici.

In dette zone manca non solo l'acqua per l'irrigazione, ma anche quella occorrente per usi domestici tanto che si raccoglie l'acqua dei tetti; i fabbricati rurali sono in condizioni quanto mai misere, e qualcuno ancora coperto di paglia; le strade provinciali non hanno ancora avuta che in parte una adeguata sistemazione, mentre quelle comunali, interpoderali, aziendali sono pressoché impraticabili durante le stagioni autunnale ed invernale; manca ancora la luce elettrica nella maggior parte delle frazioni, deficitari sono gli edifici pubblici; mancanti pure i collegamenti telefonici dei comuni con le loro frazioni. Per esse nessuna risorsa di industrie, turismo, artigianato e legname.

L'agricoltura è quanto mai misera non per ignavia dei coltivatori, che sono anzi parchi e laboriosissimi, ma per le condizioni ambientali.

Un tempo, specialmente nell'alta collina, era abbastanza esteso e fiorente il vigneto. La fillossera ha ormai distrutto quasi tutte le vecchie vigne, e gli agricoltori non hanno più convenienza a ricostituirlle su piede americano, perché la ricostituzione costa circa un milione per ettaro e perché il vino, che è di gradazione bassa, non paga le spese di coltivazione. Ormai si produce solo il vino per il consumo familiare.

I castagneti sono stati decimati dal male dell'inchostro e dalla endotia parassitica, e la scarsa produzione attuale delle castagne è tanto svalutata che quasi non merita più raccogliarla e tanto meno farla essiccare, mentre le sarchiate sono quasi sempre compromesse dalla siccità estiva e la loro produzione è quanto mai scarsa. Per somma disgrazia da due anni a questa parte il prezzo della patate, non tutelato dallo Stato, è irrisorio.

I prati avvicendati di erba medica e di lupinella non dappertutto allignano, causa l'eccessiva pendenza dei terreni e l'impossibilità di fare arature profonde; e quelli stabili danno un taglio non abbondante di maggengo ed una scarsa pastura autunnale. La siccità permanente è la maggior nemica dei prati.

Il bestiame è, per necessità di cose, sostituito da una o due coppie di buoi o manzi indispensabili per la lavorazione del terreno, che non può essere fatta a macchina, sia per la prevalenza della piccola proprietà contadina, sia per l'eccessiva pendenza dei terreni, come sopra detto.

La stalla, quindi, che per la maggior parte delle aziende agricole delle altre zone è la fonte di maggior reddito, rappresenta ancora per l'alta collina un male necessario, in quanto non fornisce che lo stallatico e la forza lavorativa.

In queste tristi condizioni di cose, le famiglie vivacchiano sul fondo solo per il loro innato spirito di sacrificio, consumando i magri prodotti che la terra dà loro; e non fanno il bilancio aziendale, o perché non sanno farlo, o perché sanno che, se lo facessero, risulterebbe in perdita.

Per colmo di disgrazia le zone che formano oggetto del mio intervento, sebbene poste ad elevate altitudini, non possono aspirare ad essere qualificate territori montani, in quanto manca sempre ad esse perlomeno una delle tre condizioni previste dall'arti-

colo 1 della legge sulla montagna, mentre la Commissione censuaria centrale è contraria ad applicare ad esse il disposto dell'ultimo comma dell'articolo stesso.

Gli imponibili catastali superano quasi sempre le lire 2.400 l'ettaro solo per il fatto che le revisioni catastali sono in arretrato per la maggior parte dei comuni, ove figurano tuttora estese superfici un tempo coltivate a vigneti ed a castagneti da frutto. Di conseguenza anche le imposte ed i carichi tributari sono molto elevati.

In questa penosa situazione chi è animato da minore spirito di sacrificio, soprattutto i più giovani, se ne va a cercare vita più comoda e lavoro più proficuo in pianura o nelle città industriali. Costoro, purtroppo, non ritorneranno più alla terra, che resta affidata alle cure dei meno validi, dei vecchi, delle donne e dei ragazzi. Anche i mezzadri abbandonano le cascine e parecchie di esse rimangono incolte o semincolte. Di conseguenza la situazione è destinata ad aggravarsi di anno in anno, se non interverranno a migliorarla tempestivi adeguati aiuti da parte dello Stato e delle amministrazioni responsabili. Ho l'impressione che, mentre si tende a formare la piccola proprietà contadina nelle zone del latifondo in base alle leggi sulla riforma fondiaria, si lasci andare alla deriva quella del nord formata già da secoli.

Astraendo da situazioni locali, particolari, quali sono quelle sopra esposte, e riferendomi all'agricoltura collinare in genere e degli altipiani aridi, il mio intervento mira appunto a chiedere ai ministri interessati, e particolarmente a quello dell'agricoltura, alcuni provvedimenti a favore dell'economia collinare in genere, che è tutta più o meno depressa e che da tempo attende si provveda anche ad essa prima che sia troppo tardi.

Recenti importanti convegni, quale quelli di Cerrina Monferrato e Sommariva Bosco, hanno messo in evidenza l'urgente necessità di provvedere finalmente anche per la collina; e la stampa italiana giustamente mantiene vivo il problema collinare, che ha importanza nazionale. Essa rappresenta infatti ettari 11.800.000 di superficie produttiva contro 5.800.000 della pianura ed i 10.150.000 della montagna; ed interessa 1.990.000 di aziende agrarie, in prevalenza piccole e medie.

Sarebbe prima di tutto necessario che il ministero invitasse i dipendenti ispettorati provinciali dell'agricoltura ad individuare, provincia per provincia, i comuni più depressi dal punto di vista economico e agricolo,

avendo soprattutto a base di valutazione la percentuale di spopolamento verificatasi negli ultimi dieci anni, ed accertando per ognuno le principali cause che lo hanno promosso. Sulla base di questa indagine gli ispettorati stessi dovrebbero poi segnalare al ministero i provvedimenti agricoli ritenuti più idonei a migliorare le situazioni. A mio parere, sarebbero necessari ed urgenti a favore dei territori collinari e degli altipiani aridi i seguenti provvedimenti:

1°) aggiornare d'urgenza gli estimi catastali là dove non corrispondono più alla situazione presente in conseguenza, soprattutto, della trasformazione dei vigneti in gerbidi o seminativi, o prati, e dei castagneti da frutto in cedui (la revisione catastale è quasi ovunque in arretrato di vari anni non per colpa dei funzionari, ma per la deficienza di fondi e di personale tecnico presso gli uffici provinciali);

2°) favorire il miglioramento e la costruzione delle strade poderali ed interpoderali, da attuarsi con adeguati finanziamenti della legge 26 luglio 1946, n. 31, che è ottima e che è stata forse a torto un po' trascurata in questi ultimi tempi; in base a questa legge i sussidi previsti dovrebbero essere concessi, senza troppe formalità burocratiche e senza obbligo di presentazione di appositi progetti, ad agricoltori singoli o associati che si impegnassero a seguire le istruzioni degli ispettorati agrari per quanto riguarda la larghezza minima, le pendenze massime, l'obbligo di aprire e mantenere cunette di scolo a monte, ed opportuni inghiaiiamenti;

3°) includere altresì nell'elenco delle aree depresse del centro-nord le zone che, dalle indagini degli ispettorati provinciali della agricoltura, risulteranno effettivamente depresse ed applicare ad esse le previdenze di cui alla legge 10 agosto 1950, n. 647;

4°) incoraggiare e studiare adeguatamente la costruzione di laghi artificiali di colle per la raccolta e l'utilizzazione delle acque piovane. Questi, secondo le rilevazioni fatte dall'Ufficio nazionale laghi collinari, istituito alle dipendenze del Ministero dell'agricoltura e foreste, potrebbero sorgere almeno in numero di 30 mila per un miliardo e mezzo di metri cubi di acqua, e rendere irrigabili circa 400 mila ettari di terreno collinare esteso dal nord al sud d'Italia, contro un totale di 2 milioni e 185 mila ettari di superficie irrigabile. Ciò porterebbe la ricchezza in molte zone collinari che nell'abituale siccità hanno la causa principale del loro malessere economico. La creazione di laghetti collinari

aumenterebbe infatti fortemente la produzione delle foraggiere e delle sarchiate con enorme vantaggio per la zootecnica, base fondamentale della economia aziendale, darebbe notevole incremento alla industria italiana di produzione delle macchine agricole (scavatrici meccaniche, trattori, irrigatori), e regolerebbe il corso dei torrenti di collina, causa di frequenti franamenti di terreno e di alluvioni. Ma per attuare il piano di costruzione di tali laghetti occorrono adeguati aiuti in quanto l'agricoltore di colle, generalmente piccolo o medio proprietario, non ha disponibilità finanziarie.

Per l'attuazione del piano decennale completo predisposto dal citato Ufficio ministeriale occorrerebbero 120 miliardi di lire, di cui 60 a carico dello Stato e 60 a carico dei privati. Questo piano è invero grandioso, ma meriterebbe di essere studiato per la grande influenza benefica che avrebbe sulla agricoltura italiana, con particolare riguardo a quella collinare.

In via d'urgenza e provvisoria occorrerebbero almeno 2 miliardi di lire che, se non erro, sono previsti dal disegno legge appositamente predisposto per i laghi di collina dell'ex-ministro dell'agricoltura, senatore Medici. Ad ogni modo sarebbe necessario che i contributi in conto capitale da concedersi per la costruzione dei laghi di colle fossero adeguati al 50 per cento del loro costo a somiglianza di quanto previsto a favore dei territori montani e per la Cassa per il Mezzogiorno. La collina non è, infatti, meno degna e bisognosa.

In via del tutto provvisoria sarebbe per lo meno necessario concedere prestiti per la costruzione dei laghetti artificiali in base alla legge 25 luglio 1952, n. 949, elevando però il periodo di ammortamento almeno a 12 anni. Sarebbe poi necessario emanare disposizioni legislative intese a facilitare il funzionamento dei consorzi tra i proprietari dei terreni da irrigare nel caso i laghi collinosi interessino varie proprietà.

5°) Incoraggiare con adeguati sussidi l'impianto di colture arboree adatte all'ambiente di sicuro reddito, da consigliarsi dagli ispettori agrari, e che io nella mia veste di tecnico crederei di individuare, per molte zone di collina, in razionali nocciuleti specializzati che in parecchi terreni potrebbero convenientemente sostituire il castagneto da frutto, ormai decaduto per le malattie incurabili che ne insidiano l'esistenza e per le condizioni disastrose del mercato delle castagne.

A questo scopo gli ispettori ripartimentali delle foreste e gli ispettori provinciali dell'agricoltura dovrebbero essere invitati ad esaminare con particolare attenzione e benevolenza le domande intese a sostituire i castagneti deperiti o distrutti da malattie con colture specializzate di reddito.

Molto opportuno sarebbe pure l'impianto, in ogni zona di alta collina, di nocciuleti sperimentali e dimostrativi da istituirsi a cura degli ispettorati agrari e col sussidio del Ministero dell'agricoltura.

6°) Favorire lo sviluppo della cooperazione rurale per la lavorazione e la vendita in comune di prodotti che, in mano ai singoli, sono troppo soggetti alla speculazione dei negozianti e all'alea dei mercati locali. Ma alle cooperative di produttori dovrebbero essere applicate agevolazioni fiscali e tributarie per metterle in condizioni di poter resistere alla concorrenza commerciale.

7°) Incoraggiare, ove occorra, il raggruppamento particolare dei terreni, in quanto, anche nella zona collinare, come in montagna, si nota il grave e dannoso fenomeno del dislocamento degli appezzamenti di terreni costituenti un'unica proprietà terriera. A questo scopo dovrebbe essere utile la riduzione della tassa di registro per le permuthe, contemplate dalla legge per la formazione della piccola proprietà contadina; e l'esenzione, per un congruo numero di anni, dalla imposta fondiaria per i terreni permutati allo scopo di raggruppare la proprietà in uno o pochi appezzamenti.

8°) Estendere all'alta collina depressa e agli altipiani aridi le contribuzioni previste dal quinto comma dell'articolo 3 della legge 25 luglio 1952, n. 991, per gli impianti produttivi di metano biologico ad uso casalingo e aziendale; e per l'acquisto di fertilizzanti, di bestiame selezionato e di sementi elette.

9°) Affrontare sollecitamente e cercare di risolvere, in collaborazione col ministro delle finanze, il gravissimo problema del dazio sul vino, che è una delle cause principali di ricorrenti crisi nel settore vitivinicolo, e stimolo notevole alle sofisticazioni e alle frodi nel commercio dei vini. (Vi sono comuni che tassano il vino di lire 20 e anche più il litro, il che significa il 30-40 per cento del valore del prodotto).

10°) Predisporre ed approvare al più presto possibile la tanto auspicata disciplina nell'impianto dei vigneti secondo le sagge proposte formulate a suo tempo, cioè da diversi anni, dal Comitato consultivo vitivinicolo, che, fra l'altro, contempla il divieto

di estendere maggiormente i vigneti alle fertili zone di pianura, ove si possono fare altre coltivazioni di reddito, e dove si producono a basso prezzo vini di scarso pregio che fanno sleale concorrenza a quelli di colle, la cui produzione, insostituibile con altre, viene a costare molto di più. Senza di ciò la rinnovata nostra viticoltura di colle sarà inesorabilmente condannata al decadimento, purtroppo già in atto.

Onorevole ministro, ho voluto così col mio modesto intervento prospettare la penosa situazione agricola di zone disgraziate che forse sono poco conosciute in Italia, che sono state troppo trascurate in passato e che sono giunte ora al limite massimo della sopportazione.

Vivono in esse popolazioni buone, intelligenti, laboriosissime, sobrie, disciplinate, che, se fossero aiutate, darebbero un notevole contributo alla rinascita economica del paese.

Esse, forse eccessivamente dignitose, non protestano, non chiedono aiuti. Ma, sapendo che questi vengono concessi largamente ad altre regioni d'Italia, si sentono abbandonate; ed emigrano con tristezza profonda dove il lavoro può dare a esse e alle loro famiglie mezzi migliori di sussistenza. Queste popolazioni ho conosciuto ed apprezzato a fondo in quaranta anni di servizio di cattedratico ambulante. Posso assicurare che gli aiuti che lo Stato desse loro sarebbero spesi molto bene per la rinascita economica del paese.

A conclusione di questo mio intervento ho presentato apposito ordine del giorno che spero la Camera vorrà approvare. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Chiarini, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno firmato anche dagli onorevoli Franco, Bonomi, Truzzi, Bernardinetti, Germani, Boidi, Bolla, Burato, Bima, De Marzi Fernando, Ferraris Emanuele, Ferreri Pietro, Fina, Martinelli, Gatto, Gorini, Graziosi, Gozzi, Bucciarelli-Ducci, Helfer, Longoni, Monte, Negrari, Riva, Rocchetti, De Cocci, Salizzoni, Sangalli, Scarascia, Schiratti, Sodano, Sorgi, Stella, Troisi, Viale, Vicentini, Zaccagnini, Zanoni, Bertone, Spadola, Aimi, Repossi, De Meo, Semerato Gabriele, Farinet e Diecidue:

« La Camera,

considerate le esigenze delle aziende agricole, sia per quanto riflette gli investimenti fondiari che si rendono necessari ad

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1955

accrescerne la recettività al progresso tecnico, che i capitali di esercizio;

rilevato che occorre promuovere un più deciso afflusso del risparmio in investimenti a breve e lungo termine (pur considerando come tale apporto presupponga una politica di sostanziale difesa dell'economia agricola, che renda meno aleatoria l'impresa;

constatati i lusinghieri risultati raggiunti, nel processo di meccanizzazione delle aziende, dalle provvidenze creditizie di cui al capo III della legge 25 luglio 1952, n. 949,

fa voti affinché

sia agevolato — con opportune semplificazioni nella procedura delle istruttorie e con la messa a disposizione di congrui mezzi — l'accesso al credito agrario, sia di esercizio che di miglioramento, con particolare riguardo alle zone ad economia depressa e alla piccola proprietà coltivatrice;

vengano disposti — facendo leva sul credito di esercizio a tasso di favore — provvedimenti intesi ad incrementare l'adozione, da parte delle aziende agricole, di una tecnica aggiornata alle moderne esigenze ».

L'onorevole Chiarini ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

CHIARINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, avrei evitato volentieri di prendere la parola in questo interessante dibattito sul bilancio dell'agricoltura se non mi sentissi sollecitato dalla mia coscienza e dalla insistenza del vasto mondo agricolo che qui in particolare rappresento.

Sarò assai breve, schematico, per economia di tempo, per gli impegni assunti e soprattutto per un riconoscimento ai due relatori che hanno sviscerato la materia veramente con « amore ed intelletto » e « passione di cuore », ma anche con una competenza che ritorna a loro onore. Ma il mio dire è in fondo l'attestazione più palese della fiducia che porto verso questo Governo, che tanta speranza ha portato nel cuore della parte più umile della popolazione rurale della penisola.

Con questa dichiarazione preliminare non intendo professarmi completamente libero da giuste preoccupazioni, che desidererei fossero tenute nella debita considerazione da parte dei responsabili, i quali hanno la possibilità di porvi rimedio o, perlomeno, di orientare verso una possibile soluzione con la collaborazione del Parlamento. Sono preoccupazioni che partono da sintomi che ormai, per il loro perdurare, non sono più sintomi ma la realtà palpitante di una crisi che esige

di essere prontamente fronteggiata se si vuole avere una agricoltura efficiente.

Crisi tecnica, finanziaria e pratica che nella pianura padana assume molte volte anche gli aspetti di una crisi di fiducia nel sistema, crisi di fiducia suggerita dal timore che i problemi che angustiano l'agricoltura settentrionale possano sfuggire ad un ministero assorbito in gran parte e principalmente dai problemi dell'agricoltura meridionale.

Sono sicuro, onorevole ministro, che ella, sentendo questa mia dichiarazione, penserà senz'altro alla ben nota similitudine dei figlioli piccoli che sono gelosi l'uno dell'altro se non sono in braccio alla mamma. Ma è proprio così. Questa convinzione è tanto radicata nel nord che quando benevolmente molti dei nostri fedeli contadini vogliono giustificare il Governo affermano: poveretto, è tanto occupato nel sud!

Non mancheranno poi di fare il resto il cattivi consiglieri, i quali continueranno a sussurrare alle orecchie dei responsabili che non è il caso di prestare troppo ascolto alle lamentele degli agricoltori settentrionali, inveterati brontoloni, incontentabili, insaziabili, pronti a lamentarsi perché non possono mietere una volta al mese e perché ogni spiga del loro campo non porta la scatola cinese di almeno un marengo d'oro.

Non è vero che l'agricoltore settentrionale abbia conosciuto la facile ricchezza di cui troppo si va parlando; al più ha raggiunto, e a prezzo di inenarrabili sacrifici, una certa stabilità economica, il cui ricordo diventa sempre più sbiadito di fronte alle incombenti minacce di cui si presenta gravido l'avvenire immediato.

Nella pianura padana esistono proprietari di terre ereditari da molte generazioni; esistono proprietà notevoli appartenenti ad enti di beneficenza di ogni genere, che logicamente non possono condurre economicamente e ancor meno coltivare direttamente, ma si limitano alla concessione dei terreni con contratti più o meno lunghi, che fra l'altro attendono una comune norma regolativa dall'agitato progetto dei contratti agrari.

Tuttavia, quando parlo di classi agricole non intendo riferirmi a questi proprietari, ma alla vasta categoria che abbraccia i piccoli e i medi proprietari che, a prezzo di grandi sacrifici, spinti fino alla fame, senza aiuti stabili, sono riusciti ad acquistarsi gradualmente una modesta proprietà familiare; e mi riferisco anche alla non meno vasta categoria

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1955

di affittuari e di mezzadri che lavorano la terra degli ereditieri e degli enti pubblici.

Si noti che questi affittuari non hanno nulla in comune con gli imprenditori meridionali, veri e propri appaltatori; ma sono tenaci coltivatori diretti che si alternano con la categoria degli affittuari conduttori, a seconda del minore o maggior numero di figli che coadiuvano nella coltivazione della terra in concessione.

Questi veri lavoratori, coltivatori, conduttori, piccoli e grandi, sono quelli che nella azienda agricola familiare portano il frutto della loro intelligenza ed esperienza nella direzione. E guai se costoro sono mortificati, sfiduciati nell'avvenire, così denso di evoluzione anche nella tecnica agricola! Bisogna tenerli su, incoraggiarli, perché lo stato di depressione ricade poi su tutta l'economia e sull'intero paese.

Essi, oltre alla direzione ed all'esperienza, portano anche un vasto capitale di attrezzature e di bestiame, ad esclusivo servizio del lavoro e della produzione. Essi costituiscono anche quella forte schiatta di bonificatori, che da soli e senza o con assai scarsi contributi ha bonificato la stragrande maggioranza della pianura padana dagli acquitrini, dalle brughiere, dalle terre di collina bruciate dal sole, zolle rubate alla ingordigia dei fiumi, all'invasione dei laghi o del mare, strappate all'aridità del monte e alle alluvioni; ha saputo, con l'aiuto e con la fede nel solo Iddio, ricavare quegli ubertosi giardini che sono, nell'Italia settentrionale, meraviglia unica al mondo, come reddito e ricchezza. Ora, onorevole ministro, questa gente invoca, reclama che i prezzi dei prodotti dei campi siano difesi.

Cominciamo a parlare della crisi casearia. Il latte non è un prodotto secondario nella pianura padana, ma è un prodotto di base. L'economia lattiero-casearia si completa con l'economia zootecnica: latte e bestiame sono un tutt'uno. Il bestiame è indispensabile, oltre che per la produzione del latte, per il letame. Il terreno padano è in gran parte di origine alluvionale, perciò sono indispensabili, per la formazione dell'*humus*, il letame e le colture foraggere.

I fertilizzanti chimici sono di correzione, ma mai fondamentali. Quando parlo ai miei amici contadini, per farmi capire su questo argomento, uso sempre questa semplice similitudine. I concimi minerali sono come il sale per il cibo e il formaggio per la minestra; fanno bene, ma da soli non sono la sostanza del nutrimento. Quindi, frutto della morale

è che bisogna salvaguardare con ogni mezzo il prodotto della stalla, sia per il latte come per l'alimento della terra e per il ricavato della carne.

Nell'immediato dopoguerra le stalle si erano riempite più che ora. E vero che secondo le statistiche le vacche da latte sono lievemente aumentate di numero, ma va considerato che sono state portate, con la riforma agraria, anche in regioni dove prima non vi erano; inoltre le statistiche si riferiscono a dati di fatto di parecchi mesi or sono quando la crisi era meno accentuata che non ora. Pertanto è vero che gli agricoltori del nord ora fanno fronte ad innumerevoli impegni solo con il bestiame venduto per il macello: ci si priva di una bestia quando arrivano le rate dei contributi unificati, di un'altra quando arrivano le tasse comunali e così via con le tasse provinciali e statali, infine quando arrivano per gli affittuari le due rate di affitto.

Fortunatamente il bestiame bovino è ancora discretamente quotato; e guai, onorevole ministro, se si lasciasse tentare dal fatto di ridurre o addirittura abolire i dazi doganali protettivi!

In questi giorni si è sentito parlare di liberalizzazione del bestiame di importazione da una nazione vicina, per motivi speciali di scambio. Guai se fosse vero! Sarebbe questa la porta da dove entrerebbe tutto il bestiame degli Stati nordici e, insieme, la porta per la fine dell'agricoltura nella Valle padana.

Prospettiva questa, non esagerata, ma di maturata considerazione, alla luce sinistra di sia pure limitati errori, concessi per il passato; che non possono essere ripetuti anche perché più nessuna scusa li giustificerebbe di fronte alla accusa di politicanti profani dell'economia agraria.

Indirettamente, ci si difende anche in parte dalla crisi lattiero-casearia, difendendo il prezzo delle carni. E, già che ci siamo, parliamo un po' anche dei suini che sono i sottoprodotti dell'industria casearia. Questi — secondo le statistiche — risultano in notevole diminuzione: da 4 milioni 368 mila del 1953, sono scesi a 3 milioni 754 mila nel 1954, sono diminuiti cioè di oltre 600 mila, circa il 20 per cento. A questo punto mi si dirà che ora sono aumentati discretamente di prezzo. Sì, è vero, ma si è assai limitata la richiesta mentre, purtroppo, sono in continuo aumento i mangimi concentrati, necessari a completare il siero del latte per la loro alimentazione.

Ci si ripete che il grasso di maiale non ha più valore perché fa male al... fegato, oppure, perché circolano in commercio troppi dadi, frutto di estratti favolosi che, se esaminati dall'ufficio d'igiene, non soltanto ai fini della concessione della licenza di vendita, ma anche quando sono posti in commercio, non so di quante porcherie risulterebbero composti. Colpa anche delle nostre donne, che non vogliono rovinarsi le unghie nel pestare il lardo, o scottarsi le dita nel friggere i condimenti, ed ecco che allora... il dado stavolta è tratto in barba all'economia agricola.

Perciò, è necessario vigilare su certe concessioni di estratti di carne, di pollo, ecc., perché queste rappresentano ben pochi benefici a favore dei produttori. È necessario attuare una adeguata propaganda a difesa del grasso da suino. Che questa carne sia dannosa al fegato è una baggianata, perché allora dovrebbero perire intere popolazioni nordiche (pur tenendo conto del differente clima) che fanno uso continuo e principale del grasso di suino.

Inoltre, si invoca una repressione energica delle frodi e una riduzione delle importazioni dei grassi vegetali, i cosiddetti emulsionati idrogenati, che sostituiscono non solo il grasso di suino, ma lo stesso burro, nelle paste, nei condimenti e perfino nei gelati. Infine i nostri contadini ci fanno continuamente presente che troppe carni di maiale macellate entrano attraverso le nostre frontiere. È mai possibile che ogni scambio commerciale con l'estero si debba risolvere sempre in un danno della nostra agricoltura? Si difende il lavoro e la produzione di tutte le altre categorie economiche, e questo è giusto; ma quando si fa appello alla difesa del lavoro e della produzione agricola, che assorbe il 47 per cento della intera popolazione italiana con un reddito che equivale ad un quarto di quello totale della nazione, allora si risponde sempre, che bisogna essere ragionevoli, cauti, misurati, che non esistiamo soltanto noi contadini, ma che è necessario salvaguardare questi e quest'altri, ecc., ecc.

Di provvedimenti a favore dell'economia agricola se ne adottano pochi, mentre si avanzano molte richieste per corrispondere alle esigenze sociali, che danneggiano l'agricoltura, come il sistema delle liberalizzazioni. Non importa se nel settore agricolo internazionale siamo noi soli a liberalizzare. Si dice: a noi basta aver dato l'esempio. Fortuna che è venuto lei, onorevole ministro, che ha capito subito che per salvare il settore caseario

c'era bisogno di un minimo di difesa doganale per i formaggi e lo ha fatto e gliene siamo immensamente grati. Ma non bisogna fermarsi qui, perché per ottenere dei risultati concreti è necessario attuare una buona politica economica attraverso la quale questi risultati potranno essere conseguiti gradualmente.

Onorevole ministro, non chiediamo l'impossibile ma l'indispensabile, e questo con urgenza.

Si finisca una buona volta da parte di tutti di voler fare i tutori dell'agricoltura, prodighi all'inverosimile di consigli, quanto avari di comprensione ed aiuto. Quando costoro vogliono elegantemente insabbiare qualche utile provvedimento, allora cercano di studiarne l'origine, risalendo lentamente il corso della storia fino a... Noè, per passare poi le conseguenze nel mondo delle future probabilità fino all'anno... quattromila ed un giorno compreso.

Le esagerazioni fanno sempre male, anche quando sono frutto di giustificato errore di troppa preoccupazione o larga facilità; ma quando queste deprecate esagerazioni sono frutto di particolari interessi, mantenuti sempre più occulti, allora diventano veramente diaboliche, perché intanto il tempo passa, il male incancrenisce e più difficile diventerà la invocata risoluzione.

Quindi, onorevole ministro e onorevoli colleghi impegnati nel problema caseario, rimaniamo fedeli a poche e chiare norme, che si possono benissimo riassumere nelle seguenti: si tenga fede alla politica economica di difesa delle carni; si continui la strada dei dazi doganali per i formaggi; si sorvegli l'importazione delle carni macellate dei suini e dei vari grassi emulsionati; si curi l'esportazione dei nostri formaggi giacenti, possibilmente con scambi, adoperando attivamente all'estero, i nostri addetti commerciali presso le nostre ambasciate e all'interno la Federconsorzi con capitali ed attività a disposizione; si faccia nel campo interno, in casa nostra, una maggiore propaganda per il consumo del latte. Cosa si attende per dare il via a quel provvedimento salutare della distribuzione gratuita del latte nelle scuole, negli asili infantili e nelle caserme? Troppo male sono abituati i nostri bimbi dai genitori. Ho fatto un'esperienza guardando nei cestini delle refezioni preparati dalle mamme ed ho scoperto che in essi v'era di tutto per accontentare la golosità, e mancava il più importante: i cibi genuini, dai formaggi alle uova, dalla carne alla frutta.

Si piange la miseria, e per questi cestini erano stati spesi fiori di quattrini; caramelle, leccornie e falsificazioni, come quella dei formaggini fusi. E non si sospetta neppure che con cinquanta lire il bambino potrebbe avere il suo uovo e il formaggio per saziarsi. Quindi si faccia un'adeguata propaganda in difesa dei nostri formaggi tipici: il reggiano, il grana, il provolone, ecc. facendo conoscere la differenza alimentativa di questi formaggi vivi o tipici in confronto a quelli cotti o fusi di importazione estera. Molti non sanno che il famoso formaggio fuso è ricavato dalla fusione di formaggi a fermentazione naturale che andavano a male oppure dall'impiego del latte non genuino e non adatto per fare formaggi di conservazione, che si butta tutto alla produzione dei formaggi cotti o fusi. Quindi, pesano di più, sono pronti prima: non hanno, però, la sostanza dei nostri formaggi tipici e genuini.

I produttori di latte, specialmente quelli riuniti in caseifici sociali, si lamentano assai per l'isabbiamento al Senato del disegno di legge relativo all'ammasso del formaggio e del burro. Infatti, la gran parte delle cooperative non solo emiliane, ma anche le nostre padane, specialmente di Cremona e di Brescia, hanno il loro formaggio invenduto ancora in magazzino. Ricevendo le cinquanta lire il chilogrammo previste dal disegno di legge citato quale concorso dello Stato nelle spese di immagazzinamento, potranno trattene il formaggio ed immetterlo gradualmente sul mercato; l'immediato beneficio della minore offerta promuoverà un adeguato rialzo del prezzo di realizzo. Sembra che da parte socialcomunista sia stata chiesta la discussione in aula per limitare i benefici previsti nel disegno di legge al solo ammasso del formaggio reggiano-parmigiano, escludendo quindi tutta la produzione del grana padano. Per di più, si tende a limitare il provvedimento alle sole piccole cooperative.

Qui è un'altra tangibile dimostrazione della universalità ed uguaglianza dei nostri colleghi comunisti. Pare che essi dicano: «Soltanto a noi gli aiuti del Governo capitalista. La nostra piccola patria va male. Aiutatela e mandate alla malora gli agricoltori e le cooperative padane, perché son tutti dei luridi fascisti».

Eppure essi vituperano il Governo.

Ma come si può difendere il prezzo, in generale? Me lo sapreste dire? E quali benemerienze straordinarie hanno essi per ottenere questa preferenza? E perché si dovrebbero escludere le cooperative grosse? I soci non

sono forse tutti eguali? Anche in queste ci sono i piccoli conferenti? O è forse perché volete soltanto ambienti limitati e più facilmente manovrabili? Mi raccomando, signor ministro, sia il ministro di tutti e non di loro soli, per carità: andrebbe a finire assai male nelle loro mani.

Ed infine, all'interno, ancora due settori da controllare: quello delle sofisticazioni e quello dei monopoli. Questo nostro paese è il luogo tipico dove l'imbroglione e la camorra trovano fortuna. Sono a conoscenza, per esempio, del fatto che quintali di grasso emulsionato e margarina vengono mescolati con un po' di burro naturale e giornalmente spediti sui grandi mercati di Milano, Genova, ecc. Tutti lo sanno, ma quando si esamina il prodotto esso viene approvato. Così anche per il vino; il famoso fatto con il bastone fa ridere di fronte ai miracoli di sofisticazione. E lo stesso discorso sarebbe da fare per l'olio. Intanto il produttore piange, e gli altri gli rubano il guadagno e gli soppiantano il prodotto. E poi si dice che è cattivo ed incontentabile.

Potrei continuare ancora, se il tempo non mi fosse avaro e non mi costringesse quindi ad accennare brevemente all'altro settore da controllare, quello dei monopoli che dilagano in danno dell'agricoltura. Non abbiamo ancora finito di lagnarci per i grandi monopoli dei concimi chimici che fanno il prezzo che vogliono per quello che indispensabilmente dobbiamo acquistare, che vediamo i monopoli anche dove dovremmo vendere noi anche direttamente i nostri prodotti. Mi sembra, umilmente, che si sia verificata per questa nostra agricoltura la maledizione evangelica verso il terzo servo dei talenti quello che l'aveva sotterrata, «perché a chi ha di più sarà dato, ed egli sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha, sarà tolto anche quel poco che ha». Non credete, onorevoli colleghi, che sia proprio così? Guardate i prezzi all'origine, cioè quando vende il produttore, e poi guardateli al consumo e vi accorgete che, come minimo, si sono raddoppiati. Forse che tutto questo margine è scusabile per il rischio, la vendita al minuto, le tasse da pagare, ecc.? No di certo; e allora qual è il motivo di questo divario? La speculazione dei gruppi monopolistici che agiscono da intermediari tra i produttori e i consumatori. A Roma per esempio è in atto un monopolio per le carni in genere, comprese le avicole. Infatti il pollo che il produttore vende ad un massimo di 600 lire il chilogrammo, sul mercato di Roma passa a 1000-1200 lire (ho citato questo esempio perché in questo settore noi siamo

importatori per quasi 18 miliardi di lire, mentre potremmo benissimo aumentare la nostra produzione con gli allevamenti razionali). La carne di vitello viene pagata viva al produttore un massimo di lire 500 il chilogrammo e passa al consumo a 1500 lire; quella di manzo da 400 lire passa a 1200; e così via, il formaggio grana reggiano al produttore viene pagato al massimo 600 lire il chilogrammo, mentre il consumatore deve pagarlo dalle 1000 alle 1500 lire al chilogrammo. Qui bisogna moralizzare, finché potremmo far stare meglio il produttore ed il consumatore.

Da qui la necessità urgente di costituire delle cooperative che veramente normalizzino la situazione. Capisco che con un controllo poliziesco si riuscirà a far poco, ma pure bisognerà fare qualcosa, perché così non si può più continuare.

Il produttore si lamenta, il consumatore ugualmente, e cosa dobbiamo stare a pensare che « le stelle stanno a guardare »? Rompere i monopoli con l'organizzazione agricola, che dà la possibilità di radunare i prodotti, di trasformarli, di conservarli e di venderli collettivamente al consumatore o al mercato: è l'unica strada che ci rimane da fare se siamo intelligenti e cristiani operanti.

Con la cooperazione eduqueremo alla responsabilità i contadini e li prepareremo anche alle superiori responsabilità sociali e politiche. Altrimenti il nostro Stato da liberale diventerà monopolista, e non da liberale diverrà cristiano sociale, come di cuore ci auguriamo.

Oppure, si vuol pensare ad istituire un qualche altro organo statale o parastatale? Credo di no; innanzitutto perché abbiamo già l'esperienza di tanti enti assicurativi ecc., che sono diventati pressoché incontrollabili e formano uno Stato entro lo Stato; eppoi perché, se vogliamo essere fedeli alla base democratica, bisogna portare il popolo all'altezza di sapersi difendere e governare da sé.

Oggi chi è ancora nemico della cooperazione, o lo è per ignoranza, perché non la conosce da vicino e si è fermato ai sentito dire e ai ricordi di tanti anni fa, quando le nostre popolazioni rurali non erano ancora mature; oppure lo è per partito preso o per interessi particolari.

Promuoviamo la cooperazione agricola e in pochi anni avremo trasformato la classe rurale in base ad un nuovo principio di moralità e di socialità. Sarà allora la manifestazione di quanto può contare un mondo agricolo nella solidarietà e fraternità.

Avviandomi celermente verso la conclusione, non posso fare a meno di ricordare due problemi che urgentemente si impongono alla nostra considerazione; accenno soltanto ad essi anche perché mi riservo di portare in sede opportuna tutto il mio modesto contributo di esperienza e di vita pratica. Il problema di riforma della scuola rurale e professionale ed il problema del credito agrario.

Sul primo, bisogna decidersi a rompere l'incanto di una scuola che falsa la vocazione dei giovani contadini e che, invece di riconsegnarli alla terra, li fa apostati e spostati. Non ci si dica che è compito del Ministero della pubblica istruzione perché allora sicuramente continueremo a creare spostati per chissà quanto tempo ancora, mentre la terra ha bisogno, per camminare di pari passo con la modernità, di menti capaci e di energie generose e non depresse: La gioventù rurale è ad una svolta pericolosa della sua esistenza: abbandona le tradizioni, e ride amaramente del canto dei poeti richiamanti al « libero alito dei venti », alla « dolce poesia dei campi », e non ci crede più all'amabile poesia dei « ceppi fumanti » non solo perché vuole guadagnare di più, ma anche perché si sente umiliata e sminuita di fronte all'operaio ed allo stesso manovale.

Perciò ci vuole una scuola che concili il lavoro con la terra. Si ponga quindi mano allo studio di una riforma, guardando soprattutto agli esperimenti che sono stati compiuti in Italia ed all'estero, in special modo in Austria.

E, infine, il credito agrario. Per sapere qualcosa di preciso e di concreto a questo riguardo, basta parlare qualche volta di credito agrario ai contadini, specialmente delle montagne. Se non state attenti, vi cavano gli occhi, tanto sono arrabbiati, non con il Governo, di cui riconoscono gli sforzi compiuti, ma con gli istituti di credito agrario. Questi istituti sono assai bravi nel far scrivere articoli sui giornali finanziari ed economici tanto che, per caso, finiscono con l'ottenere anche l'adeguamento dei tassi bancari. Tutto a danno delle povere casse rurali e delle poste statali per poi riuscire a mettere all'asciutto anche di fondi la stessa Cassa depositi e prestiti che attingeva direttamente dalle casse postali per poi sostituirla nei prestiti e mutui con i comuni e gli enti morali con un tasso di sconto assai superiore di quello usato dalla stessa Cassa depositi e prestiti e chiedendo per di più delle garanzie e documentazioni spaventose e togliendo fa-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1955

cilitazioni notevoli nella durata di concessioni nel pagamento.

Sono più lesti questi istituti nello stendere statistiche da cui risulta che hanno dato immensamente di più di quanto lo Stato abbia loro garantito, mentre, se provate ad averci a che fare, non come deputati, ma come privati, come gente qualsiasi, vi accorgete subito di come stanno realmente le cose.

Io ho provato, come singolo e come cooperativa, e, si badi, presso la Cassa di risparmio delle province lombarde, la quale gode fama di ... generosità. Il risultato è stato questo: valutazione dei beni immobili agricoli: 35 per cento dell'attuale valore in commercio; ipoteca su tutta la proprietà e per di più privilegiata; prestito poi concesso nella misura del 10 per cento del valore complessivo.

Per le cooperative agricole ben salde, ricche di attrezzatura e di scorte, l'istituto, oltre l'ipoteca privilegiata su tutto quello che possiedono (cioè che impedisce ulteriori passi in avanti nell'aggiornamento tecnico industriale senza il consenso dell'istituto), vuole pure, per dare un 10 per cento, la firma non soltanto del presidente ma anche quella in proprio dei consiglieri e dei soci. E così viene praticamente annullata la possibilità di miglioramenti in base alle apposite leggi. Francamente, sono preferibili le banche comuni, le quali chiedono forti interessi, ma almeno corrono il rischio senza pretendere garanzie eccessive.

Dunque, signor ministro, tocca a lei vederci dentro. Noi della Commissione di agricoltura le saremo vicini, la aiuteremo; ma si ricordi che se ella riuscirà ad attuare una riforma in questo settore con una qualche innovazione tipo Cassa per il Mezzogiorno, con gestione, se occorre, diretta delle rappresentanze delle stesse classi agricole, avrà fatto la fortuna dell'agricoltura e quindi dell'Italia intera. Coraggio e avanti: è l'ora della sveglia; i contadini scrutano l'aurora! (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Giacomo. Poiché non è presente, s'intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Priore. Ne ha facoltà.

PRIORE. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, sarò molto breve e parlerò solo di alcuni problemi dell'economia agricola che riguardano soprattutto la mia regione. Mi riferisco principalmente agli enti di riforma e cioè alla vita dell'ente di riforma di Puglia e Lucania. Io

debbo esser sincero; sono molto contento (e con questo mio pensiero esprimo anche quello dei miei elettori) della situazione attuale di questo ente.

Ma devo dire subito all'onorevole ministro che accanto all'elogio dei dirigenti dell'ente di riforma e di tutti coloro che si occupano di questa importantissima branca, bisogna anche pensare alla situazione del personale degli enti di riforma. E l'onorevole ministro Colombo sa forse molto più di me a questo riguardo. Bisogna pensare a tempo, perché, quando nasce lo scontento di coloro che debbono operare, è chiaro che con l'andar del tempo non si possono avere quei risultati che ci si è ripromessi, una volta che i funzionari sono quelli che debbono attuare il pensiero del Parlamento e del Governo.

Mi riferisco soprattutto ai funzionari del centro di colonizzazione, che non di rado vengono trasferiti per motivi non sempre di servizio.

Parliamo ora degli assegnatari. Essi hanno già ottenuto molto, avendo ora in dotazione la terra, anche se i loro contratti non sono sistemati, così come essi vorrebbero fosse fatto subito dopo l'assegnazione della terra. Ma quel che più conta è il credito. Se non si dà il credito a questi lavoratori si ottiene un effetto contrario a quello voluto. Essi sono già collocati sulla terra, hanno delle belle case, si può dire dei giardini attorno a loro, ma per ottenere risultati concreti dal loro lavoro hanno bisogno del credito.

Desidero poi richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro dell'agricoltura sulle speculazioni che adagio, adagio, vanno maturando attorno all'ente di riforma, in ordine alle forniture. Ditte e fornitori vanno controllati, e bisogna tenere in ciò gli occhi bene aperti.

Passo subito ad un altro argomento: quello del vino. È un problema nazionale, ma, come l'onorevole ministro sa bene, incide per molta parte sulla economia pugliese e principalmente sulla circoscrizione che ho l'onore di rappresentare, cioè il Salento.

So che l'onorevole ministro dal giorno in cui si è insediato ha fatto molto, e gliene do atto, però non è tutto quanto bisogna fare. Occorre assolutamente stroncare la sofisticazione dei vini, perché essa non solo è una sleale concorrenza, ma, a lungo andare, danneggerà la salute dei cittadini.

E non si dica che è molto difficile riuscire a stroncare la sofisticazione, perché, secondo me (parlo da profano), se c'è un problema che si può risolvere nel più breve tempo

possibile, è proprio quello della sofisticazione dei vini. Basta, infatti, controllare dove vanno a finire tutte le carrube che arrivano in Italia e le destinazioni dei grandi quantitativi di zucchero che vengono acquistati da certe ditte. Non è un grosso problema. Con i carabinieri e la finanza, che già operano molto bene in questo settore, si può arrivare, senza aumentare il prezzo dello zucchero e senza fare altri controlli speciali, a controllare, perlomeno con bollette di accompagnamento, dove va a finire lo zucchero stesso: se va all'industria dolciaria, oppure se va a quegli stabilimenti dai quali esce vino ma non entra l'uva, o ne entra assai poca.

L'onorevole ministro sa bene che vi sono processi in corso dinanzi alla magistratura, ma le lezioni non sono bastate. È necessario intervenire più energicamente, se veramente si vuole stroncare questo malvezzo che torna a danno dei nostri agricoltori e lavoratori.

Il controllo sulle carrube, secondo me, è ancora più facile, perché in gran parte vengono importate. Attraverso il commercio con l'estero si può arrivare non solo a controllare la destinazione, ma addirittura a chiudere la porta alla stessa importazione, perché una volta le carrube si importavano per darle come mangime ai cavalli, che vanno ormai scomparendo, soprattutto nella nostra Puglia.

Il ministro ha già fatto parecchio: ha vietato l'ingresso, soprattutto in Puglia, delle uve straniere, che l'anno scorso hanno danneggiato l'attività vinicola del Salento. Quest'anno però il nuovo prodotto del Salento e in parte quello della provincia di Bari risente delle gelate e delle brinate dopo le recenti alluvioni. La qualità scadente dell'uva ha fatto sì che il vino non è quello degli anni scorsi. Ecco perché va maggiormente protetto, e va maggiormente protetto alla base, dove alcuni speculatori (credo che l'onorevole ministro ne sia informato) in queste ultime settimane, proprio nel leccese, hanno giocato al ribasso dei prezzi per poter mettere completamente a terra i nostri agricoltori.

Invoco in proposito che, al più presto possibile (così come l'onorevole ministro ha fatto nei primi giorni del suo insediamento con il provvedimento che vietava l'ingresso di uve straniere in Italia), siano emanati provvedimenti adeguati per la protezione immediata di questo prodotto. Interessante è arrivare in tempo per stroncare la speculazione.

Quanto ai problemi sorti per la nostra agricoltura in seguito alla famosa gelata, alla brinata e alle alluvioni che si sono succedute in Puglia con danni enormi, ricordo che il ministro del tempo, il senatore Medici, ricevendo noi parlamentari del Salento, ci fece grandi promesse (anzi, riuscimmo a strappargli grandi promesse), ma in realtà ben poca cosa gli agricoltori pugliesi hanno visto.

Onorevoli colleghi, più che a nome degli agricoltori, in questo caso parlo a nome della povera gente che vive stentatamente di agricoltura, dei piccoli mezzadri e piccoli coloni che traggono dalla pochissima terra il minimo di sostentamento per i familiari. Soprattutto questi sono stati i colpiti, poiché il danno maggiore lo ha sempre la povera gente, quella che va avanti con qualche migliaio di lire al mese, non al giorno come avviene nelle grandi città! Quando si toglie a questa povera gente quel poco di raccolto, davvero non sa più come tirare avanti. Caro onorevole Chiarini, fosse vero che l'agricoltura pugliese e meridionale in genere ha le sue vacche grasse! Noi meridionali conosciamo forse il nord, ma voi, amici del nord, non conoscete il sud! (*Commento del deputato Chiarini*). Altro che valle padana! Voi vi lamentate di tante cose, ma noi manchiamo spesso dell'essenziale: per esempio, l'acqua. Voi ne potete usare, ma noi non ne abbiamo, né per irrigare i campi, né per bere!

MARENGHI, *Relatore*. Dappertutto vi sono vacche magre e vacche grasse.

PRIORE. D'accordo. Non io, per altro, avevo sollevato il problema.

Dicevo, chiedo all'onorevole ministro che voglia mantener fede a quanto il Governo ha promesso in un primo momento, soprattutto, ripeto, per quel che riguarda la vite e il tabacco, che sono i due prodotti che hanno subito i maggiori danni dalle alluvioni e dalle gelate.

L'agricoltura non ha nessun I. R. I. o qualche cosa di simile, come ha l'industria, la quale, in caso di malanni o di rovesci, trova chi le va incontro: il Governo, o per lo meno l'I. R. I. o la Finmeccanica o qualche organismo del genere. Ma l'I. R. I. della povera gente di campagna può e deve essere soltanto il Governo!

Onorevole ministro, le raccomando di risolvere la questione dei contributi unificati! È veramente penoso vedere arrivare in casa di amici contadini l'ufficiale giudiziario incaricato del sequestro per il mancato pagamento dei contributi unificati!

Eppure, quasi sempre, non si tratta di cattivi pagatori, ma di gente che non ha nemmeno da mangiare! Eppure, quando noi parlamentari ci rivolgiamo ad amici del Governo, li vediamo stringersi nelle spalle. Noi parliamo di propaganda, di cristianità e di tante altre belle cose, ma i fatti sono quelli che sono. Vi sono le leggi, ma bisogna operare tempestivamente, così come è stato suggerito, per lo meno temperare, far pazientare, in modo da rimediare nella misura maggiore possibile a cotesti guai dei nostri agricoltori. E, ripeto ancora, io mi riferisco sempre e soprattutto ai piccoli mezzadri.

L'ultimo guaio sofferto dalla zona di Brindisi, Lecce e Taranto è stato quello della riduzione dei cantieri di lavoro. Ella mi dirà che non è materia di competenza del suo dicastero, onorevole Colombo, ma ella deve intervenire presso il suo collega al lavoro perché il Salento trovi almeno attraverso queste provvidenze un po' di lenimento ai sinistri causati dalle avversità atmosferiche. Quest'anno i cantieri di lavoro sono addirittura diminuiti di numero, mentre avrebbero dovuto essere duplicati o triplicati. Così aveva promesso l'onorevole Vigorelli in una sua visita in Puglia, ma la promessa, pur sbandierata, non ha avuto realizzazione pratica.

Ella pertanto deve intervenire, onorevole Colombo, per sollevare le sorti di quella povera gente che, come è stato detto, vive in una regione dove sono più le pietre che la terra.

Ho promesso di essere breve e mantengo la parola. Ho toccato tre problemi specifici e mi auguro che le mie parole trovino eco presso il ministro ed i suoi collaboratori per un intervento deciso e costruttivo, oltre che sollecito, a favore della gente della mia terra. *(Applausi al centro)*.

PRESIDENTE. Poiché gli onorevoli Calabrò, Cottone e Zanibelli, iscritti a parlare, non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Caramia. Ne ha la facoltà.

CARAMIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il giorno in cui ho appreso che il Dicastero dell'agricoltura era stato assunto da un ministro meridionale, che, oltre il divino dono della giovinezza, ha anche grande cultura e preparazione tecnica, io ebbi ad esprimermi in questi sensi: « Finalmente è finito il monopolio dei ministri settentrionali, e l'attuale può intendere i problemi del sud

con una più profonda consapevolezza e responsabilità! ». Con ciò non intendo che ella, onorevole Colombo, debba usare un trattamento diverso per gli agricoltori del nord e del sud, creando degli squilibri, i quali non gioverebbero se non ad aggravare quella reciproca prevenzione, tanto nociva, che vi è tra noi deputati del sud e quelli del nord. Ognuno ha interesse di dare concretezza alle proprie aspirazioni, e, nella ricca articolazione delle preferenze individuali e delle gerarchie politiche, cerca di raggiungere le proprie finalità, senza ricorrere a quelle insurrezioni, alle quali spesso siamo portati, quando ci accorgiamo che il mezzogiorno d'Italia viene completamente trascurato.

Ognuno di noi porta il suo impulso vitale per la risoluzione dei gravi problemi dell'agricoltura, lo stimolo, la sollecitazione in virtù della quale riteniamo che l'indulgerci ancora di più significa deprimere ed angustiare l'agricoltura meridionale.

Tenacia ed entusiasmo; ecco, onorevole ministro, quel che noi le chiediamo: due virtù messe insieme, che possono darci la certezza che le giuste aspettative dei nostri agricoltori possano trovare sicuro presidio nella sua saggezza ed esperienza.

Io non voglio qui trattare argomenti, che dovranno trovare il loro giusto sviluppo in altro tempo ed in altre sedi: mi limiterò, invece, ad accennare a quelli che reclamano urgenti soluzioni ed un pronto intervento del Governo nella sfera della sua attività legislativa, oltre che un più oculato controllo, dal quale possono derivare benefici.

Chi vuole concludere qualche cosa deve affidarsi alla critica a fine di bene; io ritengo che quando si è animati da una disposizione ottimistica verso una realtà attuabile, si può legittimamente invocare l'intervento della autorità massima, che ha poteri di disporre e modificare le situazioni in atto.

Mi preme di mettere in evidenza una carenza funzionale del ministro Medici, se non proprio un atto di irriverenza verso un deputato che ha il diritto, nel travaglio e nella fatica del suo mandato parlamentare, di conoscere i provvedimenti che vanno presi e i progetti che vanno affidati alla collaborazione reciproca tra organo esecutivo e rappresentanti del potere legislativo.

Ho presentato delle interrogazioni e delle interpellanze, riflettenti la condizione della nostra agricoltura meridionale, ed in special modo il mercato dei vini. Esse sono rimaste inevase, e quando mi sono fatto sollecito di avere le risposte, quel ministro, con un sorriso

che stava tra il mefistofelico ed il falsamente dolce di Falstaff, mi diceva: « Vedremo, vedremo! ».

Ad ogni fatto economico bisogna conferire la importanza del momento che attraversa, ed un ministro ha bisogno di tenere sott'occhio la quotidiana contabilità di tutti i problemi che sono affidati, per la risoluzione, alla sua esperienza, rafforzando la sua autocoscienza, e, quindi, la sua responsabilità legislativa contenuta nel perenne sforzo di subordinarla ed adattarla al bene della collettività.

L'accidia musulmana di quel ministro fece sì che la nostra attesa rimanesse completamente delusa, e quando, per ben due volte, per renderlo edotto della situazione, lo invitammo a venire in Lecce, segnalandogli lo stato d'inquietitudine in cui si trovavano gli agricoltori del Salento, egli rimase sordo al nostro appello, e, per ben due volte, ci fece, per ore ed ore, attendere inutilmente il suo arrivo.

Il problema che si voleva a lui sottoporre è rimasto tuttora insoluto. Io, nella qualità di presidente degli agricoltori della provincia di Taranto, ne sento tutta l'amarezza, e ciò, non per smania di ambizione o di vanità della carica, quanto invece per la implacabilità di quell'imperativo categorico, che presiede la nostra coscienza nell'assolvere un compito sociale liberamente accettato e coscienziosamente meditato.

Intendo parlare del problema del vino.

Il ministro Medici ci invitò a Roma per risolverlo insieme. Fu convocata una commissione di tecnici, presieduta dal direttore generale professor Albertario. Eravamo tutti seduti intorno ad un tavolo, ed ognuno si sforzava di portare il suo contributo, ragguagliandolo al suo livello di cultura e di esperienza, per trovare una definitiva soluzione che fosse capace di rivalutare un prodotto agricolo, che era stato depresso ed avvilito commercialmente ad opera dei sofisticatori. Che cosa notammo in quella circostanza? Anziché trovarci al cospetto di tecnici, di uomini onesti, ci trovammo invece dinanzi ai rappresentanti del commercio del vino, cioè in presenza degli operatori delle sofisticazioni, dei ladri e dei truffatori. La discussione fu iniziata, l'anelito della soluzione, fattosi più vivo, rimase deluso, per cui si finì con l'azzannarci.

Come avevano fatto quei signori ad inserirsi, in quel giorno, in mezzo a noi? Chi li aveva invitati? Non lo sappiamo. In quella occasione sentimmo il professor Albertario

esprimere il suo pensiero e dirci: « La crisi del vino non dipende dalla sofisticazione del prodotto, ma da una superproduzione dello stesso ». Con queste parole egli tentò di smorzare tutta la pugnace combattività dei nostri ragionamenti, e tagliarci i tendini della resistenza. Un intervento così stroncatore ci dette subito la convinzione che la sua serenità olimpica, sofisticata da un apprezzamento inesatto ed inopportuno, serviva unicamente a sconcertarci e ridurre il gioco delle diverse opinioni a quella unica ed irrimediabile della cosiddetta « crisi per superproduzione ».

Il professor Albertario, con una benevolenza signorilmente dissimulata dietro una affermazione che peccava di reticenza, affermando cosa inesatta, quasi che noi non conoscessimo tutti gli elementi statistici della produzione vinicola, cercò di mettere al riparo quel branco di lupi, che si erano raccolti in un angolo del tavolo. Il problema rimase insoluto ed il ministro Medici, alle nostre ripetute istanze, rispose sempre col solito slogan dilatorio: « Vedremo, vedremo! ».

Ed in questo dilazionare senza limite, le cantine sociali del Salento continuarono a rigurgitare di grandi quantità di vino, che non ancora si è potuto vendere.

Gli istituti di credito, che avevano finanziato le cantine sociali, non davano respiro per la osservanza delle scadenze e respingevano le istanze di possibili proroghe. Si dovette intervenire presso il prefetto di Lecce per ottenerle; ma il risultato non fu soddisfacente, anzi fu più sconcertante, giacché, in prossimità del nuovo raccolto vinicolo, si aveva interesse di sgombrare le cantine per immettervi il nuovo prodotto. Gli amministratori di esse assunsero il rischio di pagare in proprio le cambiali scadute ed affrontarono la situazione con sacrificio e con dignità.

Queste recriminazioni le articoliamo, oggi, su di un piano di valutazione economica sociale e politica per la intrinseca necessità di far conoscere all'attuale ministro quali siano le gravi carenze, che sono state determinate dalla mancata adozione di provvedimenti, che dovevano essere sincronizzati con la necessità del momento, ad opera di chi ne aveva il dovere.

Oggi il mercato è un po' decongestionato; ma i prezzi hanno subito ancora una maggiore flessione, per cui le alte gradazioni si quotano sulle 420-430 lire al grado. Ella vede, signor ministro, quale sia stata la conseguenza di questa inattività del Governo a provvedere

tempestivamente, così come ne aveva l'obbligo.

Ella disse ieri: vi è la legge del luglio 1954, che colpisce i sofisticatori! Molte leggi si fanno in Italia, ma sono inoperanti ed insufficienti. Io desidererei che se ne facessero di meno, ma che, per qualità, fossero migliori delle altre.

Il singolo individuo deve sentirsi protetto dalle leggi dello Stato. Questa esigenza è garanzia, per tutti, perché lo Stato, nella sua essenza e nella sua origine, non può essere cosa diversa dagli individui che lo compongono, né può separarsi dal dovere, che egli ha, di tener conto della volontà generale nel disciplinare e regolare un rapporto di natura economica e sociale tra cittadino e cittadino, uniformandosi a quei postulati che servono ad equilibrare le forze economiche e sociali ed indirizzarle verso un sistema di scambio e di regolamentazione mercantile.

Il bene dell'individuo, come quello del pubblico, si fondono nell'essenza della volontà generale, cioè le leggi dello Stato che, per la soddisfazione di interessi immanenti, impongono degli obblighi e limitano l'arbitrio altrui.

I mercati non possono essere affidati all'arbitrio di 4-5 monopolizzatori, che fanno prevalere la loro volontà ed il loro interesse egoistico su quello degli altri. Che cosa ha operato la legge del 30 luglio 1954? Perfettamente niente! Perché la legge avesse potuto essere veramente efficace, ai fini della repressione delle sofisticazioni, si sarebbe dovuto ricorrere alla sanzione di norme più severe, adottare la procedura dei procedimenti penali per direttissima, rendere obbligatorio il mandato di cattura. La detta sofisticazione non incide semplicemente sui rapporti commerciali, ma investe il settore biologico della vita umana, in quanto che non si sa quali elementi nocivi vengano usati nel processo chimico di sofisticazione.

Ho ammirato, nella relazione dell'onorevole Marengi, la precisazione di alcuni dati statistici, che non devono sfuggire alla nostra valutazione. Si afferma: che in Italia la produzione annua del vino ascende a cinquanta milioni di ettolitri. Questo quantitativo potrebbe essere completamente assorbito dal consumo nazionale se vi fosse *pro-capite* un assortimento di 145 litri annui. Queste affermazioni ci portano ad una serie di considerazioni.

Si è determinata una forma di psicosi, che riesce estremamente dannosa per l'assorbimento al consumo del nostro prodotto.

Molti temono di bere il vino, perché lo sanno sofisticato e la riduzione del consumo, non come diceva il professor Albertario, dipende dal discredito nel quale i sofisticatori hanno fatto cadere questo prodotto, che è un grande energetico nella vita biologica dell'uomo.

Francesco De Sanctis, il grande critico letterario italiano, diceva che il vino, « oltre che ad aumentare quelle ondate di sangue ardente che vanno al cervello, diventa il lampo delle più belle ispirazioni che ci suonano dentro con una frequenza consolante, rendendo il lavoro gradevolissimo. Il nostro animo acquista un grado di mobilità, di vigore e di calore tale per cui le nostre più belle energie vengono scosse e risvegliate ».

Edmondo De Amicis, in una sua conferenza, tenuta a Torino, valuta tutti gli effetti fisiologici e psicologici del vino. Onorato Balzac diceva che i poeti bevevano il vino per acquietare il loro eccitamento naturale; dopo che avevano scritto, per addormentare la fantasia inquieta, per frenare l'attività eccessiva del loro cervello e per rifarsi del logoramento prodotto in loro dallo studio. L'imperatore Massimino si fermava a bere dopo il 14° fiasco che aveva svuotato. Emilio Zola lo esaltò, Francesco Rabelais, nel suo *Panurge*, fa lamentare il suo personaggio di non avere il collo lungo tre cubiti per poter gustare meglio il divino nettare. I sacerdoti egiziani adempivano ai loro riti sacri, usando vini pregiati.

Nella guerra 1915-1918, prima degli assalti, si distribuiva il liquore ed il vino ai soldati, non per trascinarli all'imbestiamento, ma per mettere nel loro braccio la forza e sulle loro labbra il canto della patria. Il vino, come dice De Amicis, aggiunge sempre il sorriso all'amicizia ed una scintilla all'amore.

Ora, se questo prodotto lo declassiamo, lo avveleniamo, così come oggi è consentito di fare a questi briganti, che si presentano poi in caramella e marsina, noi ci rendiamo complici del più grande delitto sociale.

Ed è con l'amarezza nel cuore che nei ristoranti assistiamo al fatto che si richiede birra, coca-cola, invece di vino. In Roma, si consumano giornalmente centomila bottiglie di coca-cola in sostituzione di bevande alcoliche. Se si chiede una tutela rigorosa, se cerchiamo di scuotere, sia pure con linguaggio violento, l'inerzia dei nostri ministri, che hanno l'obbligo di provvedervi, noi compiamo opera veramente apprezzabile e saggia e non possiamo acquietarci a quella inerzia avvilita, della quale giornalmente

abbiamo la prova. Ma il vino, oltre ad un valore biologico, ne ha anche uno sociale. Ricordiamoci che, per la coltivazione della vite, si consumano 500 milioni di giornate lavorative, che 3.800.000 capifamiglia ne sono direttamente interessati, che le industrie collaterali della viticoltura e della vinicoltura (fabbriche di botti, di macchine, di concimi chimici, di sostanze anticrittogamiche e di tutte le attrezzature necessarie) collaborano, assorbendo milioni di giornate di mano d'opera.

Nella nostra Puglia si produce il quinto della intera produzione nazionale. Se dovessimo fermarci a questo limite base e non dovessimo tenere calcolo di altri elementi, che si concatenano con quelli enunciati, noi dovremmo contenere la nostra preoccupazione nei termini di un rapporto di media importanza. Una società, che non è immaginaria, ma effettiva, non può sopportare che i deboli restino alla mercé dei forti, dei furfanti e dei ladri. L'austerità di una sanzione punitiva, che non venga attuata e realizzata inflessibilmente, discredita la forza delle leggi e, quindi, dello Stato che le emette. Non provvedere alla esigenza di alcune richieste della collettività, significa prospettarci lo Stato privo di dinamica e di forza. Quando una parte della collettività non accede alla ragione ed alla moralità, intesa questa come una necessità di convivenza, lo Stato, che dev'essere particolarmente forte, deve imporre la volontà collettiva e avvalersi di tutti gli strumenti di repressione dei quali dispone.

Ma per potere fare ciò, esso deve rendersi organo necessario per la eliminazione di speciali condizioni, sulle quali deve agire il potere di sovranità di cui dispone.

A tal uopo, domandiamo al signor ministro: perchè s'importa dall'estero tanta enorme quantità di zucchero, quando la produzione nazionale basta a sopperire e saldare le esigenze del nostro fabbisogno? Noi importiamo zucchero dalla Cecoslovacchia (800 mila quintali), dall'Egitto, dalla Grecia. Quello che si importa dall'estero serve per la sofisticazione dei vini. Si utilizzano a tal fine le enormi quantità di mele fradice dell'Alto Adige e della Campania, delle carube, che s'importano dalla Grecia, delle canne egiziane. La importazione delle carube sino a pochi anni fa si aggirava intorno alla valuta di 3-4 milioni. Nel decorso anno, se ne sono importate per una valuta di quattro miliardi; il che sta a significare che esse non vengono adibite all'alimentazione

umana oppure a quella animale, ma ad altri scopi.

Queste considerazioni hanno il loro riflesso sulla produzione e consumo dello zucchero nazionale, che si ricava dalle barbabietole. Non vogliamo mortificare quel settore, che anzi intendiamo ancora più difenderlo ed irrobustirlo. Desideriamo che si persegna un programma di politica economica, impostato, con una visione unitaria degli interessi collettivi, sulla base di una serie di necessità e di valutazioni capaci di rendere maggiormente perspicua la difesa del prodotto principale, sul quale poggia l'economia agricola.

Vogliamo innanzi tutto che sopravvivano in agricoltura tutte le massime possibilità di iniziativa privata, giacché siamo fondamentalmente contrari agli interventi frammentari e discontinui dello Stato nella produzione, negli investimenti di capitali, nella decisione sulla opportunità di avviarli in un senso o nell'altro.

Il settore agricolo delle barbabietole si sviluppi nel miglior modo possibile, purché la produzione sia adibita esclusivamente alla alimentazione della popolazione! Ma quando, invece, questa produzione deve avere una diversa destinazione e trasformarsi in elemento di frode e di danno sociale e produrre fatalmente un vero squilibrio commerciale, che può essere causa del fallimento di tutta la economia agricola, lo Stato, senza alcun indugio, deve intervenire, per le innumerevoli vie dirette ed indirette, a disciplinare e correggere le deviazioni che possono derivarne.

Lo sviluppo della coltivazione delle barbabietole noi lo accettiamo con delle condizioni pregiudiziali, reputate necessarie in rapporto alle speciali competizioni di mercato. La differenziazione tra il prodotto genuino (vino), e quello artificiale ed industriale, ci porta alla conclusione che il realizzo dello sviluppo di una certa attività agricola non può prescindere da una serie di provvedimenti, con i quali si possono salvare i capitali su cui poggia la parte più importante della produzione agricola, cioè il vino.

Abbiamo consigliato al ministro Medici la istituzione della bolletta di accompagnamento, in modo da conoscere dove lo zucchero e presso chi viene trasferito. Col registro di carico e scarico se ne può conoscere la destinazione e l'uso.

Il collega, che ha parlato prima di me, ha affermato che le autorità presiedono rigorosamente al controllo dei trapassi dello zucchero dal produttore al consumatore e

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1955

che, pertanto, le frodi sono difficili. Mi permetto di dissentire da lui. Circa due mesi fa, alla autorità del mio paese, denunziai una grande ditta vinicola, che nei giorni precedenti aveva scaricato ed introdotto nel suo stabilimento circa 800 quintali di zucchero e gli indicai, persino, il nome degli scaricatori. Ebbene, la perquisizione fu eseguita; ma dopo venti giorni dalla denuncia, cioè quando la trasformazione dello zucchero in alcole era già avvenuta e non era più possibile neppure il controllo scientifico.

L'onorevole Capua, sottosegretario di Stato per l'agricoltura, l'altro giorno, in sede di Commissione, disse che il rinvenimento di tale materia sofisticatrice, dopo le 24 ore dalla immissione nel vino, non era più possibile identificarla. Se quelle autorità alle quali io denunziai il fatto testè accennato, fossero intervenute tempestivamente ed avessero esplicate tutte le indagini chimiche del caso, certamente vi sarebbe stato il modo come scoprire gli autori della frode.

Questo problema abbiamo prospettato in diverse interrogazioni, interpellanze, senza mai avere avuta una risposta qualsiasi. È la sorte che ci attende, specie quando si pensi ai sistemi adottati nei ministeri, ove è invalso l'arbitrario criterio di non fare neppure accedere i deputati per discutere, con i dirigenti dei competenti uffici, le diverse questioni che ci si presentano.

Qualche parola possiamo pronunziarla in quest'aula, ove la profonda disparità delle ideologie non ci permette di attaccare in pieno i sostenitori di un sistema, che è inconciliabile con i principi della cosiddetta democrazia.

Onorevole ministro, ripeto a lei quello che dissi al senatore Medici: perché non si istituisce il libro di carico e scarico per controllare il movimento di circolazione del vino operato da ciascuna ditta? Ella forse non avrà saputo quello che è accaduto in questo anno, durante i lavori di vendemmia. Glielo dico io. I commercianti del settentrione di Italia sono scesi giù per comperare semplicemente un po' di uva che, senza pigiarla, hanno spedito con le autobotti a Milano, Varese. Questo trasferimento di prodotto è stato eseguito all'unico scopo di creare una cortina fumogena agli occhi del pubblico e dell'autorità: hanno comperato dell'uva, ma essa non è adatta alla produzione del vino da taglio. È stata, invece acquistata per poterla utilizzare e ricavarne i fermenti da miscelare col vino artificiale destinato al consumo.

È con amarezza che constatiamo che il prezzo delle uve si sia aggirato intorno a lire 3.000-3.500 al quintale, mentre per i racemi si è avuto il prezzo di lire 1.500 al quintale. Come dovranno fare i poveri contadini ed i proprietari, che hanno pagato il solfato di rame a lire 21 mila al quintale, lo zolfo a lire 18 mila, le giornate ai lavoratori, in base alle nuove tariffe, per le quali si è raggiunta la paga giornaliera di lire 1.500 *pro capite*, a fronteggiare la situazione futura e dare lavoro ai braccianti nel prossimo inverno? Il disastro è generale, e fino a quando non si riuscirà a stabilizzare equamente e durevolmente il prezzo dei vini, lasciando un largo margine per una vita migliore e per la possibilità di investimenti del residuo reddito in nuove trasformazioni colturali, il problema dovrà ritenersi insoluto.

I capitali disertano l'agricoltura in mancanza di una redditività soddisfacente; i contadini, ai quali il Governo ha voluto dare la terra, rimarranno ad agonizzare sulla nuova croce, vedendo scomparire definitivamente la fiducia che essi avevano rimesso nelle concessioni di terra ottenute in base alla riforma fondiaria.

Le sperequazioni, che derivano da questi dislivelli del mercato, diventano insopportabili per tutti, e le economie delle singole aziende agrarie precipitano disestate sino al fallimento. Mentre da una parte si dice che l'agricoltura postula un copioso afflusso di capitali, non si pensa a creare le condizioni che siano stimolatrici per l'investimento di essi.

Si assiste ad un graduale fenomeno di impoverimento delle campagne, che vengono disertate e non ritenute più la fonte principale del risparmio. Ognuno si orienta verso altre attività economiche, e lo scoraggiamento generale fa preferire gli impieghi di natura industriale e commerciale, ritenuti maggiormente redditizi, a quelli agricoli. Mentre si grida che occorre provocare la esistenza di un mercato vasto e continuo che consenta di collocare i prodotti a prezzo remunerativo, determinando un rinascimento economico e sociale del paese, si assiste, invece, ad una flessione rapida dei prezzi di vendita, in contrasto con quanto accade in altri settori economici, ove il prezzo dei prodotti aumenta giornalmente.

Io intendo mettere da parte quelle considerazioni di carattere fiscale, che sono state messe in evidenza da altri colleghi: i contributi unificati, le imposte dirette ed indirette, il reddito agrario, la imposta comple-

mentare, le tasse comunali, quelle provinciali, la imposta di famiglia, tutta una serie d'intrigati trabocchetti, nei quali l'agricoltore trovasi impigliato. Non vorrei ficcarmi nella rete di una discussione a carattere fiscale, anche perché questa non ne è la sede opportuna. Il limite di valutazione degli sviluppi finanziari fiscali deve essere contenuto in termini capaci di offrire una convincente dimostrazione che, purtroppo, la economia nazionale si trascina su basi errate ed in mezzo ad una serie di squilibri, che non possono essere sanati in un tempo breve, richiedendo un coordinamento di sforzi nei quali devono rimanere impegnati i diversi settori della vita finanziaria del paese.

I prodotti industriali, così come ho detto, sono aumentati del 23 per cento, mentre quelli agricoli sono diminuiti del 12 per cento. Questa disparità di livelli deve preoccupare il Governo, il quale si deve interessare principalmente del rapporto differenziale fra i prezzi alla produzione e quelli al consumo. A Roma la differenza è contenuta in questo limite: il 220 per cento di aumento, a Torino è del 170 per cento; a Milano è del 230 per cento. Il consumatore non può resistere a questa elevatezza di prezzi dei generi alimentari. Le conseguenze, che ne derivano, sono evidenti: scioperi, aumenti di stipendio, conglobamenti. Tutto ciò costituisce elemento di esasperazione per le masse, inquietitudine per il Governo, demagogia per i partiti, grave danno alla produzione, giacché ne diminuisce il consumo.

L'elemento intermedio, che se ne avvantaggia, viene rappresentato dal commerciante. Anche questo motivo incide sul prezzo del vino e sulla mancanza di assorbimento della produzione. I romani avevano una località, la piazza dei mercanti, dove costoro erano costretti, in ogni settimana, a farsi un bagno, con valore simbolico, per nettarsi dalle lordure che commettevano.

Il Governo potrebbe intervenire con una azione moderatrice, anzi calmieratrice, ed attuare quel controllo necessario a determinare un minore dislivello fra i prezzi alla produzione e quelli al consumo. A coloro i quali dicono che questo intervento dello Stato porterebbe alla statalizzazione di tutto, noi rispondiamo che non si tratta di statalizzazione, ma di moralizzazione di un'attività commerciale, diretta a creare minori dislivelli e maggiore slancio ricostruttivo della economia nazionale integrato dalla possibilità di infrenare tutte le dilatazioni ingiu-

stificate dei prezzi, che esprimono, invece, la esosità del guadagno.

La protezione, che noi invochiamo, deve anche comprendere quella limitazione necessaria per determinare il limite massimo del liberismo economico.

I dazi protettivi, in tutti i settori economici, diventano una necessità per raggiungere la maggiore rivalutazione dei prezzi dei prodotti nazionali. Il liberismo economico costituisce una melanconia programmatica dei liberali.

Abbiamo visto, ad esempio, quello che è avvenuto nel settore delle uve da tavola che, nel nostro mezzogiorno d'Italia, hanno trovato il massimo sviluppo, sì da diventarne la produzione più pregiata.

Onorevole ministro, venga nella mia Puglia per rendersi conto della bellezza e della ricchezza dei nostri vigneti a tendoni: il suo predecessore ne rimase sorpreso.

Allorché il professor Dalmaso, rettore dell'università agraria di Firenze, condusse i suoi allievi laureandi nella mia provincia di Taranto, col nobile scopo di impartire agli agricoltori locali le nuove direttive per lo sviluppo dell'agricoltura, volle visitare tutte le nostre aziende nel presupposto di rinvenire delle carenze da riparare. Rimase meravigliato; non vi era niente da emendare ma tutto da ammirare, tanto che, nell'accomiarsi da noi agricoltori, ebbe testualmente così a dire: « Eravamo venuti per portarvi la luce, ma ce ne andiamo con l'anima e col cervello riempiti della vostra luce ». Questa esaltazione dell'attività dei nostri agricoltori diventa motivo di orgoglio e ci rende baldanzosi nel dire al Governo che intendiamo di essere difesi nel lavoro che compiamo. Venga, onorevole Colombo, a visitare i nostri campi, le nostre aziende, ad ammirare la bellezza panoramica dei nostri aranci, oliveti, tendoni, ortaggi e frutteti, e si convincerà di quale abnegazione e di quale coraggio sia munito il nostro agricoltore.

Questi ha investito nella terra tutti i risparmi che ha potuto economizzare. Ogni ettaro di terreno, trasformato a vigneto, anzi a tendone, ha importato la spesa d'impianto di circa due milioni. Ebbene, dopo tanti sacrifici, gli è mancata la protezione del prezzo del prodotto, ed il più nero scoraggiamento gli ha invaso l'anima. Bisognava impedire che l'Inghilterra e la Germania avessero contingentata la importazione delle uve da tavola. Il prodotto non è stato assorbito dal consumo nazionale, né tanto meno da quello internazionale. Si è dovuto perciò

vedere l'uva da tavola, cioè uva privilegiata, a lire 3.500 il quintale, mentre che quella da vinificazione ha raggiunto, in alcune regioni d'Italia, le lire 5.000 il quintale.

Il liberismo commerciale, sul quale tanto si è discusso, è stato reso inoperante proprio da queste due nazioni (Inghilterra e Germania), che hanno impedito, con provvedimenti drastici, il libero scambio del prodotto uve, limitandone la importazione.

Noi, in Italia, introduciamo vini francesi, spagnoli, uve dalla Grecia, dal Canada e non ci ricordiamo che la concorrenza di questi prodotti abbassa il livello mercantile dei nostri.

Bisogna ricorrere ai dazi protettivi, stabilire le barriere doganali e difendere il nostro prodotto.

I riflessi di una maggiore circolazione delle sostanze vinose fanno abbassare il livello dei prezzi del nostro prodotto nazionale.

Nel campo delle industrie, laddove non vi è l'immobilismo, che v'è in agricoltura, la Confindustria, circa due anni fa, ottenne l'abrogazione della legge del cosiddetto liberismo economico. Il mercato italiano, che era stato invaso da prodotti metallurgici, provenienti dalla Germania, subì un mutamento sostanziale nel livello dei prezzi. Fu restaurata la protezione doganale, ed il settore dell'industria metallurgica, gravemente minacciato dalla inflazione di prodotti inglesi e tedeschi, riacquistò il suo dinamismo produttivo con la relativa rivalutazione dei prezzi. Altrettanto si è ottenuto nel settore della olivicoltura. Il prezzo dell'olio, dopo la imposizione dei dazi doganali sui semi oleosi importati in Italia, raggiunse quella permanente stabilizzazione delle mercuriali, in modo da soddisfare le esigenze dei produttori.

Quel provvedimento drastico ha fermato la speculazione degli industriali, i quali non trovano più la convenienza di far venire ed introdurre nel territorio nazionale dall'estero i semi di olio, e preferiscono acquistare le nostre olive.

Il Governo deve mettere in movimento tutto il suo apparato direttivo e promuovere le possibilità legislative di cui dispone. Il reddito agricolo deve aumentare per tutti. Infatti lo scarto enorme, che vi è fra i redditi medi *pro-capite* dell'agricoltura e quelli derivanti da altre attività, ci lasciano pensare quale debba essere la consapevole responsabilità del Governo nell'eliminare quelle disparità economiche e sociali, che esistono fra la città e la campagna, specialmente nelle zone depresse del Mezzogiorno, ove si

nota un processo di degradazione fisica, morale, economica e sociale, che accompagna l'agricoltore man mano che questi va impoverendosi.

Non vi sono più orientamenti produttivi elastici, ma rigidi. Noi non disponiamo, nel mezzogiorno d'Italia, di terreni fertili, bensì di natura carsica, aridi, e non abbiamo la possibilità di agire con la variabilità di processi produttivi rapportati alla variazione e fluttuazione dei mercati. Per noi non vi è che il vino e l'olio. Su questi due prodotti l'agricoltore poggia la realtà della sua vita ed invoca legittimamente tutta la difesa da parte dello Stato. La triste esperienza giornaliera ci suggerisce di reclamare un più intenso intervento statale. Ogni criterio direttivo che non dovesse raccordarsi con queste considerazioni, porta senz'altro ad un disorientamento generale, ad una deviazione delle attività agricole, delle quali il legislatore si deve rendere conto, dischiudendo la via al progresso per una maggiore intensificazione del processo produttivo.

Se si potesse vendere il vino a minor prezzo, cioè spogliato dalla incidenza della gravosità del dazio, abbassare le tariffe ferroviarie per il trasferimento da un punto all'altro del territorio, se alle forze armate, invece di dar caffè al mattino, si desse del vino, se si obbligasse il produttore di vini a bassa gradazione a destinarli alla distillazione, se venisse proibita, in maniera assoluta, la produzione dei vinelli, se si emettesse una serie di provvidenze, capaci di valutare sensibilmente il prodotto della nostra terra, io ritengo che solamente così si potrebbe risolvere il problema che ci agita.

Ella, signor ministro, appartiene alla terra dei giuristi; basta ricordare i nomi di Mario Pagano, di Emanuele Gianturco, di Pasquale Grippa; alla terra dei grandi magistrati, come Ferrara, Capitolo, i fratelli Faggella, i Claps; alla terra dei letterati, come Torraca e tanti altri, ed abbiamo fiducia che ella si potrà mettere all'altezza di questi uomini che onorarono la Lucania.

Quando si percorrono i paesi della sua regione, si sente una stretta al cuore nel vedere quella povera gente che vive ancora nei tuguri, che dorme in una stanza con i figli, con il maiale sotto il letto e con l'asino attaccato ad una mangiatoia costruita nella stessa stanza. Il tenore di vita dei contadini della Puglia e della Calabria non è molto dissimile da quello dei suoi conterranei. Si parla di sollevazione morale e spirituale di queste terre, si dice che bisogna aver fede

negli uomini appartenenti alla nostra razza meridionale e che solamente essi possono comprendere la tragedia del nostro vivere. Noi non ci dispiaciamo di quello che il Governo giornalmente concede al settentrione d'Italia, prelevandolo dalle casse dello Stato.

Quando Quintino Sella, dopo la riunificazione dell'Italia e dopo la caduta del regno borbonico, attinse alle casse del regno di Napoli e trasferì il denaro rintracciato nel settentrione per la costruzione di ferrovie e strade, il popolo meridionale non ebbe la forza di ribellarsi. Preferì rimanere nella mortificazione del suo silenzio e della sua miseria. Il silenzio è degli umili, a cui pare che il mondo intero sia contro di loro e che la sofferenza, alla quale sono condannati, li caratterizzi come eroi dinanzi all'umanità ed a Dio.

Il nostro cuore di meridionali non è stato mai dominato dal sentimento sordo d'ira e di rivolta, ma si è illuminato, invece, di bontà e di solidarietà umana.

Oggi, tutto ritorna alla mente ed acquista sempre più la sua evidenza e chiarezza storica. Il vate disse che l'Italia sarebbe stata la terra della pacificazione sociale e che tutti avremmo trovato nella solidarietà cristiana il motivo per sentirci ancora più buoni e per liberarci da quell'odio cainitico, che ci mette l'uno contro l'altro in una guerra fratricida. Oggi, spezzando la durezza del passato, ci sentiamo già avviati verso un patto di amore e di fratellanza. (*Vivi applausi a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Poiché gli onorevoli Sampietro Giovanni e Breganze, iscritti a parlare, non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Di Stefano Genova. Ne ha facoltà.

DI STEFANO GENOVA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo un meridionale, prende la parola un altro deputato del Mezzogiorno, di una zona ancora più lontana da Roma, dell'estremo lembo d'Italia, della Sicilia.

L'onorevole Caramia ha portato l'atmosfera di questa Assemblea su un piano eletto di poesia. Sono spiacente di doverla ricondurre, con la mia nuda esposizione, alla realtà concreta dei problemi economici ed alla aridità delle cifre.

Anch'io mi occuperò, oltre che delle condizioni generali del settore agricolo, della particolare situazione del Mezzogiorno; desidero anzi fare, a questo proposito, una precisazione.

In occasione del mio recente intervento sul bilancio del Ministero dell'interno ho

detto — e ritengo necessario ripeterlo in questa sede — che allorquando noi meridionali, specie se appartenenti ai settori di destra, mettiamo in luce le tristi condizioni della nostra terra, è ben lontana dalla nostra mente l'intenzione di riaprire vecchi dissensi fra nord e sud. Noi parliamo come deputati italiani, con la ferma convinzione, comune fra gli studiosi, fra gli operatori economici e fra i più seri uomini politici d'Italia e dell'estero, che il problema delle aree depresse riguarda l'intera nazione, anzi la economia europea, e non soltanto gli interessi e il tenore di vita delle popolazioni locali.

Del resto, gli studi più recenti, specie di econometrica, i prospetti di contabilità nazionale, gli schemi ora adottati anche in Italia che mettono in luce le interdipendenze strutturali fra i settori, dimostrano che proprio nel campo della economia non si può guardare ai singoli rami o alla ripartizione regionale dei fenomeni come a compartimenti stagni. Lo sviluppo economico del paese, la elevazione delle condizioni di vita delle popolazioni a più basso tenore, col conseguente aumento della capacità di assorbimento del mercato interno, l'incremento del reddito nazionale e la diminuzione della percentuale di popolazione inattiva, sono, infatti, problemi che vanno oltre l'interesse delle singole aree.

Fatta questa premessa, mi consentano ancora gli onorevoli colleghi, prima di entrare nel vivo della esposizione, di dire una parola di riconoscimento per i compilatori della relazione sul bilancio, relazione completa, tecnica, e, sebbene scritta da uomini di parte, anche coraggiosa per talune affermazioni in essa contenute.

Onorevole ministro, se dovessi dare una definizione sintetica della economia italiana, una definizione atta a dare un quadro immediato della situazione reale, illuminandola sotto l'aspetto più caratteristico, non esiterei nella scelta, la chiamerei: « la economia dello squilibrio ».

Vi è, infatti, squilibrio fra i vari settori dell'economia italiana; squilibrio nei redditi della ricchezza mobiliare ed immobiliare; squilibrio nel prodotto dell'uno o dell'altro ramo di attività, a parità di capitale fisso impiegato e a parità di lavoro quantitativo e qualitativo; squilibrio nella imposizione tributaria a carico dei diversi redditi; squilibrio nelle retribuzioni; e così via.

È noto come il trattamento economico dei dipendenti di aziende industriali sia superiore a quello dei pubblici impiegati e, in

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1955

misura ancora maggiore, a quello dei dipendenti di aziende agricole.

Nel settore della ricchezza immobiliare, la divisione anteguerra del carico fiscale, fra terreni e fabbricati, è sostanzialmente modificata: allora la percentuale di imposte e sovrimposte sui fabbricati era del 45 per cento circa mentre ora è ridotta al 6 per cento; di contro la percentuale del 55 per cento che colpiva i terreni è passata al 94 per cento circa. Né potrebbe essere diversamente.

Attraverso la legislazione sul blocco dei fitti sono state create, nel settore edilizio, due categorie di privilegiati e due categorie di colpiti: da una parte stanno i proprietari di case di nuova costruzione (che percepiscono lauti redditi e fruiscono delle esenzioni fiscali) ed i vecchi inquilini del periodo anteguerra; dall'altra i proprietari di case bloccate (impossibilitati a provvedere anche alla semplice manutenzione ordinaria) e gli inquilini di nuove case (costretti a pagare affitti elevatissimi). Si è venuta a creare, insomma, per le due prime categorie, una speciale forma di guadagno differenziale (rendita edilizia, non di posizione ma di quasi monopolio, per i proprietari e una sorta di rendita del consumatore per gli inquilini).

Più che mai lo squilibrio economico si manifesta allorché mettiamo il settore agricolo in confronto col settore industriale o quando, pur fermandoci al primo, confrontiamo la situazione nella quale versano gli agricoltori delle diverse circoscrizioni regionali. Mi occuperò particolarmente di questi ultimi squilibri che invero meritano, da parte nostra, un più accurato esame.

Mi consentano però gli onorevoli colleghi, prima di addentrarmi in tale esame, di fare due segnalazioni all'onorevole ministro dell'agricoltura.

La prima riguarda il pericolo di una eccessiva polverizzazione della proprietà, al quale si sta andando decisamente incontro.

In Parlamento, sulla stampa, in opere letterarie e tecniche, si è parlato e si parla di grande proprietà e di latifondo. Quando si scrive della Sicilia, ad esempio, è diventato un luogo comune definirla come la terra tipica del latifondo e del feudo mentre il precedente ministro dell'agricoltura, senatore Medici, nella sua relazione al Senato, rendendo finalmente giustizia alla mia isola, ha pronunciato le seguenti parole: « La Sicilia è una regione dove prevale la piccola e la media proprietà »; e subito dopo: « Se prendete l'indagine dell'Istituto nazionale

di economia agraria, troverete che c'è più grande proprietà nelle province di Siena, di Arezzo e di Firenze che nelle province siciliane. Ed è stata una sorpresa per tutti coloro che si erano fermati alle indagini del Franchetti e del Sonnino, constatare che in Sicilia il latifondo è ridotto ad una zona centrale di terreni argillosi, più modesta di quanto si ritenga ».

Molti colleghi dei vari gruppi, si sono occupati della riforma agraria e della legislazione che favorisce la formazione della piccola proprietà contadina. Non tratterò il secondo problema (che rientra nell'ordine dei provvedimenti preferibili, perché a carattere volontario e quindi d'ordine fisiologico) né il primo, quello cioè della riforma; non solo perché tali argomenti, se affrontati con serietà, assorbirebbero tutto il tempo destinato ad un intervento, ma anche perché sono stati scelti, nella discussione di questo bilancio e di quelli dei precedenti esercizi, dal maggior numero degli oratori. Del resto il punto di vista di questo settore è ben noto: riforma agraria sì, ma in senso produttivistico; problema economico di produzione e sociale di conduzione, ma non frazionamento delle aziende a qualsiasi costo. Colpire il proprietario neghittoso ed incapace, sì, ma non quello che il proprio dovere sociale ha interamente compiuto. Non tratterò, dunque, questo argomento.

Non posso però nascondere una mia viva preoccupazione, che è in certo modo connessa al problema della riforma, e cioè che proprio la riforma agraria contribuisca ad accelerare quel processo di progressivo frazionamento della proprietà, specie nelle zone a coltura intensiva, al quale si assiste da più di mezzo secolo e che potrà sfociare addirittura nella polverizzazione della proprietà rurale.

La riforma agraria ha creato poderi di appena cinque ettari, insufficienti, a mio avviso, ad assicurare il sostentamento di una intera famiglia colonica, specialmente se numerosa. Ora, che ne sarà di queste piccole proprietà quando, dopo appena due generazioni, esse passeranno, per successione ereditaria, sempre più sminuzzate, ai figli ed ai nipoti? L'uomo politico, l'uomo di Stato, specie in materia così grave per l'avvenire economico del paese, non può e non deve fermarsi ai problemi dell'ora, il suo sguardo deve proiettarsi più lungi, verso il futuro, verso gli immancabili sviluppi della situazione presente. Abbiamo dunque il dovere di preoccuparci di questo pericolo della pol-

verizzazione, che non è eventuale ma certo. Che porterebbe, fra l'altro, la nostra economia agraria a marciare in senso decisamente opposto a quello desiderabile, e cioè verso l'aumento, anziché verso l'auspicata diminuzione dei costi di produzione, condizione essenziale al risorgere della nostra agricoltura.

A me il dovere, almeno in primo tempo, di segnalare il pericolo; a lei, onorevole ministro, ed al Governo quello di studiare e di presentare i provvedimenti più atti a scongiurarlo. Il più semplice sarebbe quello di dare attuazione alle norme previste dagli articoli 846 e 847 del codice civile circa il rispetto della minima unità culturale. Ma altre norme sono necessarie, dirette a favorire la formazione di unità poderali, di estensione corrispondente a quella delle minime unità culturali, attraverso la unione di più particelle vicine.

Altro pericolo ed altra segnalazione: vi era in Italia, in passato, distribuita nei piccoli centri, una categoria economica piuttosto numerosa: quella della piccola borghesia rurale, che costituiva elemento di equilibrio e di stabilità sociale. Era il ceto medio delle campagne. Purtroppo questa piccola borghesia rurale va gradualmente a scomparire.

La media proprietà, infatti, è quella che si è venuta a trovare, nel dopoguerra, nelle peggiori condizioni.

Le aziende agricole di una certa estensione sono state in parte soggette a scorporo. Pel rimanente, i grandi proprietari hanno potuto attuare i miglioramenti agrari, avvalendosi delle varie provvidenze concesse dallo Stato. Hanno avuto la possibilità di affrontare, nel caso di contributo alla esecuzione delle opere, la quota di spesa a loro carico, mentre, per quanto si riferisce alle facilitazioni creditizie, ne hanno goduto con facilità, potendo offrire solide garanzie.

I medi proprietari si sono trovati in condizioni peggiori di quelle dei piccoli; hanno infatti dovuto sopportare maggiori oneri. Basti pensare che essi non possono normalmente sfuggire, come i piccoli, ai tributi personali sui redditi a carattere progressivo né hanno potuto sfuggire alla imposta progressiva sul patrimonio; sopportano tutte le spese di mano d'opera e pagano i contributi unificati in base ad aliquote maggiorate di ben dieci volte nei confronti di quelle che in passato hanno gravato sui coltivatori diretti, i quali ultimi, in base alle note recenti disposizioni, ne sono ora praticamente esenti, almeno entro determinati limiti.

Tutti i carichi, dunque, sulle spalle dei medi proprietari; ma ciò non basta: la maggior parte di essi, fra l'altro, non si è potuta avvalere né dei contributi dello Stato per miglioramenti fondiari (non avendo disponibili gli alti capitali necessari) né delle facilitazioni creditizie (per la difficoltà di poter offrire tutte le garanzie richieste dagli istituti di credito). E se oggi, finalmente, a tanti anni dalla fine della guerra, volessero provvedere alle miglorie, si troverebbero nella impossibilità di farlo per la sopravvenuta diminuzione degli stanziamenti.

Uno dei provvedimenti da adottare (insieme con altri di carattere generale dei quali mi occuperò più oltre) sarebbe quello di dar loro modo di avvalersi di tutti i benefici, già in passato largamente concessi dallo Stato, ma nella maggior misura possibile e senza esclusioni.

Fatte le due segnalazioni, torno al problema al quale ho accennato in principio, a quello, cioè, degli squilibri che riscontriamo nella nostra economia agricola.

La distribuzione della popolazione attiva italiana, per settori economici, secondo i dati riportati nello schema decennale di sviluppo della occupazione e del reddito, è, nei confronti con quella di altri paesi, la seguente: Italia: il 41 per cento all'agricoltura, il 59 per cento ai settori non agricoli. Negli Stati Uniti tali percentuali sono, invece, rispettivamente del 18 e dell'82; uguali percentuali ha la Germania occidentale; nel Regno Unito la percentuale di popolazione attiva addetta all'agricoltura scende addirittura a 6 (il 94 per cento della popolazione è addetta a settori non agricoli); in Francia risaliamo, rispettivamente, al 31 e al 69 per cento.

Tali dati, per quanto riguarda l'Italia, sono confermati dall'« Istat » che, su una popolazione attiva il 19.613 migliaia, registra 8.063 migliaia di addetti alla agricoltura, caccia e pesca (41,1 per cento).

Per quanto riguarda la distribuzione interna, abbiamo che mentre al nord la percentuale di addetti all'agricoltura è del 37,3, nel meridione e nelle isole essa sale a 53; le percentuali di popolazione attiva sono rispettivamente del 66,7 e del 47 (dati elaborati dalla « Svimez »).

Il prodotto netto del settore agricolo raggiunge in Italia la percentuale del 26,5; il settore industriale del 42,5 (la percentuale del settore trasporti, commercio e credito, è del 25,6).

Abbiamo dunque, onorevole ministro, la prova di un primo grande squilibrio: di fronte al 41 per cento della popolazione attiva addetta all'agricoltura, il reddito di tale settore raggiunge appena una percentuale del 26,5 sul reddito totale.

Non basta: l'indice generale della produzione agricola, pel 1954, è di 112,5; ebbene, quello della produzione industriale, per lo stesso anno, arriva a 171; base 1938 uguale a 100.

Durante il quinquennio 1950-54 l'incremento complessivo dei prodotti agricoli e industriali è stato, per i due settori, in valore corrente, il 26,5 per cento per l'agricoltura e l'86,2 per cento per l'industria; se teniamo conto della inflazione determinatasi negli stessi anni, tali cifre si riducono, in valori reali, al 12-13 per cento per l'agricoltura ed al 45-50 per cento per l'industria.

Le percentuali del tasso medio annuo di sviluppo reale sono del 2,5 per l'agricoltura e dell'8,5 per l'industria.

Per evitare di dovermi ripetere, dichiaro che i dati che ho riportato e che riporterò nel corso di questo mio intervento sono ricavati, in massima parte, da quelli ufficiali dell'« Istat », della « Svimez » dell'« Inea » e da un pregevole studio del professor Zingali.

Ecco infatti due progressioni di dati tratte proprio da tale studio: il prodotto netto dell'agricoltura e dell'industria, in Italia, per gli anni che vanno dal 1947 al 1952, è il seguente: per l'agricoltura: 1947: 1.965 miliardi di lire; 1948: 2.167 miliardi; 1949: 2.066 miliardi; 1950: 1.985 miliardi; 1951: 2.054 miliardi; 1952: 2.033 miliardi; e per l'industria: 1947: 1.768 miliardi di lire; 1948: 2.039 miliardi; 1949: 2.175 miliardi; 1950: 2.439 miliardi; 1951: 3.167 miliardi; 1952: 3.225 miliardi. Da tali dati si ricava che mentre il prodotto netto dell'agricoltura è rimasto pressochè stazionario, quello dell'industria si è quasi raddoppiato. Passando, infatti, ai numeri indici (base 1947 uguale a 100) abbiamo che l'indice per l'agricoltura è, nel 1952, di 103,46 e per l'industria di 182,41.

Ma vi è di più: è stato rilevato che lo spostamento di posizione nella distribuzione percentuale del prodotto netto del settore privato (valutato a prezzi costanti) ha registrato le seguenti variazioni: nel 1949 il 35,6 per cento è andato all'agricoltura ed il 39,6 per cento all'industria, mentre, nel 1954, le percentuali sono passate al 31,9 per l'agricoltura ed al 46,3 per l'industria.

Dunque non solo lo squilibrio continua, ma esso si aggrava sempre di più a danno del settore agricolo.

Ho poc'anzi parlato di una progressione del prodotto netto dal 1947 al 1952; ebbene, uguali progressioni non si notano nel campo fiscale ove, viceversa, l'agricoltura ha il non invidiato primato delle contribuzioni più alte. È noto che la ricchezza immobiliare si trova in condizioni ben diverse da quella mobiliare; essa non può sfuggire alla tassazione piena e diretta dei redditi dominicale ed agrario, e tali tassazioni, non sempre giuste, influenzano molti altri tributi, dalla imposta proporzionale alla progressiva sul patrimonio, dalla complementare sul reddito alla imposta comunale di famiglia. Da tener presente, poi, che molti altri tributi, anche indiretti, concorrono ad aumentare il carico dell'agricoltura.

Vediamo intanto quale sia stato il carico tributario, limitatamente alle imposte, sovrimeposte e addizionali sul reddito dei terreni, per gli anni dal 1947 al 1952, in milioni di lire: 1947: 25.078; 1948: 28.694; 1949: 37.738; 1950: 43.086; 1951: 50.912; 1952: 62.906.

Se dalle cifre assolute passiamo ai numeri indici, prendendo come base l'anno 1947 e facendolo uguale a cento, abbiamo che nel 1952, in appena cinque anni, siamo arrivati ad un indice del 250,83; la progressione è la seguente: 1947: 100; 1948: 114,42; 1949: 150,48; 1950: 171,81; 1951: 203,09; 1952: 250,83.

Dallo schema decennale di sviluppo dell'occupazione e del reddito ricaviamo che il reddito netto totale dell'agricoltura ammonta, per il 1954, a 2.775 miliardi di lire di fronte a 7.675 miliardi delle attività industriali e dei servizi (totale: 10.450 miliardi). Il reddito individuale, per addetto all'agricoltura, è pari al 66 per cento circa del reddito medio italiano; si tratta di dati ufficiali del Ministero del bilancio e non possono, pertanto, essere avanzati dubbi da alcuno.

Devo piuttosto dire che non condivido affatto una affermazione contenuta nel piano Vanoni e cioè che lo scarto tra reddito agricolo e reddito medio non esprimerebbe un corrispondente divario tra i tenori di vita reali nei diversi settori perchè vi sarebbe un compenso nei prezzi dell'alimentazione e delle abitazioni, più bassi per i ceti agricoli. Se la maggior parte delle popolazioni rurali, specie del Mezzogiorno, è costretta, dalle tristi condizioni economiche in cui vive, ad

abitare molto spesso in tuguri che solo con un sforzo di buona volontà di possono chiamare case, ciò non può autorizzare alcuno a parlare di uguaglianza di tenore di vita, quando invece il divario è enorme. Quanto alla alimentazione, se si deve riconoscere che i prezzi, per gli addetti all'agricoltura, sono leggermente più bassi, non si può d'altra parte ignorare che gli stessi rurali sono costretti a pagare a prezzi più alti i prodotti della industria manifatturiera, dei quali hanno bisogno; non foss'altro che per la incidenza notevole delle distanze dai centri di produzione e dai grandi centri di distribuzione. Chi potrebbe negare la grande differenza oggi esistente proprio nel reale tenore di vita, fra un contadino ed un operaio dell'industria?

Ed a proposito di tenore di vita, mi consenta, onorevole ministro, di aggiungere un invito a quello rivoltale dall'onorevole Caramia: venga presto a visitare la mia isola; potrà rendersi conto di persona delle sofferenze, delle condizioni di bisogno che vi sono laggiù, e ciò servirà certamente a suggerirle provvedimenti adeguati pei quali tanta povera gente potrà ricevere sollievo e benedirlo.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ella sa che vi è un decentramento di competenze.

DI STEFANO GENOVA. Non vi è dubbio. Ma la regione non è qualche cosa di avulso dall'ordinamento nazionale dello Stato italiano, ordinamento che nessun ente regionale o locale può e deve spezzare nella sua unità, spirituale e materiale. Anche in questo settore l'attività della regione non può che essere complementare, integrativa, rispetto a quella dello Stato.

E qui è proprio il caso di soffermarci sugli squilibri del settore per circoscrizioni geografiche.

Per dare una idea della differente situazione, circa la produttività, delle zone del settentrione rispetto a quelle meridionali, do qualche elemento riguardante la produzione del frumento. Nell'Italia settentrionale si ha una produzione (1954) di 30.854 migliaia di quintali di grano con una superficie coltivata di 1.347 migliaia di ettari; da ciò si ricava che la produzione media per ettaro, nel nord, è di 22,9. Nell'Italia meridionale ed insulare abbiamo invece una produzione totale di 24.041 migliaia di quintali da una superficie di 2.282 migliaia di ettari; la resa media per ettaro è, dunque, di 10,5. Media nazionale di produzione per ettaro: 15,2. Ed ecco

(perchè le idee siano ancora più chiare) la produzione media, per ettaro, di alcune regioni del nord e del Mezzogiorno: Lombardia: 25; Veneto: 23,6; Emilia-Romagna: 23,2; Basilicata: 10,8; Sardegna: 10,3; Campania: 10,9; Sicilia: 9,4; Calabria: 8,7.

Questi dati sono di grande importanza, specialmente se messi in raffronto con quelli relativi al carico fiscale; se questo, infatti, è pesante per gli agricoltori di tutta Italia, non vi è dubbio che esso è ancora più gravoso per quelli del meridione, le cui condizioni sono ormai veramente insostenibili. Ciò spiega perchè, mentre tutti gli agricoltori chiedono una giusta revisione del prezzo del grano, gli agricoltori del sud particolarmente insistano accchè la differenza di prezzo tra i grani duri e quelli teneri, conferiti all'ammasso, sia riportata alla stessa proporzione esistente prima dell'ultimo conflitto mondiale. È un argomento, questo, sul quale torneremo più oltre.

Ritengo opportuno, a questo punto, di ricordare che in Sicilia, su 2.440.174 ettari di superficie agraria e forestale (compresi 72.175 ettari di terreni incolti produttivi e 85.914 ettari di boschi), ben 1.505.696 ettari sono seminativi, e cioè il 61,7 per cento della superficie agraria complessiva. Ciò costituisce una prova più che evidente della necessità di incoraggiare, attraverso le bonifiche, e ancor più con i miglioramenti, l'impianto di colture legnose specializzate.

Ella diceva, pochi giorni fa, onorevole ministro, in Commissione finanze e tesoro, che in qualche settore particolare, come ad esempio in quello della viticoltura, sarebbe forse il caso di esaminare la opportunità di disciplinare gli impianti. Ritengo che, per quanto riguarda la Sicilia, specie quella zona occidentale particolarmente adatta per la produzione di uve a forte gradazione e quindi di vini pregiati e da taglio, la situazione sia ben diversa. Ci troviamo ancora molto lontani dall'aver raggiunto l'*optimum* delle sistemazioni fondiarie, per cui è consigliabile che si continuino ad incoraggiare i miglioramenti, con l'impianto di colture legnose specializzate, anche viticole.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ho fatto salve le zone di bonifica.

DI STEFANO GENOVA. Non mi riferisco solo alle zone di bonifica, onorevole ministro. Nel piano Vanoni si fa una ripartizione delle superfici agricole e forestali e ci si riferisce a due grandi tipi di terre (spesso compresenti nella stessa zona agraria): «terre d'ivecchia agricoltura» e «terre di bonifica».

Ora, per quanto riguarda le terre di vecchia agricoltura, il piano ritiene che la modifica dei fattori naturali sia già avvenuta attraverso una secolare opera mentre, almeno per quanto riguarda il meridione, la situazione è diversa; ritengo più che mai necessario di provvedere ad opere di risanamento idraulico, di canalizzazione irrigua, di spietramento del terreno, di terrazzamenti e di sistemazioni collinarie e montane, tutte opere che costituiscono il presupposto per l'impianto di colture legnose e per l'ammodernamento degli strumenti produttivi. È necessario di far sorgere i poderi; per questo si rende indispensabile che la rete stradale di uso pubblico sia completata, oltre che dal rifacimento delle trazzere, da larghi contributi tali da incoraggiare i proprietari alla costruzione di strade interpoderali e poderali. È più che giustificata, inoltre, sempre come spinta al sorgere di veri e propri poderi, la concessione di contributi per la costruzione di muri perimetrali. Vi è insomma tutta una situazione di arretratezza secolare, da superare, per il passaggio dalla vecchia alla nuova economia agricola che, attraverso una maggiore produttività e la specializzazione delle colture, dovrebbe elevare i redditi delle nostre popolazioni rurali.

Vorrei qui citare un solo dato, riguardante il settore zootecnico, veramente indicativo per dimostrare la maggiore o minore povertà dell'agricoltura delle diverse zone: è notorio che ove abbondano gli ovini ci troviamo quasi sempre di fronte ad una agricoltura più arretrata o che vive in peggiori condizioni di ambiente. Ebbene, su un patrimonio zootecnico nazionale (1954) di 9.033 migliaia di bovini, 6.205 migliaia si trovano nell'Italia settentrionale e 1.254 nell'Italia meridionale ed insulare. La situazione si capovolge quando passiamo agli ovini, animali presenti in misura ben maggiore nelle terre meno produttive: su 9.746 migliaia di capi, 724 si trovano, infatti, nel nord e 6.325 nel sud.

Ma allo squilibrio della produttività abbiamo detto che fa triste riscontro una proporzionalmente inversa distribuzione dei tributi, venendosi così a comprimere al minimo i redditi degli agricoltori meridionali, dai proprietari ai coltivatori diretti, agli stessi contadini; anche questi infatti risentono — e in misura notevole — le conseguenze delle condizioni di disagio della nostra agricoltura.

In Lombardia, per ogni ettaro di terreno, l'onere per imposte sui terreni e sui redditi

agrari (erariali, sovrimposte locali, aggi esattoriali, ecc.), è di lire 3.725 mentre in Sicilia è di lire 5.206; media nazionale, per ettaro di terreno, lire 3.096.

La maggiore gravosità degli imponibili di reddito dominicale e di reddito agrario riguardanti la Sicilia, nei confronti con quelli del settentrione, è fuori discussione: il reddito dominicale di un seminativo di prima del comune di Mantova è di lire 850 per ettaro, di un seminativo di prima del comune di Castelvogno (Ravenna) di lire 775; un seminativo di prima del comune di Trapani ha un reddito dominicale di lire 550. Ebbene, se si tien conto che le produzioni medie decennali sono di quintali 28 per Mantova, di quintali 34,50 per Castelvogno e di quintali 9 per Trapani, abbiamo i seguenti redditi medi: Mantova lire 190.400; Castelvogno lire 244.600; Trapani lire 72.450 (prezzi del grano: lire 6.800 per i due comuni continentali e lire 8.050 per Trapani).

Se guardiamo ai vigneti il confronto si fa più stridente: infatti il reddito dominicale di un vigneto di prima, sito nel comune di Marsala, è fissato in lire 1.750 per ettaro, di fronte a lire 800 per i vigneti di prima del Valdarno ed a lire 950 di Casale Monferrato.

E passo ad altri dati ancora più significativi: fatto uguale a cento il reddito imponibile iscritto nei ruoli dell'imposta terreni per il 1938, abbiamo, per i ruoli relativi al 1952, i seguenti numeri indici: Piemonte: 465; Lombardia: 451; Umbria: 428; Veneto: 389; Liguria: 362; Campania: 525; Puglia: 544; Sicilia: 561; Calabria: 572; Marche: 612; Basilicata: 622; reddito imponibile medio per l'Italia: 478.

Ed ecco i numeri indici delle imposte e sovrimposte sui terreni, iscritte nei ruoli del 1952, fatto uguale ad uno il corrispondente dato del 1938: Sicilia: 75,9; Marche: 70,4; Calabria: 65,7; Basilicata: 54,7; Emilia: 54; Puglia: 52,5; Toscana: 52; Trentino-Alto Adige: 49,3; Abruzzi: 47,5; Campania: 45,1; Piemonte: 44,8; Umbria: 42,3; Veneto: 39,9; Lombardia: 39,3; Lazio: 34,3; Liguria: 31,4; Sardegna: 25,5; numero indice per l'Italia: 49,3. In testa è la regione più povera!

Per l'esercizio 1955-56 si è avuto un ulteriore notevole inasprimento del carico fiscale, derivante in specie dall'aumento delle sovrimposte comunali e provinciali, talché può dirsi che ormai il limite di rottura è stato oltrepassato.

Ho qui i dati di alcune province della Sicilia, per singoli comuni, e ne leggerò alcuni

per dare un'idea della gravità della situazione. Sembrerebbe questo un problema di competenza del ministro delle finanze, ma non vi è dubbio che esso investe in modo particolare il settore agricolo tanto da ostacolare gli ulteriori sviluppi. Ecco perché noi invochiamo l'intervento, che non potrà mancare, del ministro dell'agricoltura.

Le condizioni di moltissimi comuni sono deficitarie, è vero, ma questa non è una buona ragione perché si soffochi l'agricoltura o perché il settore economico più povero debba essere gravato in maggior misura. Si proceda, e presto, alla necessaria riforma del sistema della finanza locale, peggiorato indubbiamente dall'ultima legge. I proprietari e gli imprenditori agricoli debbono poter attendere con tranquillità al loro lavoro ed alle necessarie trasformazioni fondiari, nell'interesse superiore della economia del paese.

Ed ecco i dati: in un piccolo comune della provincia di Palermo, a Capaci, si è avuta una maggiorazione della aliquota (comprensiva di imposta erariale, sovrimposte, contributi, aggi, ecc.), dal 1954-55 al 1955-56, di ben lire 1.315,62, con un aumento effettivo del carico tributario del 206,19 per cento; passo ai dati relativi ad altri comuni: a Casteldaccia si è avuta una maggiorazione della aliquota di lire 780,59, con un aumento effettivo del 76,11 per cento; a Terrasini: maggiorazione aliquota 685,37, aumento effettivo 77,40 per cento; a Cefalù: maggiorazione 1.012,66, aumento 112,48 per cento; a Bisacchino: maggiorazione 1.037,35, aumento 70,01 per cento; a Roccamena: maggiorazione 907,97, aumento 84,40 per cento; a Termini Imerese: maggiorazione 1.078,72, aumento 90,51 per cento; a Cerda: maggiorazione 585,32, aumento 81,28 per cento; a Valledolmo: maggiorazione 947,15, aumento 125,62 per cento; a Palermo: maggiorazione 2.501,97, aumento 172,69 per cento; a Ustica (da qui, per brevità, tralascio le maggiorazioni delle aliquote): aumento 125,75 per cento; a Borgetto: aumento 61,04 per cento; a Villabate: 64,37 per cento; a Montelepre: 156,18 per cento; a Bolognetta: 58,53 per cento; a Monreale: 50,22 per cento; a Pantelleria: 55,62 per cento; a Comitini: 81,54 per cento; a Canicattì: 48,18 per cento; ad Augusta: 125 per cento; a Niscemi: 182,21 per cento; a Siracusa: 148,74 per cento; a Catania: 104,75 per cento; ad Adrano (per i terreni oltre i 700 metri): 156,30 per cento; a Vizzini (sempre per terreni oltre i 700 metri): 128,73 per cento. E si noti bene che per quei comu-

ni, di una stessa provincia, o per quelle province (come Agrigento e Trapani), per i quali non si sono avute per l'esercizio 1955-1956 forti percentuali di aumento effettivo, ciò è dovuto esclusivamente al fatto che le aliquote erano già elevatissime dal precedente esercizio 1954-55, per cui sono state maggiorate solo di tre-quattrocento lire.

Non tedierò la Camera continuando nella elencazione; ritengo che gli elementi dati bastino a denunciare la situazione e la indilazionabile necessità di risolverla. Dovremmo veramente chiederci come mai questa gente, e mi riferisco principalmente ai piccoli e medi produttori, possa continuare a vivere; dovremmo chiederci come mai gli agricoltori, tutti, piccoli medi e grandi, possano rimanere ancora attaccati alle rispettive aziende. Bisogna proprio riconoscere che l'amore per la terra, almeno per la gran massa, è veramente incalcolabile.

BONINO. Vi è la mancanza di altre possibilità.

DI STEFANO GENOVA. Ecco uno dei motivi per i quali il ceto medio rurale va scomparendo: i giovani, che ne hanno la possibilità e sentono meno degli anziani la passione per la terra, abbandonano i piccoli comuni, si trasferiscono nelle città per esercitare altra attività economica; in ogni caso preferiscono le libere professioni o il commercio o gli impieghi. Ed io richiamo ancora l'attenzione responsabile del partito di maggioranza su quanto ho detto al principio del mio intervento e cioè che, così continuando, andrà sempre più ad assottigliarsi quel ceto medio rurale che costituiva l'ossatura fondamentale della stabilità politica e forse anche economica del nostro paese.

Onorevoli colleghi, il problema di fondo dell'agricoltura italiana è quello dei prezzi e dei costi, dei costi e dei ricavi. La questione degli oneri fiscali della quale mi sono largamente occupato, ne costituisce solo uno degli aspetti fondamentali. Esamineremo ora gli altri.

Non mi sono in particolare occupato degli imponderabili di mano d'opera e dei contributi unificati perché l'uno e l'altro problema sono stati ampiamente trattati in questo e nell'altro ramo del Parlamento, anche in occasione della discussione dei bilanci degli esercizi precedenti e, pertanto, dovrei limitarmi a ripetere quanto è già stato detto. Non vi è dubbio che anche qui è necessario usare il ferro del chirurgo; trasformare, modificare il sistema, far sì che l'onere non debba ricadere per intero sugli agricoltori, così come ta-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1955

luni cospicui interventi dello Stato, in altri settori, non gravano solo su una categoria di cittadini. È stato d'altra parte giustamente affermato che non tutto quanto viene caricato sull'agricoltura riguarda... l'agricoltura e coloro che vi sono addetti.

Torno all'argomento principale: gli onorevoli relatori hanno sottolineato la necessità di sostenere i prezzi dei prodotti agricoli perché possa essere superata la crisi che in atto travaglia quasi tutte le branche della nostra agricoltura. La difesa dei prezzi è, in effetti, il mezzo migliore per dare stabilità alle imprese; attraverso una minore aleatorietà dello impiego si potrà facilitare quel tale afflusso di risparmio verso gli investimenti agricoli che è presupposto indispensabile per le trasformazioni decennali del settore, previste dal piano Vanoni, nel quale l'agricoltura è considerata come fondamentale fattore di propulsione per lo sviluppo economico generale del paese.

Concordo con i relatori circa la opportunità di costituire un fondo di « soccorso » e « di sostegno » dei prezzi presso il Ministero dell'agricoltura, fondo che, intervenendo al momento opportuno, verrebbe a dare serenità agli agricoltori, facilitando anche il ricorso al credito di esercizio, e costituirebbe spesso elemento di riequilibrio per i settori che dovessero attraversare temporanee crisi di congiuntura. Sarei lieto di avere, su questo punto, qualche parola di assicurazione dall'onorevole ministro, perché si sappia che la proposta soluzione viene accolta ed il problema messo allo studio per la più rapida attuazione possibile.

Non vi è dubbio che si deve continuare nella politica degli ammassi ma anche su questo argomento non è necessario che io mi soffermi perché mi pare si sia tutti d'accordo.

Per determinati settori deve essere dato impulso all'incremento dei consumi. Spero, come deputato eletto in una circoscrizione nella quale la viticoltura dà lavoro e pane ad una massa di agricoltori e di contadini, che l'onorevole ministro voglia in effetti interessare il ministro della difesa perché ai soldati venga somministrato il vino al posto di una bevanda che spesso di caffè ha solo l'apparenza.

È soprattutto necessario di difendere i prodotti genuini (anche perché non sia deviato il gusto dei consumatori); dai vini alle paste alimentari, dagli oli agli agrumi. L'uso continuato di prodotti sofisticati o sintetici, oltre che diminuire la vendita dei prodotti

agricoli genuini, può alterare profondamente il gusto dei consumatori dando carattere di permanenza a talune crisi di prezzi che possono invece essere del tutto transitorie.

Gli onorevoli colleghi Daniele e Caramia, che mi danno preceduto, hanno ricordato come uno degli elementi che danneggia agricoltori e consumatori sia l'eccessivo divario fra i prezzi al minuto e quelli che vengono corrisposti al produttore. Si tratta, in sostanza, del problema dell'eccessivo costo di distribuzione: l'onorevole Daniele ha ricordato che tali spese in Italia gravano sul prodotto in misura spesso superiore al 25 per cento, mentre negli Stati Uniti d'America le stesse spese si aggirano sul 2-3 per cento. È stato, a tal proposito, da qualche collega affermato che ciò sia da addebitare a smodato desiderio di guadagno da parte degli intermediari. In qualche caso ciò può esser vero, ma ritengo inopportuno ed ingiusto di estendere tale giudizio all'intera categoria dei commercianti. Teniamo presente che il nostro è un paese veramente povero, e che il numero dei disoccupati è ingente; di conseguenza il numero dei commercianti si è moltiplicato eccessivamente, specie nel campo del piccolo commercio, del commercio al minuto. Basta tener presente tale elemento per trovare la spiegazione dell'eccessivo costo di distribuzione, indipendentemente dalla volontà di taluni grossi speculatori. Si pensi al gran numero di piccoli rivenditori di generi alimentari e di mercerie sparsi per tutta l'Italia, particolarmente nei piccoli centri e ancor più nelle zone depresse. Anche a Roma, del resto, vediamo in ogni strada rivenditori di frutta e verdura. Vi è dunque troppa gente che svolge una attività intermediatrice e, di conseguenza, la distribuzione viene ad incidere gravemente sui prezzi al consumo. Tale annoso problema potrà risolversi attraverso una maggiore disciplina del commercio (sollecitata per altro dalla stessa categoria), specie nel campo del piccolo commercio, e in maniera definitiva attraverso la immissione graduale nella industria di quei commercianti occasionali, che oggi vivono al margine di tale attività; questa immissione potrà aver luogo via via che i programmi di sviluppo economico del paese andranno concretandosi.

Altra importante questione, strettamente legata a quella dei prezzi e dei costi, riguarda la esportazione dei prodotti agricoli (specie nel settore ortofrutticolo, degli agrumi, ecc.) e la limitazione di talune importazioni che danneggiano l'agricoltura. Ma qui l'argomento

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1955

viene a rientrare nella particolare competenza del Ministero del commercio con l'estero e quindi va preferibilmente trattato in sede di discussione del relativo bilancio. Mi limito, in questa sede, a raccomandare al ministro dell'agricoltura di portare la sua vigilante attenzione su tali questioni di vitale importanza per le sorti del settore a lui affidato.

Il problema fondamentale è però quello dei costi. Non vi è dubbio che in Italia noi produciamo a costi superiori a quelli internazionali. Ora, se vogliamo veramente assicurare le sorti future dell'agricoltura, se vogliamo aumentare i redditi di coloro che dell'agricoltura vivono, dobbiamo assolutamente riuscire a ridurre i costi di produzione aumentando nel contempo la produttività.

Do brevemente alla Camera qualche dato.

Settore zootecnico: in Italia, con una consistenza di 8.994 migliaia di bovini, noi produciamo 56.910 migliaia di quintali di latte. Ebbene, nella repubblica federale tedesca, con 11.641 migliaia di bovini, si producono 167.400 migliaia di quintali di latte; in Francia, con 16.000 migliaia di bovini, 175.000 migliaia di quintali di latte; in Danimarca, con 3.070 migliaia di bovini, 53.800 migliaia di quintali. Gli onorevoli colleghi tengano presente questo ultimo dato: la Danimarca produce quasi lo stesso quantitativo di latte con meno della metà dei bovini posseduti dall'Italia.

MARENGHI, *Relatore*. Vi sono più vacche da latte.

DI STEFANO GENOVA. Esatto; ma ciò non è sufficiente a spiegare il fenomeno. Vi è anzitutto da migliorare la razza, curando l'impiego di riproduttori accuratamente selezionati. È necessario poi estendere l'uso dei mangimi concentrati, che vengono efficacemente impiegati in allevamenti organizzati in modo tecnico e razionale, con risultati a volte sorprendenti. Ancora: è notorio che agli animali da latte vanno somministrate due razioni, quella di mantenimento e quella di produzione; or, in Italia, specie nelle zone più depresse, la povertà della nostra agricoltura e quindi dei nostri allevatori consente molto spesso che sia somministrata solo una razione, appena sufficiente al mantenimento dell'animale. In tutte queste concause trova origine e spiegazione la deficienza di produzione, minima in rapporto al numero dei capi.

La produzione cerealicola è di base per la nostra agricoltura.

I produttori insistono da tempo perché il prezzo del grano sia ritoccato e noi non sappiamo dar loro torto, conoscendo le con-

dizioni in cui versano le aziende agricole. Ma non possiamo d'altro canto ignorare, e bisogna che i nostri agricoltori lo ricordino, che il prezzo del frumento, in Italia, è fra i più alti, se messo in confronto con quello degli altri paesi produttori.

Ecco infatti i prezzi del grano (1950-53), in dollari U.S.A., per quintale, nei diversi paesi: Italia: dollari 11,30; Germania: 10; Francia: 10,40; Regno Unito: 8,50; Svezia: 9,40; Paesi Bassi: 6,80. In Europa solo la Turchia supera il nostro prezzo, con dollari 11,80 per quintale. Anche se ci riferiamo ad un più vasto campo addirittura agli altri continenti, la situazione resta uguale: in Giappone il prezzo è di 9,50 dollari al quintale; in Argentina 10 dollari; in India 8,30; negli Stati Uniti 7,70-7,80 al quintale.

Tutto questo deve dare, non solo alle autorità preposte ma anche e soprattutto ai produttori, una idea precisa della importanza del problema. Dobbiamo assolutamente procedere alla riduzione dei costi.

Perseverare, anzitutto, nella politica di largo impiego delle sementi selezionate (legge 16 ottobre 1954, n. 989) incoraggiando particolarmente l'uso di sementi elette nel meridione e nelle isole. Nelle zone a statuto speciale, come la Sicilia e la Sardegna, eventuali interventi delle regioni debbono avere, anche in questo campo, esclusivo carattere di integrazione.

La lotta antiparassitaria deve essere intensificata, da quella contro la peronospora e l'oidio, che insidiano la vite, a quella contro la cocciniglia e il malsecco degli agrumi, contro la mosca olearia, il fleotripide e il ciclo-nio dell'olivo, ecc. I centri di lotta antiparassitaria debbono essere effettivamente e opportunamente potenziati, sempre sotto il controllo e la guida di quegli ispettorati agrari ai quali va la riconoscenza degli agricoltori e del paese.

Quanto alla meccanizzazione, non vi è dubbio che l'uso delle macchine agricole negli ultimi anni si è esteso, anche attraverso le facilitazioni date dal fondo di rotazione (legge 25 luglio 1952, n. 949); siamo arrivati ad una consistenza di 140.297 trattrici e derivate.

Non dobbiamo però nasconderci che ci troviamo ancora molto indietro; anche qui si notano, fra l'altro, i soliti squilibri regionali. Fermandoci al parco trattoristico, la relazione ci dice che nell'Italia settentrionale abbiamo un trattore per ogni 53 ettari, nell'Italia centrale uno per ogni 116, nella meridionale uno per ogni 253 e, infine, nella in-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1955

sulare un trattore per ogni 335 ettari! Ebbene, se ci fermassimo alla media nazionale (prescindendo dalla accennata situazione di squilibrio), potremmo per un momento pensare che abbiamo raggiunto in complesso un livello discreto; senonché, un semplice confronto internazionale ci dà la prova immediata che ci troviamo ancora ben lontani dal traguardo. L'onorevole Bonomi ha dato, in sede di relazione al congresso nazionale dei coltivatori diretti, alcuni elementi che mi permetto di ricordare a questa Assemblea: nel Regno Unito vi è la disponibilità di un trattore per ogni 21 ettari di terreno coltivabile; nella repubblica federale tedesca un trattore per 23 ettari e mezzo; in Norvegia per 34 ettari; in Olanda per 35; nel Belgio per 58; in Francia per 73 ettari.

L'Italia è all'ultimo posto, con un trattore per ogni 104 ettari.

È evidente, dunque, che anche nel campo della meccanizzazione vi è ancora moltissimo da fare.

Altro argomento importante, relativo alla riduzione dei costi, è quello riguardante il prezzo dei fertilizzanti. Nella relazione vi è un accenno, ma io desidero dire in questa materia parole molto chiare. Qui entriamo in un campo nel quale dominano la concentrazione industriale e il monopolio. Gli agricoltori italiani consumano, in un anno (1953-1954), ben 32.704 migliaia di quintali di concimi chimici e si prevede un ulteriore aumento di consumo. E allora il Governo non può trascurare il problema del prezzo dei fertilizzanti, che deve ribassare, non potendo essere ulteriormente consentito che esso gravi in misura tanto elevata, come viene da ogni parte lamentato, sulla produzione agricola. È desiderabile, anzi doveroso, che il Governo prenda in questo campo posizione netta nei confronti della Montecatini e di altre società affiliate (la partecipazione dell'« Iri » al capitale azionario della Montecatini, trattandosi di partecipazione tipicamente minoritaria, non cambia la situazione; aumenta, se mai, le responsabilità dello Stato).

Sono (come tutti coloro che siedono in questa parte della Camera) un convinto assertore della bontà della iniziativa privata, che considero veramente come lo strumento più idoneo per lo sviluppo economico della nazione in tutti i settori, ma quando alla iniziativa privata manca il pungolo della concorrenza, quando entriamo nel campo del monopolio o anche del duopolio o del polipolo, allora ci troviamo di fronte alle peggiori forme di gestione per cui un deciso in-

tervento dello Stato diventa, in tali casi, non solo legittimo ma, come ho già detto, doveroso; è, infatti, superiore interesse della collettività nazionale il sorgere di una sana concorrenza calmieratrice.

Sono per questo del parere che lo Stato dovrebbe senz'altro procedere alla creazione di una azienda nazionale per la produzione dei fertilizzanti chimici, in guisa che il monopolio abbia finalmente da rivedere le proprie posizioni, trovandosi a dover competere con una azienda pubblica che può fare quanto nessun privato oserebbe di tentare (salvo non si preferisca che « Iri » anziché sganciarsi, passi ad una partecipazione maggioritaria al capitale azionario).

Degli eccessivi carichi fiscali e degli altri oneri e contributi a carattere sociale e previdenziale, elementi che gravano enormemente sui costi e la riduzione dei quali è compito specifico dello Stato, mi sono già occupato.

Per quanto riguarda il credito agrario, la stampa si è in questi ultimi tempi interessata molto dell'argomento, specie in seguito alla cortese polemica fra il professor Dell'Amore e il dottor Menichella, governatore della Banca d'Italia. Anche qui mi pare non vi siano da spendere molte parole; sono ben note le vie maestre da seguire: garantire maggiori disponibilità, specie per agevolare il credito di miglioramento a lungo termine, tanto necessario per operare trasformazioni fondiari di rilievo; concorso dello Stato nel pagamento degli interessi anche per il credito di esercizio; massima rapidità delle istruttorie; limitazioni delle eccessive esigenze degli istituti di credito in materia di garanzie reali, esigenze che spesso volte rendono impossibile l'accesso dei piccoli e medi proprietari al credito.

Non vi è dubbio che è necessaria una nuova regolamentazione giuridica del credito agrario, in particolare per ciò che riguarda il sistema delle garanzie e dei prestiti a lungo termine.

A proposito di nuove norme, mi permetto ricordare all'onorevole ministro che il suo predecessore, senatore Medici, nel discorso di replica al Senato, in occasione della discussione del bilancio, pochi mesi addietro, ha dato notizia di una indagine in corso, per accertare i tassi di interesse realmente pagati nelle operazioni di credito agrario di esercizio e di miglioramento in tutte le regioni del paese, aggiungendo la seguente testuale dichiarazione: « I primi rilievi compiuti consentono di affermare l'esistenza di

differenze eccessive e non giustificate da circostanze oggettive». Si tratta di una affermazione di indubbia gravità, per cui, onorevole ministro, la prego, nel suo discorso di replica, di volerci dare qualche notizia sulle ulteriori risultanze di questa indagine: risultanze della massima importanza anche perché potrebbero servire di orientamento, sia per il Governo che per il Parlamento, per gli ulteriori sviluppi della legislazione sul credito agrario.

Anche in questo settore, se passiamo all'esame per circoscrizione geografica, si presentano le solite caratteristiche segnaletiche della costante depressione dell'agricoltura del Mezzogiorno. E, infatti, la ripartizione degli impieghi degli istituti di credito agrario, in percentuale, ci dice che, per quanto riguarda il credito di esercizio, l'agricoltura del settentrione si è beneficiata del 51 per cento e quella del meridione e delle isole solo del 31 per cento. Ancora più grave si presenta il divario, quando esaminiamo il riparto del credito di miglioramento; qui il 56 per cento è stato impiegato al nord e solo il 22 per cento al sud. Quest'ultima constatazione è di particolare interesse perché dimostra come l'agricoltura, ben più attrezzata e più ricca, del nord continui a potenziarsi nei confronti di quella molto più povera (e quindi in peggiori condizioni per ottenere il credito) del sud, venendosi così ad accrescere notevolmente il distacco preesistente.

Tutto questo giustificherebbe in pieno una legislazione di particolare favore diretta ad elevare le condizioni della agricoltura meridionale, sia con speciali facilitazioni creditizie, sia con contributi in capitale per miglioramenti fondiari.

Ed eccomi ai problemi dei miglioramenti e delle bonifiche: non mi occuperò del secondo pei motivi già esposti. In materia di bonifiche l'investimento pubblico è prevalente; ma io ritengo che importanza più notevole abbia, fra i due, il problema dei miglioramenti agrari. Ci si era messi su questa strada, ma abbiamo con dolore assistito, anziché all'aumento, alla diminuzione degli stanziamenti. Non solo ma, come ovvia conseguenza della diminuita disponibilità, taluni contributi della miglioria come, ad esempio, quelli relativi alle strade poderali, a talune sistemazioni del terreno, ai muri perimetrali, alle colture legnose, ecc., non vengono più concessi. Ciò danneggia, in modo particolare, la massa dei veri agricoltori e cioè di quelli che, per ricavare i mezzi di vita solo o in massima parte della terra, non hanno avuto la possibilità

di provvedere in tempo, giacché, anche quando si ottiene il concorso dello Stato, la maggior parte della spesa grava sempre sul proprietario. Danneggia inoltre, e ben gravemente, l'agricoltura meridionale ed insulare, ove ci si stava appena avviando su una strada confacente, seguendo la quale si poteva riuscire, oltre che a migliorare le condizioni economiche generali delle zone depresse, a sollevare realmente il tenore di vita delle popolazioni rurali, a più basso reddito.

Mi auguro che gli stanziamenti vengano aumentati, nei prossimi esercizi, e che i contributi statali per i miglioramenti vengano ripristinati nei settori nei quali furono soppressi, almeno nei confronti di quelle aree depresse per le quali, come ho già detto, è auspicabile e giustificato, nell'interesse di tutta la nazione, un trattamento particolare. Ogni incremento di consumi al sud costituisce, infatti, fonte di benessere per la struttura industriale del settentrione d'Italia.

Per il settore della istruzione professionale e della cultura agraria, sono pienamente d'accordo con le proposte dell'organizzazione nazionale dei periti agrari. Sarebbe di somma importanza potere avere, in tutta Italia, in ogni più piccolo centro, una condotta agraria di guisa che, continuando la tradizione delle cattedre ambulanti di agricoltura, i tecnici possano trovarsi a fianco dei produttori, dei contadini, per guidarli, spingerli, consigliarli, istruirli, aiutarli. Qui, evidentemente, non può esservi divergenza di vedute; il problema, purtroppo, è esclusivamente di mezzi.

In Sicilia, le condotte agrarie sono state istituite con la legge regionale 24 febbraio 1951, n. 21; una volta tanto siamo all'avanguardia. Debbo, però, lamentare che, nonostante esse siano teoricamente esistenti ed operanti, di fatto molti centri sono sprovvisti del tecnico, che trovasi invece distaccato in uffici vari. È il solito sistema: lo Stato e la regione pretendono che uffici della massima importanza funzionino, ma non si preoccupano di dare il personale necessario; ed, allora, si provvede con i distacchi, sguarnendo altri servizi di non minore importanza.

Desidero a questo punto intrattenermi brevemente su quella parte del piano Vanoni che si riferisce all'agricoltura.

È notorio che nello « schema di sviluppo » l'agricoltura rientra, con le imprese di pubblica utilità (energia elettrica, gas naturali, ferrovie, telefoni, acquedotti) e con le opere pubbliche (sistemazioni fluviali e montane,

strade, scuole, ospedali, porti, aeroporti, ecc.) nei settori così detti propulsivi, che dovrebbero essere di stimolo alla iniziativa privata per la espansione degli altri settori. L'attività edilizia e le colture boschive rientrerebbero invece nei così detti settori regolatori.

Il piano prevede che una intensa azione propulsiva nel settore agricolo può sortire una serie di effetti di grande rilievo: «Un migliore equilibrio fra le forze di lavoro e le possibilità di occupazione; una maggiore disponibilità di derrate alimentari, di cui aumenterà il consumo e quindi, in caso di insufficienza interna, la necessità di importazione; l'espansione del mercato interno delle industrie nazionali, quale riflesso di un alto tenore di vita delle popolazioni agricole.

Il piano prevede, inoltre, sostanziali mutamenti, al termine del decennio, nella composizione del prodotto complessivo ed un incremento del valore della produzione lorda vendibile, al 1964, di 670 miliardi di lire.

Come giustamente rileva l'« Inea », l'apporto del settore agricolo, sul piano operativo, assumerebbe esclusivamente la forma di un incremento della produttività, rimanendo riservati agli altri settori gli incrementi produttivi derivanti dall'assorbimento di nuove unità lavorative. Non solo, dunque, è escluso che unità di disoccupati possano trovare impiego, nel prossimo decennio, nell'agricoltura, ma è anzi prevista, in tale settore, oltre che l'assorbimento della disoccupazione latente (attraverso il passaggio degli elementi sottoccupati alle attività secondarie e terziarie), una ulteriore diminuzione degli addetti (anche come conseguenza di un maggiore sviluppo della meccanizzazione agricola).

Per cui, nel 1965, i 7.600.000 occupati in agricoltura del 1954 scenderebbero a 6.700.000 con una differenza in meno di 900.000 unità. Quanto ai disoccupati del settore, 400.000 nel 1954, scenderebbero a 250.000, con una differenza in meno di 150.000 unità.

Lo schema di sviluppo prevede una somma di 35.100 miliardi da investire (nel decennio) in tutti i settori (somma corrispondente al 26 per cento del reddito netto conseguito dal paese nello stesso periodo di tempo). Detratti 10.760 miliardi di fabbisogno di ammortamento per rinnovo, restano 24.340 miliardi, dei quali il 13,5 per cento, e cioè 3.280 miliardi sarebbero investiti nella agricoltura.

Gli impieghi nel settore agricolo si distribuirebbero come appresso: il 16 per cento per opere di bonifica; il 29 per cento per opere di trasformazione e miglioramento montano;

il 15 per cento per la riforma fondiaria; il 9 per cento per la meccanizzazione; l'11 per cento per altri investimenti in scorte (bestiame, ecc.); il 9 per cento in impianti per selezione e conservazione dei prodotti; l'11 per cento per assistenza tecnica e istruzione professionale.

Per quanto riguarda la ripartizione dell'onere, questo dovrebbe essere per il 58 per cento a carico dello Stato e per il 42 per cento a carico dei privati; quest'ultima percentuale è abbastanza gravosa, data la mole degli investimenti, e ripone sul tappeto il problema del credito agrario, in merito al quale non avremmo che da ripetere quanto abbiamo già detto.

Secondo il piano di sviluppo, il reddito netto dell'agricoltura dovrebbe passare, alla fine del decennio, dai 2.700 miliardi circa del 1954 a 3.335 miliardi.

È chiaro, poi, che dovrebbe aver luogo un importante cambiamento nella struttura dei costi: il consumo dei fertilizzanti e degli antiparassitari si accrescerebbe del 61 per cento, l'impiego di sementi selezionate e di mangimi per il bestiame del 50 per cento, gli ammortamenti le manutenzioni del 45 per cento, ecc.

Abbiamo già visto che il piano distingue fra terre di vecchia agricoltura, sulle quali — secondo i compilatori — si dovrebbe attuare il miglioramento tecnico (18.037 migliaia di ettari, pari al 65 per cento), e terre di bonifica (9.724 migliaia di ettari, pari al 35 per cento), sulle quali dovrebbe aver luogo l'opera di trasformazione; l'aumento di produzione previsto dovrebbe derivare per il 64 per cento dai territori di vecchia agricoltura (circa 430 miliardi) e per il 36 per cento (circa 240 miliardi) dagli altri. A proposito della distinzione fra terreni di vecchia agricoltura e terreni di bonifica ho già fatto, incidentalmente, le mie osservazioni circa l'asserita modifica dei fattori naturali nei primi.

Abbiamo già visto quale sia l'ammontare degli investimenti previsti per l'agricoltura nell'intero decennio; ebbene, di essi il 46 per cento, sempre secondo i compilatori del piano, dovrebbe essere localizzato al nord ed il 54 per cento nel meridione. Anche su questa ripartizione, tenuto conto della grande differenza nella situazione di partenza, molto vi sarebbe da dire, specie quando si venisse ad esaminare analiticamente la ripartizione per settori e categorie di investimenti.

Non possiamo certamente restare soddisfatti quando troviamo che, per la meccanizzazione, 158 miliardi (il 53,7 per cento) sono destinati al nord e 137 miliardi (il 46,3 per

cento) al Mezzogiorno. Per lo sviluppo zootecnico sono previsti 264 miliardi (l'80 per cento) di investimenti per il settentrione ed appena 66 miliardi (il 20 per cento) per il sud; e dire che la minore produttività delle terre del meridione e delle isole potrebbe essere compensata proprio da un maggiore sviluppo del settore zootecnico. Abbiamo già detto come le opere private di miglioramento richiedano, nel mezzogiorno, investimenti molto più estesi; ebbene, la maggior somma prevista (circa l'8 per cento) per il sud, non è affatto adeguata, ove si metta a confronto con la differenza notevole del fabbisogno.

Moltissimo ancora vi sarebbe da osservare sul piano Vanoni, ma il tempo non me lo consente e, d'altra parte, dovrei fatalmente scivolare nella critica di talune impostazioni che non riguardano il solo settore del quale ci stiamo occupando.

Avevo pensato di trattare anche la tanto controversa questione dei patti agrari, ma non lo ritengo necessario, anzitutto perchè essa formerà, quanto prima, oggetto di ampio dibattito in Parlamento e secondariamente perchè il pensiero della mia parte è ben noto avendo l'esecutivo del Movimento sociale diramato sull'argomento financo un comunicato ufficiale. Mi limito a ricordare che, per noi, qualunque regolamentazione legislativa non può avere che carattere transitorio (fino alla emanazione della tanto attesa legge sindacale) giacchè la materia dei patti agrari dovrà trovare regolamentazione esclusiva nei contratti collettivi di lavoro.

Dovrei ora occuparmi, sia pure brevemente, di alcuni settori particolari dell'agricoltura; ma, anche qui, ragioni di tempo mi obbligano a limitare il mio intervento solo a qualcuno dei più importanti.

Spero che il Governo vorrà intanto tenere presente che, purtroppo, noi importiamo in larga misura cereali, carni, uova, grassi, fibre tessili (cotone e lana), ecc. Ora, l'incidenza di tali voci sul *deficit* della bilancia dei pagamenti dovrebbe costituire elemento da tenere nel dovuto conto per gli indirizzi generali della politica economica nel settore agricolo. Raccomando al ministro di tutelare nel modo più energico gli interessi dell'agricoltura italiana nelle conversazioni internazionali riguardanti la tendenza europeistica alla costituzione di un « pool verde ».

E passo ai settori particolari.

Per accennare ad un solo aspetto del problema zootecnico, ricordo la necessità di dare il massimo impulso alla avicoltura, che potrebbe svilupparsi, sulla base di idonei in-

coraggiamenti, specialmente nelle zone depresse. Si pensi che noi importiamo annualmente 8.200 milioni di lire di pollami e 9.400 milioni di lire di uova e giallo d'uovo, per un ammontare complessivo di circa 17 miliardi e mezzo di lire.

Per quanto riguarda le colture industriali, segnalo all'attenzione del ministro la opportunità di incoraggiare, anche con particolari provvidenze, i coltivatori di cotone.

Debbo, ora, soffermarmi sulla grave situazione dei produttori di frumento, del Mezzogiorno in genere e della Sicilia in specie.

Ho già dimostrato come la produzione di frumento, per ettaro, nel settentrione (ove si producono solo grani teneri) sia più che doppia di quella del meridione, ove sono in prevalenza (e in certe zone esclusivamente) coltivati grani duri. Abbiamo visto come ai minori redditi del sud corrisponda... un maggiore carico fiscale.

Mi pare non sia necessario, trovandoci in possesso di tali elementi, di procedere a complicati conti colturali per provare come il costo di produzione dei grani duri sia in realtà più che doppio del costo di produzione dei grani teneri. Ed allora è ben giustificata la richiesta degli agricoltori del mezzogiorno e della Sicilia i quali vorrebbero che, nello stabilire i prezzi di ammasso, lo Stato mantenesse l'originario rapporto differenziato esistente prima della guerra fra i prezzi dei grani teneri e quelli dei grani duri. Tale maggiore differenza di prezzo sarebbe inoltre giustificata dalla netta superiorità fisiologica, alimentare e nutritiva dei grani duri, recentemente dimostrata, al congresso di Amburgo, dal professor Aragona, dell'Università di Messina.

E qui sono costretto ad occuparmi del problema delle sofisticazioni delle paste alimentari, sofisticazioni che sono a tutto danno dei produttori di grani duri.

Una legge del ventennio statuiva che le paste confezionate con semolini di grani duri fossero contrassegnate dalla scritta « pasta di semola ». In tal modo, oltre che garantire il produttore, la legge veniva a garantire gli interessi dei consumatori. Oggi si fabbricano largamente paste alimentari con grani teneri ed i consumatori vengono ingannati dalla coloritura artificiale che vien data a tali paste. Anzi, queste sono a volte tanto accesa-mente colorate da dare all'ingenuo acquirente la sensazione che si tratti addirittura di paste all'uovo, di particolare pregio.

Qui mi rivolgo, più che al ministro dell'agricoltura, all'alto commissario per l'ali-

mentazione al quale dico: vi è un decreto dell'Alto Commissariato, del 18 novembre 1953, riguardante i tipi e le caratteristiche degli sfarinati, del pane e della pasta immessi al commercio. Ebbene, in tale decreto non vi è più traccia della qualificazione in precedenza prescritta per le paste alimentari prodotte con semolini di grano duro; pare anzi che vi sia proprio una interpretazione autentica dell'Alto Commissariato secondo la quale, con l'emanazione di tale decreto, dovrebbe intendersi implicitamente abrogata la norma precedente di tutela. Tutto questo danneggia gravemente gli agricoltori del meridione e legalizza una frode.

Ho presentato, allora, in data 7 maggio 1954, insieme col collega onorevole Villelli, la proposta di legge n. 857, riguardante norme sul commercio delle paste alimentari, proposta che si trova all'esame della Commissione legislativa per l'industria e che ha lo scopo di tutelare sia i produttori che i consumatori. Ma giacché, anche quando tale proposta di legge fosse approvata, i consumatori (almeno negli acquisti di pasta non confezionata in pacchi) potrebbero continuare ad essere ingannati, in quanto non era previsto nella proposta il divieto di colorazione e, d'altra parte, qualsiasi divieto del genere potrebbe essere aggirato attraverso la vendita di paste pseudo-vitaminizzate a mezzo di prodotti coloranti sul tipo del betacarotene, dichiaro che provvederò al più presto a sostituire la mia precedente proposta di legge, munita di sanzioni severissime, con altra che prevede il divieto di usare nella confezione di paste alimentari qualsiasi sostanza colorante, anche non nociva alla salute, compreso fra queste il betacarotene.

Voglio augurarmi che l'onorevole ministro dell'agricoltura appoggerà questa proposta di legge dall'approvazione della quale molti vantaggi potranno trarre i produttori di grano del meridione.

Mi auguro ancora, tornando alla questione principale, che il Governo voglia attentamente considerare la richiesta dei produttori tendente ad ottenere la revisione del prezzo del grano, anche in rapporto a quella che è stata la progressiva inflazione monetaria; e che voglia tenere in particolare conto l'istanza dei produttori di grani duri per una maggiore differenziazione del prezzo.

Quanto al settore vitivinicolo, anche qui mi limiterò a brevi cenni, senza intrattenermi sulle cause che lo hanno posto in crisi e sulle gravi conseguenze per i produttori (che sono

state peraltro pocanzi esaurientemente illustrate).

Il Parlamento sarà fra breve chiamato a discutere ed approvare il disegno di legge n. 1763 riguardante la conversione in legge del decreto catenaccio 17 settembre 1955, n. 836, concernente la proroga e la modifica del regime fiscale degli alcoli. La Commissione finanze e tesoro, sventando le manovre di taluni ambienti interessati, non solo ha espresso parere favorevole per la conversione in legge, ma ha proposto che l'articolo 12 sia completato con le sanzioni da comminare a coloro che dovessero violare i divieti in esso sanciti. Sono lieto di dare atto all'onorevole ministro della sua presenza alla seduta della Commissione, diretta proprio ad appoggiare gli interessi dei viticoltori. Ci auguriamo ora che la Presidenza della Camera voglia al più presto fissare la data per la discussione in aula e che l'Assemblea accolga il parere espresso dalla Commissione finanze. Ritengo che i produttori agricoli possano essere soddisfatti di questo provvedimento che, modificando il regime fiscale degli alcoli, pone un freno alla distillazione di forti quantitativi di frutta nazionale e, ancor più, di provenienza estera a danno delle materie vinose.

Il provvedimento sopra riportato acquista maggior valore per essere stata inoltre sottoposta a disciplina la importazione di prodotti fermentiscibili (datteri, fichi secchi, uve secche, carrube, ecc.), e ciò anche a tutela di qualche altro settore della nostra agricoltura.

Altro provvedimento in favore del settore vitivinicolo è quello contenuto nella legge 31 luglio 1954, n. 561, contro le frodi e le sofisticazioni dei vini. Tale provvedimento non è però sufficiente, non essendo riuscito il Governo a farlo rispettare, frenando così una attività che è di grave danno anche per i consumatori.

Importante è che ella, onorevole ministro, durante la seduta della Commissione finanze e tesoro, ci abbia promesso — mi consenta di considerare le sue dichiarazioni come un impegno morale — che il decreto catenaccio sopra ricordato e l'averne assoggettato a licenza l'importazione di frutta che veniva in massima parte destinata alla distillazione, non sono che un primo passo per venire incontro al settore vitivinicolo, al quale presto altri faranno seguito; tra questi: una maggiore tutela dei nomi di origine dei vini pregiati; una particolare legislazione per i vermouth, per i marsala e per i vini destinati alla fabbricazione di tali prodotti tipici, ecc.

Mi permetto, come deputato di una circoscrizione particolarmente interessata, di insistere perché si proceda al più presto ad un lieve aumento della imposta di fabbricazione dello zucchero non destinato alla alimentazione e ad una diminuzione dell'imposta di consumo sui vini.

Con questo blocco di provvedimenti, già adottati o da adottare (in unione con una intensificata attività degli organi preposti alla repressione delle frodi), la crisi vitivinicola potrebbe essere ben superata in guisa da dare, anche per il domani, assoluta serenità agli agricoltori.

Per quanto riguarda l'olivicoltura, non posso condividere la soddisfazione dell'onorevole Caramia; non basta infatti tutelare gli olii da olive limitando la importazione di semi oleosi.

Si è registrato indubbiamente un miglioramento della situazione, che ha avuto la sua benefica influenza sui prezzi. Si pensi che venivano immessi alla vendita, miscelati con olio di oliva, olii estratti dalle balene, dalle sardine e dalle aringhe o ricavati da grassi animali; lo stesso avveniva con gli olii di cocco e di palma, che avrebbero dovuto essere usati dalle industrie di saponificazione, e così via.

La difesa del prezzo dell'olio deve essere preceduta dalla difesa del frutto dal quale l'olio si estrae. Mi riferisco soprattutto alla lotta contro la mosca olearia che ogni anno determina perdite ingentissime in valore, corrispondenti a migliaia quintali di olio. È notorio che un insetto può deporre in un solo frutto alcune centinaia di uova, che si sviluppano a spese della polpa, la quale viene quasi integralmente distrutta.

È necessario che lo Stato assuma in pieno la responsabilità di questa lotta, data la rilevanza nazionale del danno (anche in rapporto al commercio con l'estero). Le irrorazioni non possono essere fatte dai singoli produttori; una lotta antidacica che non venga condotta contemporaneamente in tutte le zone non ha alcun significato. È necessario procedere alla costituzione di consorzi obbligatori in guisa che la lotta sia intensificata e condotta sino alla vittoria definitiva. Ora, data la povertà del meridione e giacché le spese sono molto elevate, superando le lire 35 per pianta, ritengo opportuno che lo Stato assuma l'onere di fornire gratuitamente ai consorzi i mezzi chimici e l'attrezzatura per la lotta, restando a carico dei consorzi stessi le sole spese della mano d'opera necessaria per le irrorazioni. La direzione della

campagna antidacica dovrebbe essere affidata ai benemeriti ispettorati compartimentali e provinciali dell'agricoltura.

Onorevole ministro, desidererei fare ulteriori raccomandazioni nell'interesse di altri settori, in particolare di quello della agrumicoltura, che così notevole apporto dà alla nostra bilancia commerciale. Qui vi è, da un lato da dirigere e potenziare la lotta anti-parassitaria e dall'altro da sostenere la esportazione dei nostri prodotti, veramente pregiati. Un ritocco alle tariffe ferroviarie sarebbe di somma utilità per la produzione, che deve prepararsi a sostenere eventuali altri urti da parte della concorrenza estera.

Ma il tempo assegnatomi è scaduto e non posso ancora abusare della cortesia della Camera.

Il settore al quale ella è preposta, onorevole ministro, è veramente degno di ogni cura, per il peso preponderante che ha nella vita economica del paese, per il grande numero di addetti che chiedono serenità di vita.

Anch'io vorrei, nel chiudere il mio intervento, domandare in prestito ai poeti, da Virgilio a Carducci, le parole ispirate con le quali celebrarono la bellezza dei campi. Ma ho detto in principio che mi sarei limitato ad una esposizione arida, materiata solo di cifre e di argomenti, e mi attengo sino alla fine a tale dichiarazione.

Ella è tanto giovane, onorevole ministro, ed i giovani sanno prendere d'assalto i problemi più ardui. Le auguro sinceramente che la sua opera possa essere coronata da successo in quanto ciò significherebbe miglioramento delle condizioni della nostra agricoltura e, quindi, elevazione del tenore di vita per le popolazioni rurali e indubbio beneficio per l'economia tutta della nostra patria. (*Applausi a destra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a martedì.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

GUADALUPI. *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se sia a conoscenza della seguente notizia pubblicata nel n. 39 (24 settembre 1955) de *La Voce Misena*, settimanale religioso, politico, sociale, edito a Senigallia

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1955

(Ancona), direttore responsabile monsignore Alberto Polverari:

« Atto generoso per il nuovo seminario. Il giovane Pierbattisti Sergio, che ha ottenuto il posto ai Cantieri navali riuniti di Ancona con l'aiuto del parroco, ha destinato al nuovo seminario di Senigallia un mensile intero in riconoscenza della grazia ottenuta. Ci congratuliamo vivamente coll'ottimo giovane, aggiustatore meccanico, e ci auguriamo che in simili occasioni si ripeta tale gesto! ».

« L'interrogante chiede quindi di conoscere come sia avvenuta tale assunzione, e quali provvedimenti il ministro intende prendere perché il collocamento in provincia di Ancona avvenga nella forma e attraverso gli organi stabiliti dalla legge.

(2194)

« CORONA ACHILLE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se ritiene opportuno intervenire a seguito delle illegali decisioni adottate dal consiglio direttivo della Unione velocipedistica italiana in data 8 ottobre 1955 e che hanno provocato le dimissioni del segretario generale della stessa, ragioniere Rodolfo Magnani, oltre che un gravissimo perturbamento nella massa degli sportivi.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(16281)

« MUSCARELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non intendano provvedere affinché l'Ente trasformazioni fondiari agrarie in Sardegna (E.T.F.A.S.) proceda alla assegnazione immediata delle terre scorporate del Monte Minerva (Sassari), trattandosi di circa due mila ettari che potrebbero assicurare subito lavoro ai contadini senza terra dei comuni di Villanova Monteleone, Monteleone Roccadaria, Romana, Mara e Padria.

« Si fa presente che i contadini poveri di quella zona già da anni vanno richiedendo quelle terre, data la situazione di grave disagio e disoccupazione esistente nei nominati comuni, e nei giorni scorsi per la terza volta in due anni hanno manifestato la loro esigenza di terra e di lavoro recandosi alla occupazione simbolica delle estensioni incolte di Monte Minerva, mentre la direzione dell'E.T.F.A.S., sorda ad ogni pressante ri-

chiesta di lavoro di quei contadini, continua ad ignorarli, affittando quei terreni a pascolo.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(16282)

« POLANO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere che cosa vi sia di preciso nelle « condizioni di esercizio » proposte dalla C.E.C.A. per « il risanamento » del bacino carbonifero del Sulcis, giacché tali notizie hanno destato vivo allarme nella popolazione del predetto bacino del Sulcis e nell'opinione pubblica di tutta la Sardegna, parlandosi della chiusura di altri due gruppi di miniere e del conseguente licenziamento di altri 2.000 operai.

(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).

(16283)

« POLANO, LACONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste, dei lavori pubblici e dell'interno, per conoscere se non ritengano opportuno di dover adottare urgenti e straordinarie provvidenze a favore dei numerosi coltivatori diretti, mezzadri e piccoli proprietari delle provincie di Bari e di Foggia, ancora una volta gravemente danneggiati dal maltempo.

« Nubifragi di particolare violenza hanno causato nei decorsi giorni gravissimi danni ai prodotti, alle strade, alle coltivazioni e alle altre opere aziendali in agro dei comuni di Biccari, Vieste, Volturara Appula, San Marco in Lamis, Sannicandro Garganico, Cagnano Varano, Rodi Garganico, Carpino, Peschici, Vico Garganico, Mattinata, Monte Sant'Angelo, Manfredonia e Foresta Umbra (Foggia), dove i torrenti Vulcano, Candelaro e Salsola, paurosamente ingrossati, hanno rotto gli argini allagando notevoli estensioni di terreno seminativo.

« La linea ferroviaria garganica e la strada statale n. 89 sono interrotte, a causa del crollo di due ponti situati all'imbocco della piana di Carpino, mentre la strada provinciale per Monte Sant'Angelo è interrotta in più punti per la caduta di numerose frane.

« Il maltempo continua ad imperversare anche in provincia di Bari; e l'interrogante è informato che nella città di Bari gravi danni sono stati causati ai quartieri abitati della periferia, specialmente alle abitazioni più basse; nella città di Mola di Bari e in altri cen-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1955

tri della provincia dove le strade sono rimaste impraticabili e si lamentano crolli e un centinaio di case sono rimaste allagate.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(16284)

« DE CAPUA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga di dover urgentemente intervenire per ordinare che si proceda, senza ulteriori indugi, alle operazioni di collaudo delle case per i senza tetto, costruite dalla amministrazione comunale di Isola Liri (Frosinone), nel rione San Domenico;

più volte sollecitato, il Genio civile di Frosinone non ha ancora provveduto sì da determinare vivo malcontento fra gli interessati che ansiosamente attendono di avere finalmente una casa decente e che non sanno come spiegarsi il fatto che, completati da alcuni mesi i fabbricati, ancora non si possa procedere alla assegnazione degli alloggi.

(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).

(16285)

« SILVESTRI, RUBELO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se non ritenga opportuno dare disposizioni a chi di dovere perché la costruenda strada Forenza-San Giuliano abbia il tracciato richiesto dalla stragrande maggioranza dei contadini di Firenze, i quali, secondo l'attuale tracciato, si vedrebbero privati dei collegamenti con le frazioni Piro Surbo, Viscilo e Fiumara ove funziona pure una scuola governativa.

« Si fa presente che in tali frazioni, per lunghi periodi, non è possibile fruire dell'assistenza ostetrica, i morti debbono essere trasportati per chilometri su scale a spalla, e la difficoltà dei trasporti agricoli arreca enorme danno economico ai produttori.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(16286)

« GREZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se non intenda proporre la revoca dell'onorificenza di cavaliere della Repubblica conferita al signor Pacini di Montecatini Terme, il quale risulta essere stato tra gli aggressori dell'onorevole Amendola e assolto soltanto per amnistia, non-

ché podestà repubblicano di Montecatini e « brigatista nero ».

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(16287)

« PIERACCINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga opportuno intervenire per la sollecita approvazione della pratica concernente il contributo chiesto dalla civica amministrazione di Mendicino (Cosenza), quale reintegro del materiale didattico andato distrutto a causa di eventi bellici.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(16288)

« SENSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno intervenire per la sollecita approvazione delle pratiche afferenti la costruzione di edifici scolastici nelle frazioni di Mendicino (Cosenza), e per conoscere, altresì, se non creda giusto ed opportuno adottare provvedimenti per il completamento dell'edificio scolastico nel capoluogo.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(16289)

« SENSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere se non creda intervenire con opportune provvidenze finanziarie per la sollecita costruzione di un efficiente acquedotto a Mendicino (Cosenza), in sostituzione di quello ivi esistente, logoro e malsicuro, che non risponde più alle aumentate esigenze di quella popolazione.

« Esiste, presso la Cassa del Mezzogiorno, il progetto dell'opera la cui urgenza è chiaramente espressa nella relazione tecnica ad esso allegata.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(16290)

« SENSI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere i suoi intendimenti circa il finanziamento dei piani particolari ai sensi dell'articolo 8 dello statuto speciale della Regione autonoma sarda.

(373) « POLANO, LACONI, GALLICO SPANO
NADIA, PIRASTU ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1955

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i suoi intendimenti in merito alla controversia circa il diritto a rivalsa dei contributi unificati in agricoltura da parte del concedente, sia nei casi di conduzione a rapporto associativo sia, particolarmente, nei casi di conduzione a rapporto compartecipativo, e la cui risoluzione, attesa da anni per eliminare il grave stato di tensione e di disagio che dalla controversia deriva, è stata resa non ulteriormente dilazionabile dalla esenzione delle piccole aziende agricole dal pagamento dei contributi unificati per le quote non superiori alle 5 mila lire, a motivo della disparità di trattamento che ne è sorto fra piccoli conduttori da un lato e mezzadri, coloni e compartecipanti dall'altro.

(374)

« BERRY ».

PRESIDENTE. La prima delle interrogazioni ora lette sarà iscritta all'ordine del giorno e svolta al suo turno. Le altre, per le quali si chiede la risposta scritta, saranno trasmesse ai ministri competenti.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 13,35.

*Ordine del giorno
per le sedute di martedì 18 ottobre 1955.*

Alle ore 10:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 (*Approvato dal Senato*) (1641 e 1641-bis) — *Relatori*: Marenghi e Pecoraro.

Alle ore 16:

1. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 (1430) — *Relatore*: Penazzato.

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'eser-

cizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 (*Approvato dal Senato*) (1641 e 1641-bis) — *Relatori*: Marenghi e Pecoraro.

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 (*Approvato dal Senato*) (1664) — *Relatore*: Dosi.

3. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

LUZZATTO ed altri: Attuazione della disposizione dell'articolo 103, ultima parte, della Costituzione della Repubblica (170);

CAPALOZZA ed altri: Norme interpretative degli articoli 102 e 103 della Costituzione in relazione alla giurisdizione militare (186);

ARIOSTO: Sulla giurisdizione dei tribunali militari in tempo di pace (187);

Relatori: Riccio, per la maggioranza; Berlinguer e Cavallari Vincenzo, di minoranza;

4. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Regolazioni finanziarie commesse con le integrazioni di prezzo sul bilancio dello Stato, per i generi alimentari (154);

Regolazione dei risultati di gestione relativi alle importazioni dall'Argentina di carni e strutto (155);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso di generi destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese, dalla campagna 1943-44 alla campagna 1947-48 (326);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione di prodotti agricoli destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1950-51) (327);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione di prodotti agricoli destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1951-52) (328);

Assunzione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano e derivati destinati all'approvvigionamento alimentare del paese (Campagna 1952-53) (968);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione di prodotti agricoli destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagne 1948-49 e 1949-50) (1006)

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1955

Assunzione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano e derivati destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1953-54) (1041);

Relatori: Vicentini, *per la maggioranza*; Assennato, *di minoranza*.

5. — *Discussione dei disegni di legge.*

Ratifica ed esecuzione del Protocollo addizionale all'Accordo generale sui privilegi e le immunità del Consiglio d'Europa, firmato a Strasburgo il 6 novembre 1952 (*Approvato dal Senato*) (1184) — *Relatore:* Vedovato;

Adesione agli Accordi internazionali in materia di circolazione stradale, conclusi a Ginevra il 16 settembre 1950 e loro esecuzione (*Approvato dal Senato*) (1381) — *Relatore:* Cappi;

Trasferimento di beni rustici patrimoniali dallo Stato alla Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina (1135) — *Relatori:* Sangalli, *per la maggioranza*; Gomez D'Ayala, *di minoranza*;

e delle proposte di legge:

Senatori CARELLI ed ELIA: Apporto di nuovi fondi alla Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina (*Approvata dal Senato*) (1548) — *Relatore:* Franzo;

Senatore STURZO: Provvedimenti per lo sviluppo della piccola proprietà contadina (*Approvata dal Senato*) (1549) — *Relatore:* Franzo.

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

Senatore TRABUCCHI: Modificazioni alle norme del Codice civile relative al minimo di

capitale delle società per azioni e a responsabilità limitata (*Approvata dal Senato*) (1094) — *Relatore:* Roselli;

Senatore ZOLI: Norme per il pagamento delle indennità dovute in forza delle leggi di riforma agraria (*Approvata dal Senato*) (1351) — *Relatore:* Germani.

7. — *Seguito dello svolgimento della interpellanza Delcroix e di interrogazioni.*

8. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme integrative della legge 11 gennaio 1951, n. 25, sulla perequazione tributaria (*Approvato dal Senato*) (1432) — *Relatori:* Valsecchi, *per la maggioranza*; Angioy, *di minoranza*.

9. — *Discussione della proposta di legge:*

PITZALIS e BONTADE MARGHERITA: Norme sui provveditori agli studi (616) — *Relatore:* Pitzalis.

Discussione del disegno di legge:

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (378) — *Relatori:* Di Bernardo, *per la maggioranza*; Lombardi Riccardo, *di minoranza*.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI